

**21 Dicembre 1980**

**INAUGURAZIONE della SEDE della NOSTRA SOCIETA'**

**INDIRIZZO DI SALUTO DEL PRESIDENTE**

La Società Tarquiniense di Arte e Storia ha il piacere e la gioia di poter presentare la sua Sede Sociale.

Una sede propria e decorosa è stata l'aspirazione dei Soci fin dal primo giorno della costituzione della Società.

La munificenza della Nobile Famiglia Sacchetti, che ha voluto onorare l'indimenticabile Marchese Giovanni Battista, donando alla Società questo immobile, ha reso possibile la realizzazione di questa nostra aspirazione.

Questa donazione giunta tanto gradita quanto inaspettata ha costituito per la nostra Società uno stimolo per un sollecito restauro.

All'impegno del Consiglio Direttivo ha generosamente risposto il consenso e il contributo dei Soci e l'incoraggiamento di quanti conoscono, ammirano e amano la nostra città e i suoi monumenti.

Iniziando l'attività della ricostituita Società, circa dieci anni or sono, esprimevo l'augurio che la Società potesse vivere, che si sviluppasse e che desse i suoi frutti.

Ebbene questo augurio si è felicemente avverato.

La Società Tarquiniense di Arte e Storia ha ottenuto il riconoscimento giuridico ed è sostenuta dalla stima e dall'apprezzamento di tanti ammiratori ed amici.

E' cresciuta perché i poco più che cento Soci iniziali sono divenuti oltre cinquecento, e ci auguriamo che la nuova Sede possa costituire il luogo di incontro di Soci e di amici dove serenamente si possa parlare dei problemi della nostra città, dei suoi monumenti, di quello che si è fatto e di quello che si potrebbe fare per renderla più bella e più accogliente.

Se riandiamo poi con il pensiero a questi dieci anni di vita penso che si debba essere soddisfatti dei risultati ottenuti:

- Il restauro della Torre di Dante
- Il restauro di Porta Nuova
- Il restauro della Chiesa di S. Maria in Castello
- La valorizzazione dell'Auditorium di S. Pancrazio, sede di numerose conferenze, concerti e mostre di pittura
- Il restauro di molti quadri già custoditi nella Chiesa di S. Maria in Castello

- La valorizzazione dell'Auditorium di S. Pancrazio, sede di numerose conferenze, concerti e mostre di pittura.
- Il restauro di molti quadri già custoditi nella Chiesa di S. Maria di Valverde e dell'Addolorata.
- La pubblicazione del manoscritto delle Croniche di Corneto del Canonico Muzio Polidori.
- La pubblicazione di otto bollettini annuali sull'attività della Società.
- Il restauro di questo edificio in cui siamo convenuti

E non è tutto perché altre iniziative sono in programma.

Abbiamo raggiunto un bel traguardo e ci auguriamo che la nuova sede Sociale possa essere di incitamento verso altre mete che non potranno mancare se i Soci resteranno fedeli allo spirito e alla lettera del nostro Statuto, cioè la promozione e la collaborazione ad ogni iniziativa diretta alla conoscenza della nostra storia e alla conservazione e restauro dei nostri monumenti, tanto ammirati da tutti e purtroppo poco conosciuti e non sempre ben conservati.

Sarebbe mio dovere ringraziare quanti in qualche modo hanno collaborato alla realizzazione della nuova sede.

Non faccio nomi, per non offendere la loro modestia e per non correre il rischio di dimenticarne qualcuno.

Del resto quasi tutti sono qui tra noi e ben li conoscete.

Alla famiglia Sacchetti dire grazie è poco. Questa Sede ci darà il modo di ricordare degnamente il Marchese Giovanni Battista, già nostro Presidente.

A tutti vada il ringraziamento cordiale del Consiglio Direttivo e di tutti i Soci.

## **LA NUOVA SEDE DELLA SOCIETA' TARQUINIENSE D'ARTE E STORIA**

Le notizie sugli antichi Palazzi di Tarquinia sono in genere scarse e frammentarie, e ciò è dovuto anche, e forse soprattutto, alla parziale distruzione degli antichi archivi, oltre che all'incuria degli Uomini. E' vero, in ogni modo, che l'Archivio del Comune, subì un grave incendio nel 1472, mentre a quello della Curia toccò la stessa sorte nel 1642, nell'incendio della Cattedrale di Santa Margherita, dove era conservato.

Io credo, inoltre, che i nostri Avi cornetani badassero più al Catasto dei terreni che a quello dei fabbricati. Essi infatti erano del parere che, in fatto di proprietà, valesse il detto: "Casa per quanto ti copre, terra per quanto ne scopri".

Ma se dagli antichi Edifici in genere sappiamo poco, del Palazzo dei Priori sappiamo niente, o almeno questo è quanto ne so io. D'altra parte allo stesso stadio si trovano due miei amici, Antonio Pardi e Mario Corteselli, che ormai da circa due anni stanno ficcando il naso in ogni luogo per documentarsi sulle origini e sui "siti" delle Chiese e dei Palazzi del nostro Paese, anche di quelli ormai scomparsi.

Per parlare quindi dell'Edificio che ora è occupato, per una piccola parte, dalla nuova Sede della Soc. Tarquiniense di Arte e Storia, posso solo affidarmi a quanto ne è rimasto e si vede oggi, ricorrendo poi alla intuizione, che può derivare dal ragionamento logico, alimentato da vecchi ricordi e da possibili confronti.

In parole povere si tratta quindi di far lavorare la fantasia, perché supplisca alla mancanza di conoscenza, correndo però il rischio di cadere in errori e fraintendimenti. E corriamo pure questi pericoli, ché non porteranno, in ogni modo, conseguenze gravi. Tanto il mio vuol essere solo un discorso tra Amici, tra "*Cornetani*" seduti in circolo a fare congetture e ipotesi, e se non imbroccheremo il vero, l'Archeologo e lo Studioso non ce ne vogliano e non ci biasimino.

Dicevamo dunque del Palazzo dei Priori. A che cosa serviva e a chi serviva? Il nome parla da sé, sempre che l'appellativo con cui l'Edificio è stato sempre chiamato sia esatto e non frutto di fantasia. Era, o meglio, forse era, il "*Palazzo del Magistrato*", detto anche "*Palazzo Comunitario*", sede dell'Amministrazione della Città. Se così è, esso è stato la più antica Sede dell'Amministrazione di Corneto.

Del resto non esiste argomento in contrario, e se vogliamo seguire un filo logico, come abbiamo detto prima, ci accorgiamo che ne esistono invece a favore, di argomenti.

L'attuale Palazzo del Comune, quello che bruciò in parte nel 1472, che fu ripristinato nel 1476 e che subì una radicale trasformazione nel 1512, è un Edificio imponente, ed architettonicamente è certamente non anteriore al XIII secolo. Oggi, vedendolo parzialmente ricondotto a certe sue linee originarie, dopo l'ultimo restauro ancora in corso, possiamo ben dire che la sua costruzione poteva essere affrontata e conclusa solo da un Paese prospero e fiorente, solo da un Paese che già si era cimentato con la realizzazione di un'altra costruzione, la Chiesa di Santa Maria in Castello, che è certamente anteriore e fu costruita dal 1121 al 1208.

Ma Corneto però esisteva già da un bel po' a quel tempo, ed avrà avuto anche prima i suoi Edifici pubblici, più modesti certamente, primo fra tutti una Sede comunitaria, appunto il nostro "*Palazzo dei Priori*".

Né si può pensare che l'attuale Palazzo Comunale sia sorto, a suo tempo, al posto di altro Edificio già Sede della Comunità. Quell'edificio sarebbe stato situato, come l'attuale

che l'avrebbe sostituito, sul Muro Castellano. Ma dobbiamo considerare che all'epoca a cui ci riferiamo, anteriore al XII secolo, Corneto era composto solo dai due "Tertieri" del Poggio e della Valle, e che il primitivo Muro che lo delimitava e lo difendeva a Est, si affacciava direttamente sull'aperta campagna, con un bel fossato esterno che ne facilitava la difesa. E vi pare possibile che i Cornetani, in un periodo di frequenti e bellicosi contrasti tra Comuni confinanti, siano andati a costruire la propria Sede Comunitaria proprio sulla Cinta Muraria, e per di più con il prospetto principale verso l'esterno? Per farsi rompere i vetri dalle fiondate degli Assalitori?

Il vecchio Palazzo, invece, molto più modesto, secondo le capacità contingenti del Paese, era situato ben all'interno, se pure verso la Porta di San Pancrazio, in un sito importante anche come presenze edilizie, a fianco della più notevole Chiesa antica della Città. Stiamo sempre parlando di epoca anteriore al 1100, ai tempi di Corneto libero Comune.

A questo punto, sia per informare sia, un po', per curiosità, è forse utile cercare di vedere come funzionava l'Amministrazione della Città nel Medio Evo, e come era composto il "Magistrato", che è il termine con cui il Polidori indicava l'insieme di tutti i personaggi che erano preposti al Governo della Cosa pubblica.

Le fonti a cui possiamo ricorrere non sono molte, ma non sono neanche poche; la "*Margarita*" in primo luogo, insieme al "*Registrum Cleri Cornetani*", e, dopo di loro, agli studi che ad essi si sono ispirati: le "*Croniche di Corneto*" del Polidori, del 1650, lo studio sul "*Registrum*" del prof. Francesco Guerri e la "*Storia di Corneto*" del Dasti, la quale ultima non è che una trascrizione del manoscritto del Polidori, con l'aggiunta di poche notizie posteriori.

Certo, ci sono altri Documenti, prima di tutto quelli rimasti nell'Archivio Comunale e in quello della Curia, ma io, lo ripeto, non faccio lavoro di ricerca scientifica, perché non ne ho il tempo e non ne sarei nemmeno capace. Posso solo consultare la "*Margarita*" attraverso lo studio della Supino e il "*Registrum Cleri*" attraverso lo studio del Guerri, mentre per i manoscritti del Polidori c'è una magnifica edizione a stampa della Soc. Tarquiniense d'Arte e Storia, che ne possiede gli originali.

Per me la fonte principale sarà, però, il Libro degli "*Statuti Cornetani*" di cui l'originale è scritto in gotico, è molto mal ridotto e per me incomprensibile, ma di cui la nostra Società possiede una artistica trascrizione del 1700, sempre in latino, autenticata da un Notaro, il "*Franzosi*".

Io mi sono tuffato, cum iudicium s'intende, tra tutte queste fonti, e ora vi sciorino quello che sono riuscito ad assimilare.

Devo dire però che, avendo attinto sopra tutto agli Statuti Cornetani, codificati nel XIV secolo, le notizie che darò si riferiscono a un Paese ormai non più libero Comune, ma una Città facente parte del “Patrimonio di San Pietro”, e quindi dominio della Chiesa. Certamente gli Statuti del XIV secolo avranno ricalcato norme antiche, scritte e orali, ma gli ordinamenti ivi descritti sono quelli vigenti nel 1300, quando Corneto era diventata Città, aveva costruito nel tempo anche il “*Tertiero di Castronuovo*”, che proprio allora cominciava ad essere cinto di nuove mura, e quando l’Amministrazione si era trasferita nel nuovo Palazzo priorale.

Il governo della Città era un Governo di Popolo, su questo non c’è dubbio, ma non era certo un Governo di popolani.

*“Affinché la Città di Corneto” dice lo Statuto, “sia governata senza invidia, e l’accesso alle cariche pubbliche sia aperto a tutti, stabiliamo che al termine di ogni “Imbussolatura” di tutte le cariche si deve predisporre una nuova, valida per il successivo biennio, da una Commissione composta di nove rispettabili Cittadini. Questi devono essere eletti dai Priori in un “Consiglio Segreto” da tenersi nell’ultimo mese della loro carica, effettuando una votazione segreta per “bussulas et palluctas”. Davanti ai Priori e ai Consiglieri i Nove devono giurare di effettuare una scelta oculata”.*

In sostanza erano gli Amministratori uscenti, che non potevano essere rieletti, e principalmente i più elevati in grado, i “*Priori*”, che indirettamente influivano sulla formazione dell’Amministrazione che doveva subentrare.

Ma Corneto faceva parte del “*Patrimonio di San Pietro*”, che non poteva mancare di intervenire in una circostanza tanto importante, ed allora, dice ancora lo “*Statuto*”, le riunioni dei Nove saranno nulla senza la presenza del “*Rettore del Patrimonio*”.

Così veniva eletto il nuovo “*Gonfaloniere*”, il primo Cittadino, che doveva essere cittadino di Corneto e avere almeno 25 anni, e i suoi “*Soci*” i “*Consoli*” e il “*Capitano dei Cinquecento*”, che dovevano avere almeno 18 anni. E quindi il “*Consiglio segreto*” e il “*Consiglio generale*”. Poteva essere “*Imbussolato*” solo un nome per ogni famiglia, intendendo per Famiglia “*ogni gruppo di persone che abitavano insieme*”.

Questi erano i “*Signori Ufficiali*” che insieme ai loro Aiutanti, ai Famigli e chi più ne metta, avrebbero diretto e curato l’Amministrazione Comunitaria per il successivo biennio. Ed essi, i sigg. Ufficiali, erano obbligati a giurare, nelle mani del Cancelliere della Città, prima di entrare in carica, di esercitare il buon governo, di difendere la Città e i suoi beni, la Chiesa e il “*nostro Santissimo signor Papa*”; di proteggere “*i pupilli, le vedove, i poveri, gli ecclesiastici e le persone miserevoli*”.

Per quanto poi riguarda le loro attribuzioni e le loro prerogative, “... *il Gonfaloniere e i soci* (i Consoli e il Capitano del Popolo); *dovranno avere la piena e libera disponibilità di amministrare tutti i beni comunali allo stesso modo con cui i Tutori, i Curatori e i legittimi Amministratori dispongono dei beni ad essi affidati. Senza la loro presenza nessuna deliberazione è valida, e nessuno potrà offenderli e tentare di sminuire l'importanza della loro Carica, sotto la pena della condanna a morte*”.

Essi ricevevano uno stipendio “*di 30 ducati (di Carlini 10 per Ducato) per le loro spese*”, insieme al Cancelliere, ai famigli, al cuoco. Mah! “*Al termine del loro mandato dovranno render conto del loro operato ai Sindaci Revisori; se i Revisori troveranno qualche illecito, o qualche spesa eccedente il necessario, o interessi privati in atti d'ufficio, faranno in modo che tutto venga restituito. L'esecuzione sarà fatta per mezzo del “Podestà e dei suoi ufficiali”, e se questi saranno in ciò negligenti*”, sono pronte dure pene e multe salate anche per loro.

Il Podestà! Chi era costui? Era l'Amministratore della Giustizia, che operava coadiuvato da un Giudice e da vari aiutanti. Il Podestà non doveva essere di Corneto e non era eletto dai Cittadini, ma designato e imposto dal “*Patrimonio di San Pietro*”, dal Papa. Ed ecco che abbiamo avuto Podestà da Viterbo, da Roma, da Narni, da Perugia, da Firenze.

Gli Statuti riportano ancora una quantità di sagge norme e disposizioni per regolare e controllare l'attività delle Amministrazioni, ma sarebbe troppo lungo, se pur interessante, parlarne ancora. La Società Tarquiniense di Arte e Storia, tra non molto, li darà alle stampe, e ognuno, volendolo, potrà approfondire le sue conoscenze in merito.

Mi pare che in definitiva si possa giungere ad affermare che il potere legislativo era affidato ad una Assemblea, il “*Consiglio generale*”, mentre il potere esecutivo era del Gonfaloniere, del Capitano dei Cinquecento, dei Consoli e del Podestà, il quale ultimo doveva anche amministrare la Giustizia. Lo Statuto poi era congegnato in modo da obbligare il Gonfaloniere e “*Soci*” a controllare e sindacare l'attività del Podestà, mentre il Podestà poteva, e doveva, per le attribuzioni di sua competenza, controllare e sindacare l'attività del Gonfaloniere e Soci.

Tutti questi signori, insieme ai Segretari, ai Famigli, ai “*miles*” e ai loro cavalli perfino, erano stipendiati ed erano anche alloggiati dalla Comunità. Non c'è dubbio su questo. Il Gonfaloniere, che abitava nel Palazzo Priorale, aveva lì il suo appartamento ed anche la sua Cappella privata. Del resto sentite che cosa dice lo Statuto. “*Quando il Podestà e gli altri Ufficiali entrano in carica, essi devono provvedere a far redigere l'inventario delle masserizie e degli oggetti esistenti nei Palazzi e nelle dimore che verranno loro*

*assegnate. La stessa cosa il Gonfaloniere e Soci devono fare per le masserizie loro affidate e per gli oggetti del loro Palazzo, che essi dovranno dare in carico ai loro successori”.*

E allora mi pare chiaro che, mentre il Gonfaloniere e Soci erano alloggiati nel Palazzo comunale vero e proprio, altri Amministratori, compreso il Podestà e i suoi Ufficiali, erano alloggiati in altri Palazzi, completi di masserizie, sempre di proprietà del Comune.

Uno di questi Palazzi, o complesso di costruzioni, penso che sia stato quello di piazza San Pancrazio, dove in antico aveva avuto sede il Palazzo priorale.

Proviamo ora a dare uno sguardo insieme, a quell'antica Sede. Non abbiate paura, non potremo che essere brevi.

Per prima cosa diremo che questo Complesso è situato nella parte più rappresentativa del Centro Storico, nel vecchio *“Tertiero della Valle”*, nella sua parte più alta, attigua al *“Tertiero del Poggio”*. Si trovava dunque al centro della Città, in un luogo irto di antiche Torri; in un breve spazio ne esistevano almeno nove, e ne rimangono ancora sei. Si affacciava, come ora, sulla piazza della Chiesa di San Pancrazio, che è una delle più antiche, di stile romano gotico e di concezione molto ardita, e che, a suo tempo, aveva davanti all'ingresso un bel porticato, di cui rimane solo qualche traccia.

Il Polidori ci dice che proprio qui, in San Pancrazio, *“li vassalli et tributari portavano il tributo (ogni anno) e di qui solennemente per la Piazza andavano al Palazzo Comunale (quello attuale) a consegnarlo alli Magistrati”*, *“nella medesima Chiesa era solita congregarsi l'arte dei Mercanti nel giorno di San Luca... per eleggere i loro Ufficiali”*. Sappiamo anche che sotto il portico della Chiesa i notai redigevano i loro atti.

Secondo il Dasti poi, sulla scorta di alcune memorie del Canonico G. Benedetti, la nostra Chiesa ha origini che si perdono addirittura nelle nebbie del Paganesimo. In quel sito sarebbe stato un tempio, di cui rimangono le basi di alcune colonne e il ricordo di un'ara marmorea per sacrificio, che fu poi demolita. Al posto del tempio sarebbe sorto l'attuale Chiesa, forse ad opera dei Goti nel VI-VII secolo.

Di fronte a San Pancrazio, d'angolo tra le attuali via delle Torri e via Vitelleschi, sorge ora un palazzone ottocentesco fatto costruire dal card.le Angelo Quaglia, cornetano. Nella sua mole sono state inglobate, e ora si intravedono, la Torre di difesa dell'antica Porta cittadina e un bel portico a colonne ed archi con un grande portale a bugne, di epoche diverse. Sono resti di costruzioni medievali della Famiglia Cerrini, che completavano e ingentilivano la Piazza nel suo lato Sud-Est. La leggenda vuole anche che al loro posto esistesse prima l'abitazione del Pretore Romano, e ciò sarebbe ipotizzabile per il ritrovamento di alcuni vasi antichi, in un pozzo, allorché la nobile Famiglia Serlupi, erede

dei Cerrini, fece seguire riattamenti e restauri a quelle fabbriche, che poi vendettero alla Famiglia Quaglia.

Costruzioni medievali fanno anche corona alla Chiesa e al palazzo dei Priori nel lato a Est e a Nord, dietro le tre Absidi, fino a chiudersi con Torri ed Archi, sì da formare una spina tra il Palazzo stesso e il confine con il Terziero del Poggio, l'attuale via Antica... E sul prolungamento di via delle Torri a Ovest, altre Torri, altre antiche costruzioni, altre presenze si rivelano da ogni parte a chi osserva e sa osservare. E l'antichissima via dell'Archetto, che sottopassa il Palazzo, appunto sotto *l'Archetto*, è anch'essa piena di antichi muri, di basamenti di Torri, di testimonianze.

Ecco, questo è il luogo dove è situato il Palazzo, e se tu chiudi gli occhi e sai fantasticare puoi rivedere ancora in antico "*li Vassalli et li Tributari*" entrare in corteo dalla Porta di San Pancrazio, in un turbinio di stendardi, di colori, di armi e di cavalli, per radunarsi una volta l'anno davanti alla Chiesa, sul cui ingresso, sotto il Portico, sta il Clero salmodiante che invoca il Signore prima di benedire i Ceri, simbolici riconoscimenti di sudditanza, che saranno poi portati al Magistrato di Corneto.

All'ingresso del Palazzo i Consoli e il Capitano del Popolo, nei loro costumi, attornati da Valletti e dai Famigli aspettano per ricevere i sudditi e accompagnarli dal Gonfaloniere e dal Podestà. E puoi ascoltare i discorsi, le dichiarazioni, le allocuzioni. E senti i battimani, le grida dei Cornetani che fanno corona intorno. E' gran festa per tutti, si ricevono atti di sudditanza, c'è grande soddisfazione.

A occhi chiusi, con in mente il Palazzo, la Chiesa, le case, le vie d'intorno, i lampioni a olio, potrai vedere la vita che tutti i giorni vi si svolgeva; le botteghe, i forni, le osterie. Puoi vedere qualche gruppo di Paesani sotto il Portico della Chiesa, o anche nel vestibolo del Palazzo, tutti intorno a un signore in tuba, o che so io, che sancisce con la sua autorità di Notaro la vendita di una casa o di un terreno. E le alterne vicende, tristi e lieti, di prosperità e di miseria, il tempo che passa, la gente che muore e che nasce, i grandi avvenimenti e la fatica di tutti i giorni; tutto ti può passare davanti.

Ma ora riapri gli occhi, ritorniamo alla realtà di oggi che è ben triste. Solo gli occhi della fantasia ti permettono di vedere quelle cose; quello che invece vedi oggi è lo stato di abbandono in cui tutto si prova, i muri scrostati e sbreccati, i selciati sconnessi, le immondizie, e ti si stringe il cuore a pensare che tutto questo potrebbe non essere, solo che i "*Cornetani*" acquisissero una maggiore sensibilità e responsabilità, un po' di rispetto per i ricordi degli Avi e un maggior rispetto verso se stessi e gli altri, in parole più semplici se adottassero le regole del vivere civile, Gonfaloniere e Consoli e Capitano per primi, e me



compreso. Ma io non sono pessimista e non metto limiti alla divina provvidenza, anzi, vedo adesso segni di risveglio.

Fino ad ora, però, non abbiamo parlato del Palazzo in maniera diretta.

Incominciando dal prospetto verso la Chiesa, osservando bene le linee verticali di distacco tra le murature, il modo di esecuzione delle murature stesse, lo stato delle pietre ed altri indizi, mi sembra di poter dire che furono almeno tre i tempi di esecuzione del complesso. Al primo tempo io assegno la parte a Nord di via dell'Archetto e la parte attigua alla grande torre d'angolo tra la piazza e via delle Torri. Ad un secondo tempo appartiene la zona inglobata tra le due precedenti e che comprende anche l'Archetto e le strutture che lo sovrastano. Al terzo tempo appartiene la grande Torre d'angolo.

Se ora ci spostiamo su via delle Torri le cose diventano, a parer mio, di più facile interpretazione. Il Palazzo era delimitato dalla grande Torre d'angolo, quasi integra, e dall'altra Torre gemella, dico gemella, ora mozzata, e che per chiarezza indicheremo con l'attuale numero civico del suo ingresso, il 29. Le due Torri sono identiche di dimensioni, hanno identiche e simmetriche aperture, parlo delle originali, hanno lo stesso tipo di taglio delle pietre bugnate e di quelle sovrastanti lisce, lo stesso tipo di esecuzione delle murature. Di sicuro poi, non esistevano le strutture ora comprese tra le due Torri, consistenti in due locali terreni coperti a terrazza, e il prospetto che ora si vede emergere in fondo, sopra la terrazza, e il prospetto che ora si vede emergere in fondo, sopra la terrazza, con quella bella finestra così martoriata, doveva essere invece la facciata del Palazzo. Non esisteva nemmeno la struttura muraria che oggi congiunge la Torre mozza con la Torre che la segue a ovest lungo la via; doveva esserci spazio vuoto, e quella terza Torre, di dimensioni e struttura e stile tutti diversi, apparteneva ad un altro complesso che si estendeva alla sua sinistra, come si vede chiaramente dall'imposta di un grande arco che partendo dalla Torre stessa avrà forse delimitato un ingresso a spazi e costruzioni retrostanti.

Sicché io mi figuro le due Torri gemelle, alte e solenni, delimitare come due sentinelle quasi un vestibolo d'ingresso al Palazzo sul fondo, con quella sua facciata che sembra un fondale da palcoscenico. Noi stiamo sulla via davanti al Palazzo, le costruzioni che abbiamo alle spalle non esistevano, quindi non c'era via, ma piazza. Sulla nostra destra c'è la Torre a difesa della Porta cittadina, nella poderosa cinta muraria che si trova poco più in là. In questo spazio dove ci troviamo e che noi pensiamo libero, delimitato ancora dalle altre costruzioni intorno, ecco lì dobbiamo immaginare la Piazza che fronteggia il Palazzo e la Chiesa, lì, dove in antico *“li Vassalli et li Tributari si radunavano”*, prima

rivolti alla casa del Signore e poi al Palazzo del *"Magistrato"*, e i Cornetani intorno che osservano, si compiacciono e acclamano.

Poi, nel tempo, tutto cambiò. Il Paese, diventato Città volle un Palazzo Priorale più grande e più bello, e se lo costruì sulle vecchie mura, come a guardare verso il passato, i *"Tertieri del Poggio e della Valle"*, e verso il presente, il *"Tertiero di Castronuovo"*, che intanto aveva preso corpo fuori della cinta muraria, diventata troppo angusta, e che stava per essere circondato e difeso da altre mura. Il vecchio Palazzo divenne uno dei Palazzi comunali per gli Amministratori. Ma i Vassalli e i Tributari, per tradizione, continuarono a radunarsi lì ogni anno, davanti alla vecchia e gloriosa Chiesa, per poi andare in Processione, attraverso la Porta San Pancrazio e la piazza esterna fino davanti al nuovo Palazzo, a far atto di sottomissione ai Magistrati, in una cornice più vasta, con una folla più numerosa di Cornetani, con maggiore festa di prima.

Poi venne la decadenza e le trasformazioni offensive; i Portici vengono chiusi, Torri che divengono case, anzi catapecchie, muri che crollano. Insomma l'opera deleteria del Tempo e dell'uomo.

E venne anche colui che per costruire una magione degna del suo casato e del suo stato di Cardinale di S.R.E. coprì di muratura i gioielli medievali che ivi esistevano; e colui che per costruire un magazzino e un tinaio tra le Torri dei n.c. 29 e 33 pensò bene che la cava di pietra più vicina, che avrebbe dato oltretutto pietre già lavorate e squadrate, era costituita da una delle grandi Torri gemelle del Palazzo dei Priori, e la capitozzò per circa 20 dei suoi 30 metri di altezza. E si costruì anche la spina di case tra via delle Torri e vicolo del Forno, facendo sparire la piazza di rappresentanza davanti al Palazzo. E poi....!

Poi siamo venuti noi, la Società Tarquiniense di Arte e Storia, che ha restaurato il complesso di cui è divenuta proprietaria facendone la sua magnifica Sede, con l'intenzione di ripristinare, quando ne avrà la possibilità, la Torre mozzata del Palazzo, almeno fino ad una certa altezza. Poi sono venuti anche altri, ed altri verranno, che provvederanno ad altri restauri e ad altri ripristini. Una volta nella polvere e una volta sugli Altari, è il fatale alternarsi degli eventi nel divenire dei secoli. Quelli che forse non verranno più sono *"li Vassalli et li Tributari"*! O ci sono sempre stati e sempre ci saranno?

Cesare De Cesaris

## IL PALAZZO DEL MARCHESE

Al di là delle notizie storiche intorno ai vari palazzi privati che abbellirono e abbelliscono la Corneto di ieri e la Tarquinia di oggi, dal primo Medio Evo fino al più tardo Rinascimento, gli unici esistenti sono:

- Il Palazzo Vitelleschi, inserito verso il 1440 nella prima cinta muraria che correva lungo l'attuale Corso Vittorio Emanuele fino all'estremo limite dell'alberata Dante Alighieri e su tutto il dirupo che fronteggia la valle del Marta e prosegue per la zona del Castello e del terziere della Valle;

- il Palazzo cosiddetto del Marchese che venne edificato allorché i Cornetani ebbero deciso di ampliare la cinta muraria attorno al terziere di Castro Nuovo (noto come il Villaggio) e a tutta la zona che s'inerpica verso Porta Clementina e Porta Nuova o Farnese; il che avvenne verso la prima metà del XVI secolo, per contenere le scorrerie dei Viterbesi che più volte avevano disturbato la nostra città;

- il Palazzo Sacchetti, su via delle Torri;

- e, ultimo nell'ordine, il Palazzo De Crochi su via XX Settembre (una volta via della Concordia):

Del Palazzo Vitelleschi si sa, per il nome che porta e la storia che lo circonda, che esso venne eretto per iniziativa del cardinale cornetano Giovanni Vitelleschi; degli ultimi due Palazzi si conoscono i casati che li edificarono; mentre del secondo, nessuno ha mai saputo dire a quale patrizio deve attribuirsi l'edificazione, anche se lo stile, la sua architettura e la sua mole rivelano un'ascendenza rinascimentale, comunque postuma a quello del cardinale Vitelleschi e ad esso rifacentesi in parte, per quell'accenno incompiuto di decorazione sotto la prima parte del loggiato.

Sia il Polidori, attento e scrupoloso cronista del 1600, sia il Valesio, vissuto poco dopo, sia il Dasti che compendì alla fine del 1800, tutte le storie da quelli narrate, né per mano di chicchessia, storico, esteta, cronista, nessuno fa cenno di questo Palazzo, anche se la mole, come dicevasi più sopra, l'eleganza e l'imponenza avrebbero dovuto suggerire una maggiore attenzione e una più precisa considerazione. Ed oggi nonostante le mutilazioni, le deturpazioni e la degradazione (tuttora in atto) il Palazzo del Marchese è sempre meta di turisti e di studiosi, anche se via via l'urbanizzazione fra il 1660 e il 1700 l'ha ristretto in un sito e in uno spazio dove nessuno osa sospettare la presenza di un edificio di così rilevante bellezza e importanza.

Chi si è provato - come me - a ricercare testimonianze all'interno dei vari abitacoli in cui oggi è suddiviso, non vi ha trovato stemmi o indicazioni di paternità né sui camini, né sulle trabeazioni lignee policrome all'interno di un ampio salone e tanto meno sulle architravi di qualche portale superstite. Né dall'ordinamento dell'Archivio Storico, tuttora in restauro e in via di catalogazione, è mai venuta fuori una qualche notizia che aprisse uno spiraglio a favore della ricerca e dell'individuazione.

Sollecitato in parte dal fatto che nel XVI secolo Corneto ebbe la sorte di vedere affiancato il proprio nome a quello di un altro porporato, Adriano Castelleschi, potevasi facilmente adombrare se non la certezza, almeno la probabilità che il cosiddetto Palazzo del Marchese non fosse stato altro che la residenza di questo cardinale. Infatti il Castelleschi, più noto come il Cardinale di Corneto, visse alterne vicende sotto il

pontificato di Innocenzo VIII, Alessandro VI (Rodrigo Borgia che lo innalzò alla dignità della porpora), Pio III, Giulio II (Giuliano della Rovere) e Leone X (Giovanni de' Medici); vicende sempre di primissimo piano per la sua profonda cultura umanistica ma soprattutto per la sua capacità politica e diplomatica, grazie alle quali si accattivò la stima e la protezione del re d'Inghilterra, Enrico VII. E non fu un caso del tutto disinteressato quello di aver donato al monarca anglosassone il suo bel palazzo in Roma, a piazza Scossacavalli, fattosi costruire dal Bramante.

Ma di questo sospetto non esistevano prove e tanto meno documentazioni o tradizioni che potessero comprovare, al di là di un po' di fantasia, che il Palazzo del Marchese fosse potuto appartenere al Castelleschi.

All'inizio di quest'anno 1980, sfogliando l'archivio della famiglia Quaglia presso il Palazzo Bruschi-Falgari, mi venne fra le mani un documento (un certificato storico catastale del 1813) che riporto fedelmente nelle parti relative all'argomento di cui si tratta. Il documento in carta legale di centesimi 50, porta nel bollo la stampigliatura di una donna (la Repubblica Francese) con attorno la seguente scritta "Dis. AU DE LA DES ALPES" e il titolo "Memoria per i Fratelli Quaglia con allegati".

"Con istromento rogato dal Lelj notaro Viterbese li 22 maggio 1578 il fu Mario Cerrino da Corneto legò alla Chiesa di S. Maria di Valverde, posta al di fuori della suddetta Comune, officiata e retta dai PP. de ' Servi di Maria, scudi cinquecentosessanta moneta romana per avogarsi nell'acquisto di alcuni oliveti, e nella Fabbrica della Chiesa surriferita. Oltre ciò alla stessa Chiesa di S. Maria di Valverde Egli legò il *Campo tutto*, che possedeva nel territorio dell'anzidetta Comune in luogo detto *Mignone Morto* con tutta la *Terra, Prati ed altro*, che lo componeva, con peso però che di tutta la risposta e terratici detti Padri debbino provvederne giornalmente ed in perpetuo quello che possa bisognare in ornamento dell'altar grande da doverne render buon conto all'infrascritto suo erede e ai suoi successori.....*omissis* .....

Finalmente il sullodato Cerrino doppo scritti altri molti legati, istituì e nominò Erede universale *Camillo Cerrini*, suo nipote conforme il sin qui esposto risulta dalla particola del Testamento che si allega alla lettera A.

All'eredità di Camillo Cerrini nepote di Mario, essendo successa Salustia di lui unica figlia, maritata col Cavaliere Ottaviano Crescenzi, patrizio romano, e poi Salustia con Testamento aperto il 3 marzo dell'anno 1608 per gli atti del Severi, notaro di Roma, sopra tutti e singoli suoi beni posti in Corneto; e altrove pervenuti come sopra istituì una primogenitura in favore del figlio Primogenito che fosse nato da Crescenzi, suo figlio, ed in mancanza, a favore del figlio Primogenito che fosse nato da Melchiorre, altro suo figlio e

così di Primogenito in Primogenito in infinito, chiamati anche i Primogeniti delle femmine e in mancanza dei primi chiamati maschi, a' quali tutti finalmente nel caso che mancassero, sostituì lo stesso ordine, ed in infinito il signor Primogenito delle sue figlie femine.

Morì Crescenzo, e Melchiorre senza figli ossia maschi ossia femmine, alla Primogenitura sudetta successe Francesco Serlupi figlio primogenito di Livia figlia di Salustia, maritata con il Marchese Gio: Battista Serlupi, come dall' albero genealogico che si allega lett. B.

Infatti il sunnominato Gio: Battista Serlupi, come Padre, Tutore e Curatore di Francesco in età minorile, senza contraddizione alcuna, ne prese il possesso; come perciò che riguarda i Beni posti in Corneto, provenienti dall'eredità di Salustia Cerrino Crescenzi, risulta dall'Istromento che si allega alla lett. C.

Possessore della succennata Primogenitura l'odierno sig. Marchese Domenico Serlupi a forma delle disposizioni delle Leggi veglianti sulla libertà dei Beni, Egli alienò a favore delli Fratelli Quaglia della Comune di Corneto la intiera Possidenza in Beni Stabili, mobili e semoventi, ed altro di sua proprietà nella Comune sudetta, e suo territorio; nello stesso tempo Egli cedè loro, vendé, e rinunciò ogni Diritto che per qualsivoglia ragione gli apparteneva qual Possessore dei Suddetti Beni; locché chiaramente risulta da publico Istromento a tale oggetto rogato li 29 luglio 1812, per gli atti dal Gallegari Notaro Imperiale di Roma, il cui Istromento in copia si allega alla lettera D .... omissis".

A questo punto occorre, per meglio chiarire le successioni, tracciare l'albero genealogico dei Cerrini, partendo da Mario, proprietario e ideatore del suddetto Palazzo del Marchese, fino all'ultimo rampollo della famiglia che alienò tutti i suoi beni a favore dei fratelli Paolo, don Agostino, Carl'Antonio ed Antonio Quaglia, e del sig. Giacomo Quaglia, figlio del fu Angelo Antonio Quaglia, loro nipote, deputato con speciale mandato da riportarti in fine.

MARIO CERRINI o CERRINO

CAMILLO CERRINI, suo nipote

SALUSTIA CERRINI, figlia di Camillo, maritata al cav.

OTTAVIANO CRESCENZI, patrizio romano

LIVIA CRESCENZIO MELCHIORRE

Sposata al Marchese Gio: Battista Serlupi

Marchese FRANCESCO SERLUPI CRESCENZI

Marchese DOMENICO SERLUPI CRESCENZI

Fu quest'ultimo ad alienare, nel 1812, tutto il vastissimo patrimonio della famiglia CERRINI, nelle mani dei Fratelli Quaglia. Nella descrizione dei beni, dei censi, dei titoli si legge, fra l'altro:

“Palazzo Vecchio in Parrocchia S. Leonardo in San Giuseppe, diviso in diverse abitazioni, affittate a più persone, confinante colla via di S. Francesco (oggi via S. Leonardo), via dell'Ospedale (oggi via G. Garibaldi) e Via della Porta Clementina (oggi via Montana), colla Casa degli Eredi di Luca Alessi verso San Francesco, e colla Casa della Madonna dell'Olivo ed Eredi Ronca.. Non c'è dubbio alcuno che si tratti del Palazzo del Marchese, anche perché successivamente, con l'estinzione della Famiglia Quaglia, la cui ultima figlia, Giustina, andò sposa al Conte Francesco Bruschi Falgari, il Palazzo del Marchese “affittato a più persone” venne definitivamente venduto agli attuali locatari, proprio dalla stessa famiglia Bruschi Falgari la quale preferì ampliare, anche per motivi di prestigio, l'attuale Palazzo in via Umberto I; mentre il cardinale Angelo Quaglia, fratello di Giustina, se ne fece edificare uno nuovo di zecca, secondo il gusto del tempo, immenso (che mai abitò per il sopraggiungere della morte) su via delle Torri, via Giovanni Vitelleschi via Giordano Bruno e Corso Vittorio Emanuele, seppellendo notevoli edifici e le torre di Porta San Pancrazio. Un recente ritrovamento sull'inizio di via G. Vitelleschi, nel corso di un restauro, ha fatto riscoprire l'angolo della torre della suddetta Porta San Pancrazio, di fattura medioevale, sulla quale è andato inserendosi, in epoca più tarda, un palazzo di notevole fattura e di grande interesse architettonico, secondo l'uso e lo stile dei vecchi palazzetti disseminati qua e là in tutto il Centro Storico della città. Detto palazzo (soffocato poi da quello del cardinale Quaglia) appartenne alla famiglia Cerrini: il che ce lo ha rivelato l'atto di vendita di tutto il patrimonio Cerrini per mano del marchese Serlupi-Crescenzi. Infatti nell'atto di passaggio della proprietà Serlupi-Crescenzi ai fratelli Quaglia si legge:

“Palazzo in Parrocchia di San Pancrazio di due piani con suoi pianterreni annessi, confinante colla pubblica strada che dalla Piazza Sacchetti (*oggi piazza Giuseppe Verdi*) conduce in piazza Maggiore (*vale a dire piazza Matteotti attraverso via delle Torri*) e con le altre strade che dalla Chiesa di San Pancrazio porta verso il Palazzo Soderini (*l'attuale Palazzo Vitelleschi*) da dove voltando va a terminare di contro all'arco della suddetta piazza”.

Se poi si confrontano i capitelli ritrovati sul fianco del Palazzo Quaglia in via Giovanni Vitelleschi (di recente scoperti) con un altro capitello affiorante dall'intonaco che copre un altro Palazzo sul Corso Vittorio Emanuele, prim'ancora dell'arco antistante alla Caserma dei Carabinieri, si può con certezza asserire che anche tale Palazzo apparteneva

alla famiglia Cerrini, poi al Serlupi - Crescenzi, come dal soprindicato atto di vendita, ove si legge “Dalla presente vendita e compra sieno e s’intendano esclusi..... la casa di Corneto di due piani con quattro botteghe (*le attuali botteghe della Barbieria Brunori, della Farmacia Vernier, della Cartoleria Piccioni e del negozio Agate*), sotto il luogo detto l’archetto a mezza piazza in Parrocchia di San Giovanni, confinante con i signori Fratelli Galassi e Mattia Martellacci; come ancora dalla stessa compra e vendita sieno e s’intendano esclusi la biancheria esistente nel sopraindicato Palazzo in Parrocchia San Pancrazio, le suppellettili et utensili sagri della Cappella nello stesso Palazzo”. Testimonianze preziose al fine di ricostruire la trama dei palazzetti antichi nel nostro centro storico.

L’alienazione di tutti i beni prima del Cerrini, poi dei Serlupi-Crescenzi in un sol colpo, per centinaia e centinaia di ettari di terreno, di numerose case, di censi, di legati, fruttò al marchese Serlupi-Crescenzi una notevolissima somma. Infatti nel suddetto atto si legge: “Ed inoltre lo stesso Marchese Serlupi-Crescenzi vende, cede ed aliena a favore dei predetti Signori Quaglia tutto il bestiame vaccino, bovino, cavallino, stigli, fratte e capanne della Lestra goduta da esso Signor Marchese nel territorio di Corneto, ove rimane collocato l’anzidetto bestiame attualmente affittato al signor Pietro Sante Pontani; siccome ancora vende, cede ed aliena a favore come sopra, tutti i singoli mobili di qualunque specie essi siano di sua pertinenza in Corneto gius, diritti di ricompra riservati a favore di esso venditore contro chiunque riguardante però i Beni esistenti nella Comune e Territorio anzidetto e qualsivoglia titolo o censo saranno a raccogliersi e ritirarsi nella corrente stagione dai terreni ed oliveti compresi nella presente vendita; e per causa e titolo della stessa vendita ed alienazione il sunnominato Marchese Serlupi-Crescenzi cede ancora, trasferisce e rinuncia a favore dei suddetti Signori Quaglia tutti e singoli sue ragioni ad averle e goderle in ogni più efficace e valido modo....

Il signor Marchese Serlupi-Crescenzi vende i propri terreni per quanti essi sieno, ed a corpo e non a misura, e giusto i loro più veri confini e per il prezzo in tutto e per tutto amichevolmente e di reciproca soddisfazione concordato e stabilito di franchi novantamilanovecentocinquanta pari a scudi romani dieciassettemila, cioè franchi tremilacinquecentonovantacinque e centesimi ottantacinque per prezzo del capitale dei suddetti canoni e censi e li restanti franchi ottantasettemilatrecentocinquantaquattro e centesimi quindici per li Beni tanto rustici che urbani, bestiami, generi e tutt’altro come sopra compreso nella presente vendita, quali somme componenti li suddetti franchi novantamilanovecentocinquanta.....



Ora esso Signor Marchese Serlupi-Crescenzi, venditore alla presenza di me Notaro e degli altri appié segnato testimoni manualmente ed in contanti ha e riceve dai nominati Signori Quaglia, compratori, per le mani però del sig. Paolo Longhi, loro procuratore, che asserisce pagare dei denari di detti suoi Principali ed in tanta buona moneta di oro e di argento effettivo.....”

La ragione di tale vendita è forse da ricercarsi nell'incerta situazione politica del momento. Il 1812 infatti segnava l'assolutismo di Napoleone che già, dal 1809, aveva abolito il potere temporale dei papi e riunito il Lazio, Roma e l'Umbria al regno d'Italia; così che una situazione così preoccupante avrebbe dovuto suggerire al marchese Domenico Serlupi-Crescenzi l'opportunità di vendere tutto e di disporre della sua ricchezza in moneta sonante, più sicura e meno soggetta a controlli e tassazioni.

Da allora rimase nel parlare comune solo il riferimento a questo marchese che abbandonò definitivamente Corneto dopo il 1812.

Ma chi era, ci si può chiedere, Mario Cerrini?

Mario Cerrini fu uno dei quattro donatori di beni e fondatori dell'Ospedale di Santa Croce, annesso alla locale Chiesa in via G. Garibaldi e a tutto il fabbricato che comprendeva la stessa via G. Garibaldi, via della Salute, via del Convalescentorio Quaglia. Dello stesso Cerrini, in un ufficio dell'Amministrazione Ospedaliera, si può ammirare un ritratto a olio su tela, di mano ignota.

Negli annali cornetani, il nome di Cerrini o Cerrino ricorre in più occasioni: nella Margarita, al n. 41 dell' 1 aprile 1287, si legge il nome di un Lituardo di Cerinus “fideiussore di Corneto”,; al n. 540, 549, 550, e 553 degli anni 1441 e 1442 si parla di Antonio CERINUS, gonfaloniere; e al n. 585 del 22 ottobre 1484, si legge che “Innocenzo VIII, in seguito a supplica rivoltagli dai Cornetani per bocca dei loro ambasciatori Gabriele Cerrini e Michelangelo Castellesi.....”

Altre notizie si possono estrarre dalle Croniche Cornetane di Muzio Polidori il quale, in più occasioni, ebbe modo di citare il nome dei Cerrini; per la precisione Mario Cerrini sul quale scrive “l'altare maggiore della Cathedrale è mantenuto di cera, incenso e ornamenti et altro con un annuo relitto fatto dalla beata memoria di Mario Cerrini il quale non solo lasciò detto assegnamento per detto altare, ma anco altri scudi novanta annui da ripartirsi fra l'Archidiacono e Canonici”; in più “lascia al Reverendo Capitolo della Chiesa Cathedrale di S. Margherita in Corneto, sua Patria, scudi tremila moneta da doverseglì sumministrare dall'herede Suo infrascritto, nel termine d'un mese doppo la morte sua; mentre “li Signori Archidiacono e Canonici habbiano all'incontro a sostener questo peso et carico di celebrar ogni mese in perpetuo un Esequie, o Anniversario con Messa cantata, et

Messe basse de morti con asperges, incensi, responsori et altre solennità requisiti sopra l'avello, o pozzo di casa Cerrini, dentro la Chiesa loro.....”

Sempre sulle Croniche Cornetane, agli Annali di Corneto si legge che “nel detto anno 1501” riguardo al funzionamento assai scadente degli Ospedali di Santo Spirito e di San Giovanni Gerosolomitano, fu mandata persona a Roma per perorare al Commendatore di S. Spirito le ragioni secondo cui correva l'obbligo allo stesso Santo Spirito di tenere ben funzionante l'Ospedale di Corneto. E vi si dice di “haver avuto per risposta che farà quanto bisogna, et in particolare che impiegherà 200 ducati che gli deve Giovanni Cerrini nell'accomodare e risarcire il detto hospitale” .....; e nel detto anno 1509, si legge ancora che un tal Egidio Cerrini fu consigliere del terziere della Valle.

Inoltre sugli Statuti Cornetani del 1573, al libro V, Cap. XXXII, c. 65 si legge che non si devono gettare immondizie in alcuni luoghi, fra cui “extra portam Sanctae Mariae de Castello prope hortum Cerrinorum”.

Infine su “Lo statuto dell'Arte degli Ortolani” a pag. 54 si legge “Adì primo de magio 1506. Antonio de misser Gabrielle Cerrini iura a l'arte per mano de Rodolfo de Lionardo et Giorgio Camorlengho”; mentre a pag. 50 si legge che messer Mario Cerrini era “con li infrascritti deputati per il consiglio speciale” (2 agosto 1544).

Una certa ricostruzione genealogica della famiglia Cerrini ce la offre sempre il Polidori nelle sue Croniche Cornetane là dove scrive “Nel detto anno 1643, furono ritrovate le Lumiere (*ossia le cave di allume*) nei monti della Tolfa da Giovanni de Ser Angelis, figliolo di Paolo da Castro, celebre Juriconsulto, e di Piera Cerrini da Corneto, nepote di Pietro Ancarano, professore di legge nobilissimo. Questo Giovanni, condottosi in Costantinopoli, esercitò ivi la mercantia di tinger panni, et era di molta ricchezza: ma occupata nel 1454 Costantinopoli dal Turco, fece ritorno in Italia, ritiratosi a Corneto sempre facendo diligenza di ritrovar miniera d'alume, alla fine, col mezzo d'un Hebreo, seppre che ne i Monti della Tolfa v'era miniera perfettissima di simil materia.....”

Se questo Giovanni de ser Angelis era figlio di Piera Cerrini, nipote quest'ultima di Pietro Ancarano di cui il Dasti, nelle Notizie storiche e archeologiche di Corneto e Tarquinia dice “esser stato uomo di grande ingegno e di enorme prestigio (1380)”, risulta evidente che la famiglia dei Cerrini era oltremodo danarosa, tale da giustificare l'edificazione di un palazzo così vasto e bello. Al punto da far sorgere qualche dubbio di quanto scrisse Francesco Valesio nelle “Memorie istoriche della Città di Corneto (estratte

dal codice Vallesiano esistente nell'Archivio segreto del Campidoglio e trascritte nel 1761 dall'archivista Filippo Magni) nel 2° libro, a pag. 207 "E' fama che la famiglia di Cerrini la quale in quel tempo (1527) fioriva in questa città copiosa di giovani robusti ed animosi, acquistasse in quel tempo copiosissime ricchezze poiché unitisi quei di tre famiglie con altri loro aderenti, si posero ad insidiare nella via Aurelia poco dopo affatto dimessa, tutti quei soldati che, carichi di prede, se ne partivano nascostamente da Roma per tornarsene alle loro case."

Una cosa è certa: che il patrimonio dei Serlupi Crescenzi (ultimi discendenti della famiglia Cerrini) era immenso su tutto il nostro territorio. Basterebbe leggere tutto quanto risulta dall'atto di alienazione, redatto nel 1812, "il dì mercoledì del mese di luglio nello studio del Notaro Luigi Gallesani in Roma, via Frattina 91" fra terreni, case, palazzi, magazzini, stalle, fienili, censi, rendite e il "palchetto" che lo stesso marchese Serlupi Crescenzi possedeva nel Teatro Comunale "al secondo ordine confinante a destra col palchetto Roffi e a sinistra con il palchetto Avolta" per avere un'idea di quale patrimonio i Cerrini fossero possessori.

C'è un'ultima curiosità da rivelare, tanto per dimostrare l'etimologia di certi siti, di certe strade e di certe zone rurale che ancor oggi sono noti come la "Strada del Lupo" e la "zona di Lupo Cerrino", esistenti in quella che in antico era detta la Strada di San Matteo. Il terreno "Lupo Cerrino" dovette essere stato chiamato di Serlupo Cerrino (anziché di Serlupi Cerrini); e da Serlupi a Ser Lupo e poi a Lupo, il passo è breve. Ed ecco perché la stessa strada che conduce su quel fondo (dominato oggi da un florido pino) non dovesse esser altro che la strada di Ser Lupo Cerrino e infine del Lupo.

Concludendo questa chiacchierata, probabilmente troppo lunga per acclamare il nome del proprietario del palazzo del Marchese, si dice che tutto questo Palazzo dovesse essere recuperato dalla pubblica Amministrazione che, oltre alla necessità di salvare dalla distruzione una vera e propria opera d'arte, potrebbe ivi costituirvi un Centro di Cultura o la sede di qualsiasi Istituto Centrale, come la Pinacoteca, la Biblioteca, l'Archivio Storico, ed ogni altra iniziativa volta al progresso culturale della città e di tutti i cittadini.

**Bruno Blasi**

### **IL MONTE DI PIETA' A TARQUINIA**

Chi sa quante volte ognuno di noi Cornetani, o Tarquiniesi se più vi aggrada, sarà passato sotto “*l'Arco di Piazza*”, termine con cui intendiamo riferirci al traforo sotto il nostro Palazzo Comunale.

Un tempo, quando ancora esisteva la vecchia cinta muraria che, dalla “*Porta della Valle*”, tirava diritto fino al limite Nord del Paese, questo Traforo costituiva, insieme alla “*Porta di San Pancrazio*” e a quella, che abbiamo detto prima, della Valle uno dei tre varchi attraverso i quali la parte più antica della Città, i due “*Tertieri*” del Poggio e della Valle, comunicava con il nuovo “*Tertiero di Castronuovo*”.

Passando sotto quell'arco raramente avremo posto attenzione a queste cose, anzi, credo proprio che raramente avremo alzato lo sguardo ad ammirare quelle strutture piuttosto importanti, specialmente il bell'Arcone d'ingresso a Est, ricavato proprio nell'antica Cinta muraria all'atto della costruzione del Palazzo, anche perché esso fu seminascosto dalle altre strutture sovrappostegli per la costruzione della Loggia e dello

Scalone esterno di accesso al Palazzo stesso. Solo il recente restauro lo ha parzialmente rivelato.

C'è anche da aggiungere che il nostro occhio, in genere, rifugge dal contemplare spettacoli tristi, e la vista delle murature e degli altri elementi del Traforo, così come sono ridotti e conservati, è veramente triste.

Forse avremo guardato più volte, se pure fuggacemente, quella Edicola con l'immagine della Madonna dal lumino sempre acceso, che da tanti anni è lì per ricordarsi al Passante, frettoloso e disattento, e per indurlo ad un atto di meditazione. Qualche rapido segno di Croce lo provoca ancora!

Molti avranno certo notato però, sull'altra parete dinanzi all'Edicola, una porta tutta particolare, con una bella riquadratura di Nenfro lavorato e con un grande infisso rivestito in ferro, tutto rinforzato e tempestato di teste di antichi chiodi forgiati, e munito di quattro tipi di chiusura, due a semplice serratura a chiavistello e due costituiti da grossi catenacci. Un infisso, insomma, adatto per una vera e propria "Stanza del Tesoro".

Sull'architrave di pietra c'è una iscrizione che dice "*Mons Pietatis*". Lì dietro, dunque, si custodivano gelosamente i "*Tesori*", si fa per dire, che venivano dati in pegno dalla povera gente, perché lì era la Sede del Monte di Pietà del Comune di Corneto..

Qualche tempo fa mi era sorto il desiderio di informarmi sulla storia del nostro "*Mons Pietatis*", ed allora mi sono ricordato che esisteva una ricerca in proposito fatta anni ed anni fa dal prof. Francesco Guerri, l'autore del "*Registrum Cleri Cornetani*" e di altri scudi, e l'iniziatore della Collana "*Fonti di storia Cornetana*" che noi stiamo continuando ed arricchendo. Si tratta di un Cornetano, zio del nostro cardinale Guerri, e noi siamo lieti di pubblicare quel lavoro sul nostro "Bollettino", riproducendolo addirittura con la stessa bella stampa di allora, del 1907.

Nel suo scritto il Guerri mira ad indagare sulle origini del Monte di Pietà Cornetano, ripromettendosi di "*seguirne altrove le vicende storiche ed economiche dai primi tempi ai nostri giorni*". Non so se attuò il suo proposito ed io nulla più ho potuto trovare. E poiché nulla posso promettere a questo riguardo, mi limiterò ad un brevissimo cenno.

L'attività caratteristica dei Monti di Pietà era costituita, come sempre poi in seguito, dalla concessione di prestiti contro pegno, quasi sempre oggetti preziosi. Si tratta prevalentemente di prestiti destinati a permettere di superare momentanee deficienze di denaro del richiedente, e non volti a finanziare attività commerciali e industriali, e che pertanto non rientrano nell'ambito delle operazioni degli Istituti ordinari di credito.

Il nostro Monte di Pietà, dopo la sua fondazione, subì crisi e riprese varie. Da ogni crisi sempre risorse perché la miseria ed il bisogno sono sempre esistiti e non moriranno mai.

Si arrivò così al 1906, anno in cui il Monte fu riordinato con la redazione di uno “*Statuto organico*”.

Da allora esso funzionò fino agli anni trenta, ed io ricordo ancora l’incaricato, l’impiegato comunale Nino Amicizia, che una o due volte per settimana si recava al Monte, con un carico di grossissime chiavi, e compiva la laboriosa apertura della porta blindata per mettersi a disposizione dei vari Clienti.

Non ricordo quando cessò di funzionare, ma probabilmente ciò avvenne quando la Cassa di Risparmio di Civitavecchia, che nel 1894 aveva aperto a Tarquinia la sua prima “Agenzia”, istituì una Sezione di Credito su pegni, più funzionale e certamente più riservata.

Ed ora, come direbbe il Presentatore, la parola, anzi la penna, al prof. Guerri.

## **FRANCESCO GUERRI**

---

### L’origine del Monte di Pietà di Corneto-Tarquinia

---

L’ALBA del secolo decimoquinto sorgeva triste e malinconica per i Cornetani: la storia scriveva ormai le ultime pagine della loro fortunata vita comunale, che si avviava rapidamente alla decadenza..

Gli abitanti della città turrita, un tempo così gelosi custodi della libertà e della integrità del proprio paese, ora può dirsi non conoscessero più quel linguaggio di indomita fierezza che gli antenati avevano utilmente usato verso principi, imperatori e papi; non più sul mare si slanciavano come un dì superbi i loro navigli a svolgere attivo e fecondo traffico con le città del Tirreno; né più ai primi d’agosto d’ogni anno i magistrati del Comune,

raccolti all'ingresso dello storico palazzo dei Priori, ricevevano in pompa solenne, nel nome del popolo cornetano, l'omaggio e il tributo dei circostanti castelli.

Ristretti i confini del territorio, sottratta gran quantità del pubblico denaro dall'avidità dei pontefici, i Cornetani disertavano sconsolati quei campi, che nei secoli precedenti furono per essi fonte principale di fortuna e di grandezza; di quella grandezza che aveva loro permesso di contendere ai Viterbesi il primato politico ed economico nella provincia maremmana del Patrimonio<sup>(1)</sup> .

Trascorrevano così neghittosa e pesante la vita i Cornetani tra l'amaro rimpianto di tempi felici che non dovevano più tornare e la viva trepidazione di un fosco avvenire.

In mezzo a codeste non liete condizioni, in mezzo al profondo avvilito che rendeva inerti quelli che pure un giorno furono instancabili agricoltori e accorti commercianti, i due elementi sociali fatalmente in guerra tra loro, il frate e l'ebreo, combattevano l'eterna battaglia che più vivace si faceva allora, l'uno nel nome di Cristo per la redenzione economica delle genti, l'altro nel nome unico e solo del Dio *l'argent* per il maggiore incremento dei propri interessi.

Fu appunto dalla lotta della carità cristiana contro l'usura ebraica che sorse anche in Corneto quell'istituto, che precisamente dal pietoso scopo di sollevare i miseri prese nome di Monte di Pietà; delle cui origini, per ora,, io qui desidero di parlare, avendo in animo di seguirne altrove le vicende storiche ed economiche dai primi tempi ai nostri giorni<sup>(2)</sup>

Scarsissime e per giunta contraddittorie sono le notizie pubblicate intorno alla data della fondazione del Monte di Pietà cornetano. Il Dasti, il recente storico di Corneto, afferma senz'altro che quel Monte "è una istituzione comunale, che rimonta al 7 maggio 1714"<sup>(1)</sup> .

Nel primo articolo dello *Statuto organico* dello stesso Monte si legge invece: "Il Monte di Pietà di Corneto-Tarquinia trae la sua origine "dal *Breve* (sic!) del pontefice Gregorio VIII (! !) in data "7 maggio 1579"<sup>(2)</sup> .

---

<sup>(1)</sup> Sulle condizioni del popolo e della città di Corneto traverso i secoli XIII-XVI vedi F. GUERRI, *Fonti di storia Cornetana*. - I. *Il Registrum Cleri Cornetani e il suo contenuto storico*, Corneto-Tarquinia, A. Giacchetti, 1907, vol. I; e di esso specialmente l'Introduzione e il capitolo V.

<sup>(2)</sup> Sull'origine in genere dei Monti di Pietà vedi HERIBERT HOLZAPFEL, O.F.M., *Die Anfänge der Montes Pietatis (1462-1515)*, München, Verlag der J.J. Lentner'schen Buchhandlung (E. Stahl jun.), 1903.

<sup>(1)</sup> LUIGI DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, tipografia dell'*Opinione*, 1878, p. 493. Dell'opera del Dasti vedi in F. GUERRI, op. cit. Introduzione, p. XI sgg.

<sup>(2)</sup> *Statuto organico del Monte di Pietà* pubblicato a cura del Comune di Corneto-Tarquinia, nella locale tipografia A. Giacchetti, 1906. p. 7.

Ha ragione il Dasti o hanno ragione i compilatori dello statuto? Oppure, e anche questa è un'ipotesi che va posta, sono in errore così l'uno come gli altri? Alle carte cornetane il non arduo responso.

Narra la cronaca inedita di Muzio Polidori<sup>(3)</sup> che nel 1446, tenendodì in Corneto il capitolo dei Minori di san Francesco, venne eletto per Provinciale “un certo fra Iacomo”, che assai probabilmente altri non era che fra Giacomo di Rieti, poiché lo troviamo vicario degli Osservanti della provincia romana nel 1439, commissario delle *Terziarie* di Corneto nel 1445<sup>(1)</sup>, e po di nuovo vicario della provincia romana nel 1453<sup>(2)</sup>; egli inoltre è annoverato tra i più insigni oratori francescani del suo tempo<sup>(3)</sup>. Impietosito della misera sorte degli abitanti di Corneto e volendo liberarli dalle strette di quelle arpie che eran gli ebrei usurai, cominciò frate Giacomo una vera crociata per spazzar via costoro dalla città. Le ardite arcate del vetusto tempio di S. Francesco risonavan dalla voce possente del Provinciale, che ritto sul pergamo, fiero lo sguardo, accompagnando con gesto sdegnoso le parole, sferzava i famelici lupi d'Israele che facevan miserando scempio del gregge cristiano, e spingeva i cittadini a purificarsi dal contagio degli infedeli, che egli additava come unica fonte di tutti i loro malanni. E perché non avessero mai più per l'avvenire ad umiliarsi ai circoncisi, ben comprendendo che qualcosa bisognava sostituire alla usura ebraica, che nonostante i suoi gravi difetti corrispondeva pur sempre ad una necessità economica, fra Giacomo dal pergamo di quella chiesa lanciò per primo ai Cornetani la proposta della fondazione di un Monte di Pietà.

Il nostro Provinciale, nella foga della sua eloquenza, nella frenesia della sua guerra santa contro gli israeliti, dimenticava un episodio non certo onorevole della storia cornetana. Dimenticava il buon frate che il 29 settembre 1220 il popolo della vicina Civitavecchia era stato costretto a darsi per moneta ai Viterbesi, per sfuggire appunto alle angherie dei creditori cornetani che l'opprimevano con l'usura<sup>(1)</sup>. Che meraviglia se proprio agli ebrei del secolo XV era riservato di vendicare i Civitavecchiesi del secolo XIII?

---

<sup>(3)</sup> MUZIO POLIDORI (1609-1683), *Croniche mss. di Corneto*, II, 759; in Corneto-Tarquinia, nella biblioteca privata del conte Ranieri Falzacappa; ms. senza segnatura. Cf. VALESIO [FALGARI], *Memorie Istoriche della città di Corneto*; archivio storico Capitolino, cred. XIV, vol. 29, c. 368 B, giunta a margine. Evidentemente però questo ms. non dà che la copia, quasi testuale, della notizia che si legge nelle *Croniche*. Del Polidori e dell'opera storica, che egli con lungo studio e grande amore compose lasciandola in bella eredità ai suoi concittadini, vedi p. XI sgg. dell'Introduzione al mio citato lavoro; nel quale si fa parola, alla nota 1 della pagina 241, anche del ms. Capitolino.

<sup>(1)</sup> Cf. WADDING, *Annales Minorum seu trium Ordinum a sancto Francisco institutorum*, Romae, typis Rochi Bernabò, 1734, XI, 86, n. XLIII e 248, n. XL:

<sup>(2)</sup> Cf. WADDING, *Annales Minorum*, Romae, 1735, XII, 180, n. XXXIII.

<sup>(3)</sup> Ivi.

<sup>(1)</sup> Cf. C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, tipografia della Camera dei deputati, 1887, I, 273 sgg.; P. SAVIGNONI, *L'Archivio storico del comune di Viterbo in Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1895, XVIII, 270, n. XVII; C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Barbera, 1898, p. 145 sgg.; P. EGIDI, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea in Arch. della R. Soc. rom. di stor.*



Anzi tardò anche troppo a venir la vendetta. Ma il silenzio sul delicato argomento in quell'ora e in quell'ambiente era più che d'oro per l'accorto frate; e fra Giacomo tacque.

Intanto le pubbliche prediche e le private esortazioni raggiunsero l'effetto di ridestare l'antica energia nell'animo dei Cornetani, che giurarono di non ricevere mai più gli ebrei dentro le mura della loro città<sup>(2)</sup>.

E qui ricomincian le dolenti note. I cittadini sentivansi stretti ogni giorno più dai bisogni del credito derivati dal giuramento del 1446, che teneva inesorabilmente chiuse ai figli d'Israele le porte di Corneto; d'altra parte nessuno degli abitanti si trovava in grado di soddisfare alle necessità dei compaesani; pertanto fu giocoforza appigliarsi a quello che non era davvero il miglior partito, ma che per il momento era l'unico: mandar pegni a Viterbo e a Toscanella agli ebrei di quei luoghi. Si che al peso dell'usura si aggiungevano ora l'incomodo e le spese del viaggio all'una o all'altra delle due città.

Era codesto, come ognuno comprende, uno stato di cose che non poteva durare a lungo; e difatti i Cornetani se ne stancarono ben presto. Già nel 1449 fecero il primo passo verso la mèta a cui miravano, domandando e ottenendo da Nicolò V, con suo breve del 17 marzo di quell'anno, la facoltà di aver per medici in Corneto i due ebrei Dattalo e Guglielmo<sup>(1)</sup>. Rotto così il ghiaccio, non era difficile ai Cornetani venire dalla richiesta degli ebrei medici a quella degli ebrei usurai; ed ecco che, quattro anni dopo, un altro breve di Nicolò V, in data 8 giugno 1453<sup>(2)</sup>, fa noto a quei cittadini che il papa, avendo appreso da parte specialmente del loro compaesano e vescovo Bartolomeo Vitelleschi<sup>(3)</sup> la "incredibilem quandam necessitatem" che ogni anno "temporibus messium ac bladorum" opprime così il Comune come i privati, tanto che, "nisi de pecuniis alienis etiam sub fenore habitis provideatur", si vedono inevitabilmente condannati a soffrire "gravia damna et intollerabiles admodum iacture"; concede loro il permesso di condurre in Corneto un ebreo, anche con sua famiglia, a imprestar denari sopra pegni<sup>(1)</sup>. Aggiungeva però il pontefice che il circonciso e i suoi congiunti dovessero portar visibile "signum quo a

---

<sup>(2)</sup> Il POLIDORI, op. loc. cit., scrive che fra Giacomo "con sue prediche et persuasioni indusse i Cornetani a giurar di non ricever "più in Corneto Hebrei, che esercitano usura sopra pegni". Il giuramento, dunque, stando alle parole del nostro cronista, era diretto non già contro tutti gli israeliti, ma soltanto contro quelli che facevano di professione gli usurai. Cf. VALESIO [FALGARI], op. e loc. cit.

<sup>(1)</sup> Perg. orig. in archivio Comunale cornetano, cass. lett. C, n. 25; copia in POLIDORI, *Croniche cit.*, II, 760-761.

<sup>(2)</sup> Copia del breve in archivio Comunale cornetano, *Reformationes ab anno 1452 usque ad 1455*, ms. 61, c. 105; e in POLIDORI, *Croniche cit.* II, 766-767. Cf. VALESIO [FALGARI], *Memorie*, loc. cit. e c. 370 B.

<sup>(3)</sup> Esiste nell'archivio Comunale di Corneto-Tarquinia (*Reformationes &c.*, ms. 61, c. 92 B) la copia della lettera che i magistrati diressero al Vitelleschi l'11 maggio 1453, per sollecitarlo ad ottenere dal papa "alicuius Ebrei ad prestandum sive fenorandum "veniendi licentiam".

<sup>(1)</sup> Ho avuto la fortuna di trovare che l'ebreo usuraio che fu richiesto dai Cornetani si chiamava "Salamone" di Angelo di Montefiascone e che egli era già a Corneto il 26 agosto 1453, nel qual giorno si stipularono tra lui e il Comune importanti capitoli (vedi nell'archivio Comunale cornetano il cit. ms. delle *Reformationes*, c. 117B sgg.).

Christianis separentur”<sup>(2)</sup> . Finalmente, per non essere costretti a presentare alla Santa Sede continue istanze per la solita deroga, fecero animo risoluto e nel 1470 supplicarono il papa di volerli sciogliere dal giuramento del 1446, “et adì 4 giugno 1472”, scrive il Polidori, “in virtù di breve apostolico, Giovanni Battista Vitelleschi, Arcidiacono et Vicario, fece la detta assoluzione “di giuramento”<sup>(1)</sup> .

Se fra Giacomo fosse tornato a Corneto, non avrebbe avuto certo a rallegrarsi della costanza di quei cittadini, che, più non curanti della sua proposta, si eran così novamente affidati alla discrezion degli ebrei. Ma il seme da lui gettato doveva dare, benché tardi, i suoi frutti; e li aveva già dati infatti nel 1514, grazie pur questa volta al tenace buon volere di umili frati, che avevan saputo vincere l’inerzia grande dei Cornetani.

In quell’anno il pontefice Leone X, scrivendo con suo breve del 4 settembre al Gonfaloniere, ai Consoli e al Capitano dei Cinquecento della città di Corneto, li avvertiva di avere appreso dai loro ambasciatori che ivi da poco tempo per opera di alcuni religiosi si era istituito un Monte di Pietà allo scopo di non esser più obbligati a valersi degli ebrei e della loro usura; e aggiungeva che, avendo il Comune deliberato di assegnare al Monte ogni anno cinquanta moggia di grano, egli, perché la pia opera avesse a conservarsi e a progredire, accoglieva l’istanza dei Cornetani concedendo loro la tratta gratuita di quella quantità di frumento<sup>(2)</sup> .

---

<sup>(2)</sup> Del segno, a cui si allude in questo breve di Nicolò V, parla ben chiaro il seguente capitolo dell’antico Statuto di Corneto, che contiene delle restrizioni alla libertà personale degli israeliti: “De ordine dato Haebreis. Item, statuimus, imitantes sacros canones, quod omnes Haebrei cuiuscumquesexus et aetatis .x. annorum debeant portare signum in vestibus eorum de panno rubeo palam et non occulte, ita quod palam videatur, ad penam unius ducati auri sine aliqua diminutione pro qualibet vice, exceptis illis qui haberent exemptionem vel privilegium a Communitate. Statuentes insuper, quod dicti Haebrei non possint exire de domibus eorum, incipiendo ab hora tertiarum die iovis et toto die veneris sancti usque ad sonum campanae magnae Communis sabbati” “sancti, exceptis medicis in casu necessitatis, qui possint exire et ire per Cornetum, cum licentia tamen M. D. Priorum” (archivio Comunale cornetano, cod. senza segnatura; lib. V., cap. LXXXII, cc. 77-77B. Intorno alla data dello Statuto vedi nel mio citato lavoro, p. 258 in nota e sgg.).

<sup>(1)</sup> *Croniche* cit. II, 759. Cf. VALESIO [FALGARI], *Memorie* cit. c. 368B. Nel *Registrum Cleri Cornetani* in un atto del 2 febbraio 1475 (doc. n. CLII, c. 142 B) si fa menzione del Vitelleschi quale vicario generale del vescovo di Corneto [...coram venerabili viro et eximio decretorum doctore domino Baptista Vitellio Cornetano, reverendi in Christo patris et domini domini Giliberti, episcopi Cornetani vicario generali”].

<sup>(2)</sup> “Dilectis filiis Confalonerio, Consulibus et Capitaneo. v. torum civitatis nostre Corneti. “Leo papa X. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Exposuerunt nobis vestro nomine Oratores vestri, opera nonnullorum religiosorum, quendam Montem sub nomine Pietatis istic nuper constitutum esse, ad effectum ut Iudeis bona vestra non dentur amplius ad usuram; et eidem Monti vos quinquaginta frumenti modia ex certis redditibus vestris singulis annis donasse et concessisse. Supplicaveruntque nobis nomine vestro dicti Oratores, ut eidem Monti ad ipsius conservationem et augmentum tractas ipsorum quinquaginta modiorum frumenti tractas, que viginti quinque ducatorum de carlinis ad decem carlinos monete veteris pro ducato summam non excedunt, per mare singulis annis extrahendum, auctoritate apostolica tenore presentium gratis concedimus et donamus. Mandantes propterea presenti tractarum frumenti Patrimonii doanerio et aliis, qui pro tempore erunt, ut hanc gratiam ipsi Monti ad vestram supplicationem a nobis concessam singulis annis inviolabiliter observent et observari faciant. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. “Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die pontificatus nostri anno secundo. -Ia. “Sadoletus” (archivio Comunale cornetano, perg. orig. n. 62; copia in POLIDORI, *Croniche* cit. III, 150. Il breve è ricordato nei *Leonis X pontificis maximi regesta* pubblicati da IOS. HERGENROETHER, Friburgi Brisgoviac, 1884-1891, p. 703, n. 11400).

Premessi questi cenni, a me sembra sia lecito ormai venire alle seguenti conclusioni:

I. Che la prima idea di un Monte di Pietà fu comunicata ai Cornetani da frate Giacomo da Rieti dei Minori di san Francesco.

II. Che l'intenzione di erigere il Monte vi era già in Corneto fin dal 1446.

III. Che il Monte di Pietà cornetano esisteva di fatto nel 1514<sup>(1)</sup>

IV. Che il Monte sorse per opera di religiosi, che senza dubbio eran dello stesso ordine di fra Giacomo, e come rimedio contro la gravosa usura degli ebrei.

A nessuno sfuggirà l'importanza di queste notizie, che offrono un nuovo, prezioso e inaspettato contributo alla storia dei Monti di Pietà in Italia. Già dunque nel 1446 un Minore osservante vagheggiava e propugnava l'erezione di un Monte; il che conferma ancora una volta che il progetto dei Monti di Pietà è titolo di gloria dei Francescani. Ma v'ha di più; poiché quello che altri poneva come semplice ipotesi, noi possiamo ormai affermarlo come un fatto certissimo; che cioè a lungo accarezzata, fin dalla prima metà del decimoquinto secolo, fu nell'Ordine del Poverello d'Assisi l'idea della creazione dei Monti, che solo nel 1462 per l'energia e l'esperienza di Barnaba da Terni e Fortunato Coppoli si tramutò in realtà con l'erezione del pio istituto in Perugia<sup>(1)</sup>. E se, allo stato attuale delle ricerche archivistiche, Corneto deve considerarsi tra le città, la prima, in cui pubblicamente si parlò e si discusse della erezione di un Monte; è ancor fuori di dubbio che frate Giacomo da Rieti entra da oggi nel numero degli inventori del pio istituto, accanto a quei vari benefattori dell'umanità che furono san Giovanni da Capistrano, san Bernardino da Siena, san Giacomo delle Marche; e che a lui fra Barnaba da Terni, cui rimane pur sempre il merito di aver dato i Monti al mondo, deve cedere la priorità di aver propugnato dal pergamino la nobile idea<sup>(2)</sup>.

Resta ora da spiegarci perché, volendo fissare la data della fondazione del Monte di Pietà di Corneto-Tarquini, il Dasti si fermò al 7 maggio 1714, e gli egregi compilatori dello statuto organico si arrestarono al 7 maggio 1579.

---

<sup>(1)</sup> HERIBERT HOLZAPFEL giustamente prevedeva che non sarebbe stata completa la sua enumerazione dei Monti di Pietà fondati tra il 1462 e il 1515 (cf. *Die Anfänge der Montes Pietatis*, p. 104); difatti nel quadro da lui pubblicato che ne dà la serie cronologica fino al 1515 (v. op. cit. p. 136) manca quello di Corneto, che deve quindi esservi aggiunto.

<sup>(1)</sup> Cf. H. HOLZAPFEL, op. cit. p. 40.

<sup>(2)</sup> Confesso di avere scritto con non poca esitazione queste ultime parole, che dopo quanto fu detto e ripetuto dai dotti, dal Wadding ad Etiberto Holzapfel, intorno all'origine dei Monti di Pietà, desteranno meraviglia e fors'anco troveranno degli increduli. Ma io non aveva alcuna giusta ragione di tacere l'importante notizia da me scoperta nelle *Croniche* del Polidori, al quale, s'intende, ne lascio tutto il merito e insieme tutta la responsabilità. Disgraziatamente nell'archivio Comunale cornetano sono andati perduti i volumi delle *Reformationes* dall'anno 1425 al 1452; sì che, mancando qualsiasi altra memoria del tempo che portasse luce nell'argomento, non mi fu possibile di controllare l'inaspettata affermazione del nostro cronista. Ma devo dichiarare per la verità che, quando il controllo mi fu permesso, trovai il Polidori in questa questione del Monte sempre esattissimo, come del resto qua e là ne fanno fede le note precedenti; il che può indurci ad ammettere che anche per l'avvenimento del 1446 Muzio Polidori abbia attinto a fonte sicura, cioè alle *Reformationes* di quell'anno.

Quanto al Dasti, francamente non saprei che rispondere: si tratterà forse di una delle solite distrazioni, chiamiamole così, a cui purtroppo si abbandonava spesso e volentieri l'amoroso storico di Corneto nel raccogliere le sue *Notizie!*

Quanto agli altri, credo invece assai facile spiegarci l'errore. Il 7 maggio 1579 è la data di una bolla diretta da Gregorio XIII ai Cornetani, con la quale si approva l'erezione del Monte e se ne confermano gli statuti e tutte le disposizioni che possono tornare a vantaggio della pia opera<sup>(1)</sup>.

Ma evidentemente Gregorio XIII dava la sua approvazione ad un Monte che esisteva già da tempo<sup>(2)</sup>; poiché dal tenore della bolla si rileva che nulla i Cornetani avevano ommesso perché l'umanitario istituto funzionasse nel modo migliore; ma se a questo si era giunti, non si può non ammettere che, pochi o molti, degli anni dovevano esser passati. E' vero che nella bolla sta scritto: "Nos igitur . . . Montem pietatis huiusmodi apostolica auctoritate . . . erigimus et instituimus; ma è anche vero che più sopra sta pure scritto: "Sane exhibita nobis super pro parte dilectorum filiorum Communitatis et hominum civitatis nostre Cornetane petitio continebat, quod alias ipsi Communitas et homines pauperum et miserabilium ac aliarum indigentium personarum necessitatibus pia charitate succurrere . . . ac ad hunc effectum unum Montem Pietatis in eadem civitate institui et stabiliri cupientes, eidem Monti pro illius fundamento mille scuta monete... donare et assignare decreverunt; diversaque statuta et ordinationes . . . condiderunt". Si tratta dunque né più né meno che della sanzione che i Cornetani avevano ottenuto dalla Santa Sede, quando il Monte era già ben consolidato nella sua base finanziaria e ben regolato nelle sue funzioni e nei suoi ordinamenti amministrativi<sup>(1)</sup>.

A questa bolla di Gregorio XIII, che essi impropriamente chiamarono "Breve", pensavano senza dubbio gli egregi compilatori nel dettare il primo articolo dello statuto organico; e di qui l'errore di aver fissato al 7 maggio 1579 l'origine del Monte di Pietà cornetano, a cui tolsero pertanto più di mezzo secolo di vita!

## **LA PIA CASA DI PENITENZA DI CORNETO O "ERGASTOLO"**

---

<sup>(1)</sup> Perg. orig. n. 26 in archivio Comunale cornetano; copia in POLIDORI, *Croniche* cit. III, 196-198 B. Cf. VALESIO [FALGARI], *Memorie* cit. c. 103B.

<sup>(2)</sup> Circa l'approvazione papale per i Monti di Pietà vedi HOLZAPFEL, op. cit. p. 43.

<sup>(1)</sup> Gregorio XIII approvò il Monte di Pietà cornetano. Quale? Quello esistente nel 1514? Ma non potrebbe darsi che più tardi sia stato fondato un nuovo Monte, avendo il primo fatto cattiva prova e avendo dovuto subito o ben presto sospendere ogni operazione? Ecco un'altra questione molto importante, che per ora mi basta di avere menzionata.

Nello Stato Pontificio, secondo un'antica consuetudine della Chiesa largamente decorata nel medioevo ma ripristinata nell'età moderna, gli ecclesiastici colpevoli di qualche reato venivano sottoposti ad un sistema penale diverso da quello riservato alle altre persone<sup>1</sup>.

Nel campo della giustizia capitale, la forma di esecuzione che si applicava alla generalità dei condannati a morte variava (forca, mazzola, ecc.) in relazione al tipo di delitto commesso e a fattori ambientali e rituali, mentre per i condannati di casta privilegiata (nobili ed ecclesiastici) si affermò il sistema della decapitazione, per lo più eseguita a porte chiuse, considerata meno infamante degli altri supplizi. Inoltre questa pena era più sicura nell'intento di evitare sofferenze a chi vi era sottoposto, quanto meno a partire dal XVI secolo allorché lo spadone del carnefice fu sostituito da una macchina che somigliava molto alla futura ghigliottina ed assicurava un taglio netto e fulmineo<sup>2</sup>.

Ma ancor più nettamente emerse, nel settore carcerario, l'esigenza di tenere gli ecclesiastici separati dagli altri prigionieri, soprattutto nello spirito della riforma tridentina, perché all'espiazione della pena si accompagnasse anche la loro riabilitazione morale e sociale.

Fu Urbano VIII, con proprio chirografo del 20 luglio 1627, che disciplinò questa materia concedendo al clero secolare la reclusione nel penitenziario "esclusivo" di Corneto, denominato "Pia casa di penitenza" e detto comunemente *Ergastolo*, anziché nelle comuni galere<sup>3</sup>

L'innovazione non fu sempre rispettata, come nel caso di Don Giuseppe Capris da Capua che nel 1662 era forzato della galera *Benedetta* nel porto di Civitavecchia, e "morì

---

<sup>1</sup> Sull'esistenza di antiche carceri religiosi cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840-1861, IX, p. 261. Per i successivi sviluppi tardomedioevali cfr. M. Vocino, *A orza a poggia*, Roma 1940, pp. 235 e segg., contenente esempi di pene infamanti inflitte ad ecclesiastici; v. anche il caso di Fra Guido Pierino da Cesena, carcerato nel 1518 in Corneto, in M. Polidori, *Croniche di Corneto*, Tarquinia 1977, p. 318.

<sup>2</sup> Cfr. G.B. Labat, *Voyage en Italie*, Paris 1730; A. Ademollo, *Le Giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840*, Roma 1882; Vocino, cit.

<sup>3</sup> Cfr. Moroni, IX, p. 263; G. Ronzoni, *Il penitenziario di Corneto (Tarquinia) e l'ordinamento carcerario nei sec. XVII e XVIII*, in "Ricerche sul basso Lazio", Roma 1978. Il Moroni, molto approssimativamente e confusamente, afferma dapprima che "le benefiche cure di Urbano VIII diedero origine alla lodevole istituzione della Pia casa di penitenzadi Corneto, chiamata volgarmente "l'ergastolo", asserendo poi che "Benedetto XIII... fece fabbricare nella città di Corneto, nel 1728, una carcere detta l'ergastolo, nella quale sarebbero rinchiusi i delinquenti ecclesiastici"; sulla scia del citato autore, altri studiosi (compreso L. Dasti, *Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Corneto Tarquinia 1910, p. 383) semplificano facendo risalire a Benedetto XIII l'istituzione e la costruzione della "Pia casa di penitenza" di Corneto. Peraltro, sopra l'ingresso dell'ex penitenziario è posta una lapide nella quale è scritto esplicitamente che l'ergastolo fu fondato da Urbano VIII (*Ab. Urbano VIII Pont. Max. conditum*). E' da aggiungere, inoltre, che al buon andamento della "Pia Casa" si interessò anche Innocenzo XII, con propria costituzione del 1694, segno ulteriore che l'ergastolo preesisteva a Benedetto XIII. Non si può non rilevare infine che il Ronzoni, nel suo studio approfondito e ricco di notizie, cita Benedetto XIII soltanto per aver emanato nel 1730 una costituzione concernente l'andamento della vita carceraria.

senza S. olio S° non avendo voluto riceverlo dicendo, dimani, ricenne però il Sacramento della Penitenza e il S.mo Viatico”<sup>4</sup>

Quindi Benedetto XIII ribadì le deliberazioni di Urbano VIII e nel 1728 dispose i lavori di restauro totale della “Pia casa” che però furono compiuti sotto Pio VI come attesta una lapide posta sopra l’ingresso dell’edificio (*Pius VI Pont. Max. ergastulum... quum vetustate dilaberetur... a solo restituit*)<sup>5</sup>

L’ergastolo era stato ricavato in un palazzo della famiglia Vipereschi<sup>6</sup> acquistato per 44 mila scudi con il contributo della Congregazioni regolari (25 mila scudi), degli ordini mendicanti (15 mila scudi) e di altri ordini religiosi. Esso comprendeva due corridoi al piano terra, trasformati in locale di servizio, e quattro corridoi al primo piano, sui quali si affacciavano le celle per 60 persone<sup>7</sup>

In origine la “Casa” godeva della protezione spirituale del Cardinal Vicario di Roma e sottostava alla giurisdizione amministrativa del decano della Camera Apostolica, ma nel 1762 Clemente XIII la pose sotto la direzione del Vescovo di Montefiascone e Corneto che

<sup>4</sup> Registri parrocchiali di Civitavecchia.

<sup>5</sup> Cfr. Moroni, IX, p. 263. La lapide è la stessa citata in nota 3. Anche B. Blasi, (a cura di), *Chiese palazzi e torri della città di Tarquinia*, Roma s.d. p. 54, attribuisce al papato di Pio VI l’attuale struttura dell’edificio. La “Guida d’Italia” del Touring Club Italiano, vol. Lazio, ed. 1964, p. 123, analogamente afferma che detto palazzo (attuale sede dell’Università Agraria) fu “restaurata nel 1782 da Pio VI”.

<sup>6</sup> Trattasi, evidentemente, della “Casa de Vipereschi, che sta nella strada di piazza” di cui parla il Polidori (p. 80). I Vipereschi, appartenenti a quella potente e diffusa nobiltà feudale che alla fine del XIV sec. si era ramificata in tutte le zone intorno a Roma, possedevano alcuni feudi nei pressi di Toscanella e di Corneto (G. Galasso, diretta da, *Storia d’Italia*, XIV, Torino, 1978, pp. 4-6). Nel 1434 un Vipereschi è governatore di Roma (Moroni, IC, p. 131) e nel 1457 Valerio del fu Pietro di Iacopo dei Viperensi da Corneto risulta destinataria di una lettera indirizzata dal doge di Venezia al gonfaloniere, ai consoli e al capitano cornetani (P. Supino, a cura di, *La Margarita Cornetana” regesto dei documenti*, Roma 1969, p. 425). Nel 1503 Giacomo e Antonuccio Vipereschi sono rispettivamente contestabili della Parrocchia di S. Pancrazio e di quella di S. Giovanni Gerosolomitano (Polipori, p. 298) e, nel 1509, i medesimi risultano consiglieri, l’uno del terziere della Valle, l’altro di Castel nuovo (Polidori, p. 310). Nel 1509 Lituardo Vipereschi figura tra i dodici giovani che portarono rami d’olivo a Giulio II in visita a Corneto (Polidori, p. 307). Nel 1535 muore nell’assalto di Tunisi Vipereo Vipereschi, del quale esisteva un monumento nell’antica chiesa di S. Marco (Dasti, p. 275) e nel 1581 gli eredi di Vipereo Vipereschi risultano cessionari del credito vantato verso la comunità da tal Matteo Bartolano da Castello per la costruzione d’una condotta d’acqua (Polidori p. 84). Nel sec. XVI appare ancora quale autore dei lavori d’ingrandimento del coro della chiesa di S. Francesco a Ripa in Roma, Alessandro Vipereschi (Moroni, XXVI, p. 160). La famiglia si estinse con Livia Vipereschi che morì il 6 dicembre 1675; la nobildonna nel 1668 aveva fondato in Roma, a proprie spese, il conservatorio della SS. Concezione per zitelle povere detto tuttora, dal suo cognome, delle Viperesche; inoltre essa aveva destinato una sua casa presso S. Egidio in Trastevere ad asilo di alcune donne penitenti. Il conservatorio, che alla morte di Livia ereditò le sue sostenze con l’entrata annua di 300 scudi, ebbe la protezione di Clemente IX e fu posto sotto la direzione del Vice Gerente di Roma con l’ausilio di quattro deputati. Clemente X confermò le concessioni del predecessore e accordò alle maestre che dirigevano il conservatorio le stesse indulgenze godute dalla monarche carmelitane professe. Il modello organizzativo originario venne trasportato, quasi senza modifiche, nell’ordinamento dello Stato unitario e il conservatorio ebbe riconoscimento giuridico con decreto n. 6972 del 17 Luglio 1890. Nel 1975 l’opera, sita nell’attuale via S. Vito 10, aveva un pensionato di 19 studentesse e gestiva scuole elementari e materne con un totale di circa L. 49 milioni di entrate e L. 52 di uscita, si avvaleva della collaborazione di 15 persone (un direttore, un impiegato, tre insegnanti, un medico, un inserviente e otto religiosi) ed aveva l’organo collegiale di amministrazione composto dal Card. Giovanni Canestri, Vice Gerente di Roma, in qualità di Presidente e dai quattro deputati mons. Ferdinando Volpino, marchese Giulio Sacchetti, avv. Giuseppe Zugole. (Dasti, p. 278; Moroni, XVII, p. 25; Querini, *La beneficenza romana*, Roma 1892; *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza della regione Lazio*, Roma 1979).

<sup>7</sup> Ronzoni, p. 34

aveva l'obbligo di visitarla due volte al mese. L'economato era affidato al Rettore il quale operava alle dipendenze funzionali del Vescovo ma con carico di rendicontazione alla Camera Apostolica<sup>8</sup>

Le spese di mantenimento erano a diretto carico dei sacerdoti secolari mentre per il clero regolare esse dovevano essere versate dalle Congregazioni di appartenenza attraverso la Camera Apostolica che pagava, per ciascun recluso, una retta di 35 scusi annui, aumentata a 42 scudi sotto Clemente XIII. Poiché per il vitto giornaliero (pane, minestra, carne e vino) non veniva speso l'intero importo erogato, la differenza era impiegata dal Rettore secondo il bisogno (il Ronzoni riporta una nota del 1780 nella quale sono indicate le seguenti voci di spesa: Presidente del carcere, Rettore, PP. spirituali, barbiere, 4 custodi, consumo legna, 10 Messe celebrate nei giorni festivi, medico, chirurgo, cera per novena, olio per il controllo notturno, carbone per il Coro<sup>9</sup>

Il 31 marzo 1773 erano reclusi nella pia casa 9 preti e 10 religiosi (8 sacerdoti e 2 laici) appartenenti agli Ordini dei Conventuali, Agostiniani, Carmelitani, Serviti, Domenicani, Canonici Lateranensi, Minori Osservanti, Gerosolomitani. Cinque di essi erano condannati a vita, gli altri a 3, 5, 7, 10 anni<sup>10</sup>.

La vita nell'ergastolo, secondo le regole stabilite da Urbano VIII, non era molto dissimile da quella che veniva praticata dentro i più austeri conventi. Le celle erano chiuse soltanto di notte e durante il giorno i detenuti potevano liberamente passeggiare nei corridoi; le pratiche religiose erano assolte nella Cappella interna: Messa mattutina, recita dell'Ufficio Divino, meditazione e lettura di passi scelti, funzione serale con predica e recita di una terza parte di rosario; confessione ogni 15 giorni, comunione una volta al mese. In tempo di Quaresima si facevano gli esercizi spirituali che generalmente erano predicati dai Passionisti<sup>11</sup>

Malgrado questi numerosi privilegi, finalizzati alla creazione di un ambiente carcerario che facilitasse il recupero morale e religioso dei reclusi, la disciplina lasciò così a desiderare da rendere necessaria l'emanazione di un più rigido regolamento, entrato in vigore il 1° gennaio 1751, che esordisce con questa affermazione: "Sebbene tra i luoghi destinati per il castigo dei delinquenti, si dovrebbe per esemplarità distinguersi il carcere dell'Ergastolo, come luogo fatto erigere da Urbano VIII per gli Ecclesiastici e Religiosi,

<sup>8</sup> Moroni, IX, p. 263; Ronzoni, p. 35.

<sup>9</sup> Ronzoni, p. 35

<sup>10</sup> Arch. vesc. di Tarquinia, *Visita* del 1773, pp. 81-82.

<sup>11</sup> Ronzoni, p. 35. Sull'attività spirituale svolta dai Passionisti dentro l'*ergastolo* cfr. Giovanni Maria di S. Ignazio martire, *Annali della Congregazione della SS.ma Croce e Passione di N.S.G.C.*, in "Bollettino Ufficiale" dell'Istituto, Roma 1962-1967.

affinché separati questi dal Consorzio dei Rei secolari, possano con minor disdoro, soddisfare le pena de' loro trascorsi con minor gravezza, sì del carattere Ecclesiastico che della propria Religione.

Eppure l'esperienza ha dimostrato che il luogo benché di penitenza, e i penitenti medesimi, sebbene Ecclesiastici e Religiosi, ad ogni modo posposto ogni timor di Dio ed umano, sempre più imperversando nelle maligne operazioni, hanno reso il detto Carcere una sentina di discordie, e con sfrontata temerità e senza rispetto, né obbedienza ai Ministri, per vivere a loro capriccio, hanno macchinato fughe, provvedendosi di mezzi e strumenti a tal fine, corrompendo e subornando Giudici e Custodi, e usando anche violenza, inventando calunnie e inviando lettere anonime contro i Ministri, ricorrendo anche ai Superiori del Tribunale di Roma, imputando gli stessi Guardiani e Custodi di gravi delinquenze. Per riparare a sì forti e scandalosi disordini non ha giovato la cura presa dai predecessori pontefici mediante la pubblicazione di ordini particolari, neppure coi castighi e mortificazioni salutari. Pertanto, intendiamo intraprendere un più efficace espediente rinnovando e accrescendo gli antichi ordini con un nuovo ed esatto Regolamento di detto Ergastolo, stabilendo le pene corporali anche gravi per procedere alla esecuzione delle medesime contro le trasgressioni, affinché sul timore di queste si possa riportare i Penitenti ad una quiete reciproca che dovrebbe esser per loro tanto connaturale per la dignità del carattere ecclesiastico, di cui rimangono insigniti. E a oggetto ancora che, sopita con tutta rassegnazione la pena delle loro condanne, possano meritarsi di ritornar nella propria Religione, Conventi, Monasteri o Case per servire Dio nel resto della loro vita, come conviene ai veri Ecclesiastici e Religiosi”.

Il nuovo Regolamento, in particolare, vietava l'ingresso in carcere agli estranei, e soprattutto alle donne, se non munite di permesso delle competenti autorità; proibiva di introdurre o far uscire clandestinamente lettere o oggetti diversi, possedere armi e corpi contundenti, tenere in cella l'occorrente per scrivere. Il denaro doveva essere consegnato al Rettore, che rilasciava ricevuta, al momento dell'ingresso e poteva essere ritirato per acquistare cibi diversi da quelli che passava il penitenziario.

Le celle venivano sbarrate alle 23 e riaperte mezz'ora dopo l'alba, durante la notte dovevano essere ispezionate e non vi erano consentite luci artificiali dall'ottava di pasqua alla fine di agosto; per il restante periodo dell'anno potevano essere accesi lumi per non più di due ore al giorno.

Le pene previste per i trasgressori erano: digiuno ad arbitrio dei superiori, per chi si rifiutava di osservare le pratiche religiose; ceppi ai piedi, per chi cucinava nelle celle e nei corridoi o mancava di rispetto o disubbidiva al Presidente ed al Rettore; galera, per chi



offendeva o faceva resistenza ai custodi e alle autorità nonché per chi cospirava o sobillava e tentava la fuga; raddoppio della pena, per chi fuggiva (o perdita delle ore di libertà se il fuggiasco era stato condannato a vita).

Di converso, ai reclusi era riconosciuto il diritto di non subire maltrattamenti e di ricorrere alle superiori autorità in caso contrario; tuttavia i reclami dovevano essere scritti alla presenza del Rettore che, peraltro, doveva leggere tutta la corrispondenza in partenza ed in arrivo<sup>12</sup>.

Altre disposizioni regolamentari furono emanate da diversi Vescovi ed in particolare dal cardinale Bonaventura Gazzola che nel 1828 pubblicò, con l'approvazione di Leone XII, i "Regolamenti disciplinari" dell'*ergastolo* di Corneto, che furono rinnovati con aggiunte e modifiche nel 1833 dal successivo Vescovo cardinal Giuseppe Maria Velzi<sup>13</sup>

Tra le testimonianze pervenute dai religiosi reclusi nell'*ergastolo* di Corneto, sono senz'altro degni di menzione due manoscritti in versi ottonari ed endecasillabi, conservati nella Biblioteca Vaticana, di Don Francesco Raimondi (1807-1887), soprattutto per la descrizione della situazione che si era venuta determinando dentro il penitenziario nella metà dell'Ottocento.

Sacerdote mazziniano, nativo di Montelanico e primo sindaco di quel Comune, Don Raimondi restò incluso a Corneto per cospirazione dal 1854 al 1856 allorquando fu graziato. Intessuta di crudo realismo è la sua narrazione dell'epidemia colerica del 1855 allorquando fu graziato. Intessuta di crudo realismo la sua narrazione dell'epidemia colerica del 1855 e della morte di Don Camillo Meda (nativo di Viterbo ma residente a Velletri) anch'esso detenuto nella "Pia casa" per reati politici.

Colto da diarrea, il Meda rimase privo di cure per 15 giorni e quando il medico arrivò, somministrando "la solita ipecacuana", le sue condizioni erano ormai troppo gravi: "La notte antecedente - scrive il Raimondi - era andato di corpo 17 volte. Avea ripiena la camera dov'era chiuso a catenaccio, senza potersi portare al cesso. Fra queste lordure fu trovato da me la mattina, preso dal colera, del quale tre giorni dopo morì"<sup>14</sup>.

\* \* \*

La "Pia casa di penitenza" fu soppressa dopo l'annessione di Corneto al Regno d'Italia.

---

<sup>12</sup> Ronzoni, pp. 36-37.

<sup>13</sup> Moroni, IX, p. 263.

<sup>14</sup> Le notizie su Don Francesco Raimondi e il brano concernente Don Camillo Meda sono riportati in Ronzoni, p. 38. - Mi sia consentito esprimere un affettuoso ricordo del prof. G. B. Ronzoni, deceduto il 19-3-1981.

Nell'edificio fu ospitato il Museo etrusco tarquiniese, costituito nel 1874, e dimorò Giuseppe Garibaldi recatosi a Corneto-Tarquinia nel 1875 per visitare le tombe etrusche e rispondere all'invito della comunità<sup>15</sup>.

Ma parlare delle successive destinazioni dell'antico palazzo dei Vipereschi, a ricordo dei quali resta ancora l'effigie d'una vipera sotto una finestra di Via della Salute, sarebbe forse fuori luogo in questa sede; non è escluso che vi ritorneremo.

**Carlo De Paolis**

### **NOTA SULLA CHIESA DI S. MARIA IN CASTELLO**

Il pregevole e documento studio a firma, per così dire, acrostica "B.B.", apparso sul Bollettino 1979 della locale Società di Arte e Storia, studio relativo alle vicende del Castello di Corneto, dà la possibilità, per la chiesa di S. Maria, se non di chiarire, almeno di configurare sistemazioni ed assetti più immediati e spontanei di quelli a suo tempo da noi proposti presso l'Auditorium di S. Pancrazio, dinanzi ad un attento e folto pubblico.<sup>(1)</sup>

Ci sembra quindi che si imponga una revisione ed una messa a fuoco dei citati assetti, ciò che cercheremo di fare nel più ristretto spazio possibile.

Riteniamo tuttora valido l'affermare che la coesistenza presso la navata destra del monumento di una scala di salita al di sopra delle volte e della chiarissima traccia di un tetto insistente sopra la navata stessa non permetta che di indirizzarci verso la passata installazione di una galleria, peraltro smontata e distrutta quando vennero costruite le monofore della navata centrale.

La rimozione della galleria, cioè, dovette aver luogo mentre il monumento era ancora in costruzione; anzi, a nostro avviso, essa fu effettuata in coincidenza con l'innalzamento delle volte, al fine di conferire ai muri portanti maggiore robustezza e solidarietà di tessitura: di conseguenza la galleria non può che appartenere al primo momento dei lavori, fra il 1121 ed il 1143; dopo tale anno, il Krautheimer, fu iniziata la trasformazione della chiesa nello stile romanico-lombardo.

D'altro canto, poiché non ci risultano chiese medioevali progettate con un solo matroneo - dal momento che l'aspetto strutturale ed estetico di un organismo consimile sarebbe stato squilibrato e goffo - dobbiamo ragionevolmente ritenere che anche sull'altra

---

<sup>15</sup> La dimora di Garibaldi è attestata, oltre che da fonti letterarie, da una lapide posta sulla facciata dell'edificio.

navata laterale fosse stato installato un ambiente simile a quello di destra, benché oggi non sussistano tracce né di scale di risalita, né (qui ci correggiamo) di copertura lignee.

Ora, appunto, lo studio sul Castello di Corneto può soddisfare la domanda sulla eventuale trascorsa esistenza della galleria di sinistra e sulla sua raggiungibilità e praticabilità; infatti esso fa conoscere che nei pressi del monumento si elevava “l’antico castello” (P. Falzacappa), dove anzi erano ospitati “li PP. Conventuali”; anche i disegni dell’archivio Falzacappa, datati al 1783, mostrano addossato al fianco sinistro della chiesa un corpo di fabbrica che dovrebbe rappresentare il castello, o meglio ciò che a quel tempo restava del medioevale palazzo feudale: invero, data la ristrettezza dell’area compresa fra la chiesa e la circostante cinta muraria, non é che rimanga molto spazio per trovare una diversa posizione al palazzo sudetto.

Di modo che, se - come sembrano mostrare i disegni - il palazzo in questione era addossato alla chiesa, era anche possibile raggiungere da esso l’ipotizzata galleria di sinistra, utilizzata come spazio riservato al castellano il quale, senza scendere in chiesa, poteva assistere dall’alto alle sacre funzioni; tutto ciò, da un lato spiegherebbe l’assenza della scala di sinistra, e dall’altro renderebbe non necessario il tortuoso percorso attraverso l’abside centrale, già da noi configurato come possibile raccordo fra le due opposte gallerie.

Aggiungiamo poi, che una recente visita al duomo della vicina Sovana ci ha convinto ad assumere posizioni non prive di riserve in merito a quanto accennato - per la verità piuttosto confusamente - dal Salmi sull’originale copertura della maggior navata del suddetto duomo, copertura che sarebbe stata ad archi trasversali sostenenti il tetto; di modo che è soltanto opinabile un analogo tipo di copertura per la prima fase del tempio tarquiniense.

In sostanza ci appaiono tuttora confermabili le conclusioni del nostro studio tendente a verificare le ipotesi formulate dal Krautheimer in ordine alla prima copertura della chiesa di cui trattasi, copertura che sarebbe consistita in una grande, possente volta a botte al di sopra della navata centrale: a nostro avviso, invece, i resti del più arcaico stato costruttivo indirizzano verso modeste forme regionali romano-pisane, e non poitevine.

Il secondo strato, quello lombardo, presenta non pochi lati sfuggenti e nebulosi, ma tuttavia è più chiaramente definibile, se non altro perché è più completo nei propri particolari costruttivi e decorativi.

Il terzo strato riguarda più che altro ricostruzioni e riparazioni, dove si colgono influenze cistercensi scaglionabili lungo la seconda metà del XII secolo.

---

<sup>(1)</sup> Vedi il nostro Bollettino dell’anno 1975 (da pag. 10 a pag. 29).

Nel quarto strato, quello della cupola centrale, si ravvisa la decisa presenza di correnti stilistiche mediterraneo-bizantine, le quali fanno sentire la loro influenza a Pisa ed anche nel retroterra italiano.

Rendiamo noto, infine, che - come "B.B" - anche noi siamo dell'opinione di procedere a qualche scavo, naturalmente, ove sia possibile, nel ed intorno al monumento.

*arch.* RENZO PARDI

### **LA CHIESA DI S. MARIA ADDOLORATA IN TARQUINIA**

La chiesa di s. Maria Addolorata sulla piazza Trento e Trieste, che è al centro di Tarquinia in una delle zone più alte, é inserita in un ambiente urbano che ha acquistato nel tempo le sue componenti: il medievale palazzo del Comune, la fontana del 1724, s. Maria del Suffragio, della metà del 1700, prospiciente ma a quota diversa, e gli edifici di abitazione che si sono caratterizzati attorno alla piazza.

La costruzione si presenta piuttosto trascurata non solo nell'aspetto attuale ma anche nell'esecuzione originaria delle parti. Eppure un esame più attento rivela l'uso consapevole di mezzi architettonici e il desiderio, non pienamente realizzato, di una certa magnificenza.

Le vicende della chiesa come quelle dei suoi fondatori, i frati Servi di Maria, in Tarquinia (allora Corneto) sono state piuttosto travagliate. La fabbrica nacque dall'ampliamento, iniziato nel 1757, di un ambiente dei granai posseduti dai Servi nella città. Era stato adibito a chiesa fin dal 1745, quando i religiosi, nella risoluzione dell'annosa contesa con i frati Minori, che si erano sempre opposti alla loro permanenza entro Corneto, ottennero invece di poter dimorare anche in città, oltreché nel convento di Valverde, fuori le mura, dove erano insediati dal 1502.

La costruzione della chiesa e del convento di s. Maria Addolorata fu dovuta all'interessamento energico e instancabile del p. Carlo M. Fabiani. Già nei suoi programmi del 1745 egli immaginava la nuova chiesa "simile a quella di Monte Cavallo dei pp. Gesuiti" e, nel caldeggiare la solidarietà del procuratore generale dell'Ordine per eseguirla, manifestava l'intento, suffragato dai consigli di cittadini illustri della città, di commissionare l'opera a Luigi Vanvitelli.

Nella documentazione sulle fasi della fabbrica, reperibile dal 1760, si rivela che conduce i lavori Francesco Navone, sostituito a volte da Giovanni Domenico Navone.

La chiesa fu aperta al pubblico nel 1761; ma ancora quindici anni dopo erano necessarie opere di sistemazione e anche di consolidamento.

Difficoltà economiche e nuove contese e il conseguente procrastinarsi dei lavori, spesso male eseguiti, impedirono l'organico compimento delle parti e l'uso dell'opera nella sua completezza, provocando, dopo la solidarietà iniziale, il biasimo dei contemporanei.

In Tarquinia, che accoglie e conserva soprattutto esempi di spazi medievali, s. Maria Addolorata nel tempo non è stata tenuta in particolare conto. La stessa Soprintendenza alle Gallerie, in un esame dell'opera condotto nel 1929, ha giudicato la chiesa "di nessun valore artistico".

Peraltro già una prima indagine su i caratteri architettonici dell'edificio ci induce ad approfondirne lo studio. A questo inoltre ci spingono sia la volontà dei Servi di Maria di riuscire graditi in Corneto, proponendo un'opera all'avanguardia e decorosa, sia la preparazione culturale del p. Fabiani, che appaiono chiaramente dalle fonti dell'archivio.

### *Sintesi cronologica delle notizie storiche*

La scelta del luogo per il progetto, l'andamento dei lavori, l'utilizzazione di s. Maria Addolorata fino ai nostri giorni sono derivati da compromessi o soluzioni di ripiego per far fronte a situazioni difficili.

Laboriosa è stata la definizione cronologica dei fatti emergenti, che, sino al finire del secolo scorso, sono legati alle vicende dell'Ordine dei Servi in Corneto. Per questo ci è sembrato utile inserirli in queste, dalle quali si rivela costante l'obiettivo di ottenere e conservare il convento e la chiesa entro le mura.<sup>(1)</sup>

Dal 1502 i servi sono a Valverde, a tre chilometri fuori Corneto.<sup>(2)</sup> La chiesa, s. Maria di Valverde, risalente al XII secolo, custodiva un'immagine della Madonna a cui già dal 1483 si attribuivano fatti prodigiosi. Il Cardinale Domenico della Rovere, che aveva diritto di patronato sulla chiesa, l'aveva allora ceduta alla comunità di Corneto, perché vi provvedesse secondo i suoi desideri, ed era diventata consuetudine celebrarvi, la seconda

---

<sup>(1)</sup> Per l'indagine storica la ricerca è stata svolta nei seguenti archivi, citati nelle note successive con la sigla qui in parentesi: Archivio generale dell'Ordine dei servi di Maria (Arch. Gentile. O.S.M.); Archivio della provincia romana dei Servi di Maria, Nepi (A.P.R.); Archivio Storico Cornetano, Tarquinia (A.S.C.); Archivio della curia vescovile (A.C.V.); Archivio di Stato di Roma (A.S.R.). Presso l'Archivio della curia vescovile di Montefiascone (che dal 1436 al 1854 è stata congiunta a quella di Tarquinia), non esistono riferimenti a s. Maria Addolorata, né nelle Visite pastorali, né nella cartella relativa a Corneto. Ci è stata d valido aiuto la cortese collaborazione del signor Odir Dias presso l'Arch. Gentile. O.S.M di Roma; come pure l'attenzione di p. Roberto Fagioli di Nepi e di p. Cirillo Gheza della parrocchia di S. Leonardo a Tarquinia.

<sup>(2)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, pp. 248, 249; *Annales O.S.M.*, II, pp. 13, 14; U. Forconi-R- Fagioli, *Chiese e conventi dell'Ordine dei Servi di Maria*, qu. 15, 1976, p. 48.

domenica dopo Pasqua, una solenne festa che coinvolgeva la città e tutto il territorio di Corneto.

I Servi di Maria, ottenuto il permesso di stanziarsi a Valverde, ne prendono in custodia il Santuario.

Però l'aria insalubre, soprattutto nei mesi estivi, dovuta alla presenza di acquitrini nelle zone circostanti, spinge ben presto i religiosi a cercare di entrare in città o almeno di farvisi più vicini. Così nel 1592, per istanza del cornetano p. Antonio Vivoli<sup>(3)</sup> (sarà priore generale nel 1609), i Servi ottengono il permesso di dimorare presso la chiesa della Madonna del Mare.

Successivamente, nel 1631-1632,<sup>(4)</sup> acquistano il palazzo della famiglia Verospi ed altre case vicino alla piazza grande per alloggiarvi d'estate, ed il cornetano Gaspare Volpini<sup>(5)</sup> vi fonda l'ospizio.

Nel 1638 la sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari<sup>(6)</sup> permette ai servi di risiedere permanentemente all'ospizio, di costruire l'oratorio di officiarvi, mantenendo in attività nello stesso tempo la chiesa di Valverde. Così nel 1638-1640 si costruisce l'oratorio,<sup>(7)</sup> che è "una chiesetta con due altari"<sup>(8)</sup> vicino alla chiesa di S. Giuseppe: sarà poi sempre noto in Corneto col nome di "oratorio dell'Angelo Custode". La sua confusione<sup>(9)</sup> con la "Chiesuola" (di cui l'odierna s. Maria Addolorata è l'ampliamento), che sarà invece costruita più di un secolo dopo su una parte dell'area acquistata dai Servi nel 1656 *sulla piazza grande*,<sup>(10)</sup> ha causato errori e mancanza di continuità nelle notizie riportate dalle fonti, sì da far equivocare sugli avvenimenti riguardanti i Servi di Corneto.

Tanto più che in questo periodo hanno inizio le contese con i frati Minori della vicina chiesa di s. Francesco, <sup>(11)</sup> che si adoperano per limitare l'attività dei Servi e per allontanarli dalla città. Anzi, sul finire del 1600, risultando il convento di Valverde "mezzo

<sup>(3)</sup> PIERMEI, *Memorabilium*, IV, pp. 61, 62; cf. Rossi, *Manuale di Storia O.S.M.*, pp. 106-108.

<sup>(4)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, p. 249.

<sup>(5)</sup> PIERMEI, *Memorabilium*, IV, p. 61, nota 2; cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, p. 250.

<sup>(6)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, p. 249; Arch. Gentile. O.S.M. *Negotia Religionis a saeculo XVII (= Neg. Relig.)*, 166, f. 175v.

<sup>(7)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, pp. 249-250; *Neg. Relig.*, 192, f. 46v.

<sup>(8)</sup> *Neg. Relig.* 15, ff. 277v, 278r.

<sup>(9)</sup> PIERMEI, *Memorabilium*, IV, p. 290. Tra i conventi fondati dai servi è già citato nel 1631 un "*hospitum cum aedicula intra civitatem Corneti*". sulla base dell'elenco dei conventi dell'Ordine e delle notizie riportate da L. DASTI (*in Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878, pp. 319, 320, 446), è stato sempre identificato con quello di S. Maria Addolorata senza peraltro risolvere la contraddizione dei due diversi appellativi che le fonti sudette, nel parlare dell'ambiente per la preghiera, adopererebbero per lo stesso luogo: "oratorio dell'Angelo Custode" e "Chiesuola". In verità (cf. nn. 8, 23, 45) l'ospizio e "l'oratorio dell'Angelo Custode" sono *vicino alla piazza*, a poca distanza da s. Giuseppe, sulla via Luce; la "Chiesuola" sorgerà *sulla piazza stessa* più di un secolo dopo e sarà poi trasformata nella chiesa di s. Maria Addolorata.

<sup>(10)</sup> *Neg. Relig.*, 193, f. 96r.

<sup>(11)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, pp. 249, 250; *Neg. Relig.*, 192, ff. 47v, 48, 49.

diruto”<sup>(12)</sup> fanno leva sull’opinione pubblica per manifestare la disapprovazione per l’operato dei Servi, che sembrano trascurare l’antico santuario.

Il Cardinale Federigo Barbarigo nel 1698 interviene nella contesa<sup>(13)</sup> e chiede ai Servi la cessione in affitto dell’ospizio, di cui intende organizzare la sistemazione per le maestre delle Scuole Pie. I religiosi allora ritornano a Valverde, dove dal 1697 erano in atto lavori per l’ampliamento e per “nova fabrica” del convento.<sup>(14)</sup>

La situazione però non è risolta e i primi decenni del secolo segnano ritorni dei Servi in Corneto, con conseguenti polemiche e allontanamenti.<sup>(15)</sup>

Finalmente nel 1744 il priore Carlo M. Fabiani<sup>(16)</sup> si propone di ottenere che l’ospizio in città sia dichiarato convento e, comunque, decide di rimettere la soluzione della lite ai superiori di Roma.<sup>(17)</sup>

Dalla corrispondenza con il procuratore dell’Ordine risulta che è nei suoi progetti la costruzione di una nuova chiesa, di cui già egli dichiara in via di stesura il progetto in Roma:<sup>(18)</sup> sarà vicina a quella di S. Giuseppe e all’ospizio e vi sarà trasferita l’immagine della Madonna di Valverde.

Tuttavia, nell’evidenza delle difficoltà per l’approvazione della zona prescelta, egli indica al superiore, anche se con qualche riluttanza, la disponibilità di un altro luogo,<sup>(19)</sup> quello “in mezzo alla piazza dei Conservatori”, nonostante che lo spazio fosse insufficiente per le continue vendite e smembramenti, cui nel tempo è andato soggetto, “sicché ora non vi resta che una fabrica dei magazzini che servir potrebbe a farvi potrebbe a farvi la metà della chiesa”.

Nella dieta provinciale di Viterbo del 27 aprile 1745, padre Fabiani propone lo spostamento del convento sulla piazza grande di Corneto<sup>(20)</sup> e, nonostante questa scelta non sia pienamente gradita, già nella corrispondenza del luglio dello stesso anno<sup>(21)</sup> il priore esprime alcune idee ben precise sul progetto della chiesa: “... essendo la fabrica dei

<sup>(12)</sup> *Neg. Relig.*, *i15*, f. 245r.

<sup>(13)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, p. 250.

<sup>(14)</sup> A.S.C., *Fondo Serviti*, VIII D6 (1693-1698).

<sup>(15)</sup> *Neg. Relig.*, 193, ff. 94v, 95r; *ibidem*, 192, ff. 94r 94v.

<sup>(16)</sup> Padre Carlo M. Fabiani, cornetano, dal 1742 è priore a Corneto “*iustis de causis*”; proveniva da Piacenza. Aveva studiato a Roma (1727), dove era stato baccelliere collegiale in s. Marcello e aveva conseguito il magistero; a Perugia (1729); a Genova (1738). Dal 1752 al 1755 è priore provinciale. Dal 1742 al 1758, anno della morte, rimane a Corneto. Cf. *Neg. Relig.*, 165, ff. 164-177; *Reg. PP. Gentile. Rom.*, 26, f. 34r; *ibidem*, f. 40r; *ibidem*, 27, f. 32v; *Epist. PP. Gentile.*, I, Voll. 29 e 30, in particolare 30, ff. 211r, 212v; R.M. FAGIOLI, *Serie cronologica dei priori provinciali della provincia romana O.S.M.*, in *Studi Storici O.S.M.*, 23, 1973, p. 232.

<sup>(17)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, p. 251, 252.

<sup>(18)</sup> *Neg. Relig.*, 193, f. 94r (febb. 1745).

<sup>(19)</sup> *Ibidem*, f. 96r (marzo 1745).

<sup>(20)</sup> Cf. *Monumenta O.S.M. XX*, p. 252.

<sup>(21)</sup> *Neg. Relig.*, 193, f. 129r (luglio 1745).

nostri magazzini in su la piazza d'una forma riquadrata, avrei idea di formarci una chiesina sul disegno di quella di s. Andrea a Monte Cavallo dei pp. Gesuiti, o con cinque o con sette cappelline, che non possono da me determinarsi, ma bensì dal solo architetto pigliate che averà le misure. Unicamente dunque asserisco che la mia costante risoluzione è e sarà sempre di fare una chiesa piuttosto piccola, ma vistosa, civile e ben ornata e che non potrà mai essere più grande di quella suddetta di s. Andrea, ma bensì infallantemente più piccola, se mal non ricordo....”.

Ed ancora nell'ottobre dello stesso anno:<sup>22)</sup> “... Relativamente all'architetto, preventivamente io ho l'impegno del Sig. Tommaso de Marchis e l'altro del Signor Leonardo Falzacappa in ordine al Signor Vanvitelli, ma siccome io penso di non fermarmi in un puro disegno, così vi sarà luogo di servire anche V.P.M.R. quando saremo al *tandem*”.

La misura delle distanze degli immobili posseduti dai Servi dalle altre chiese,<sup>23)</sup> soprattutto da quella di S. Francesco, è decisiva per la scelta del luogo del nuovo convento da insediare nella città, onde non disturbare le sfere di attività religiosa pertinenti a quelli già esistenti, e il 3 dicembre il cardinale Cavalchini sancisce con un decreto che “*previa remuneratione questuandi, et conventus fiat in loco ubi adsunt horrea...*”<sup>24)</sup> .

Subito, “*per modum provisionis*” il più grande ambiente dei granai è adattato a chiesa,<sup>25)</sup> “piccola...., con tre altari”.<sup>26)</sup> Successivi acquisti forniscono l'area necessaria per la nuova chiesa: nel 1747 uno stabile confinante, acquistato dal conservatorio della ss. Concezione, delle Viperesche di Roma;<sup>27)</sup> quindi un forno-casa ed orto, dalla parrocchia di s. Martino; poi una stalla con orto e forno. Nel 1752 resta solo ancora da provvedere allo spazio per la tribuna.<sup>28)</sup> Nel 1756 i Servi chiedono ai Confalonieri di Corneto lo spazio “di una canna circa.... nella pubblica piazza di questa città, affine di ridurre a miglior simetria e proportione la fabrica della nuova chiesa da edificarsi nella stessa piazza”<sup>29)</sup> .

Nel 1757 si iniziano i lavori<sup>30)</sup> e il priore generale, in una lettera dell'ottobre dello stesso anno al priore Fabiani , augura “che cessino le difficoltà per l'erezione della facciata della chiesa” e suggerisce di “restringersi per ora al puro rustico, riservandosi il

<sup>22)</sup> *Ibidem*, f. 142v (ott. 1745).

<sup>23)</sup> *Ibidem*, ff. 16v, 17r, 81r.

<sup>24)</sup> Cf. Monumenta O.S.M., XX., p. 253.

<sup>25)</sup> *Ibidem*; e Arch. Ge. O.S.M., S<sup>3</sup>, IV, I, ff. 43r, 43v.

<sup>26)</sup> A.C.V., *Sagra visita pastorale 1799*, f. 226.

<sup>27)</sup> Arch. Ge. O.S.M., S<sup>3</sup>, IV, I, ff. 43v, 44r (doc. 1750).

<sup>28)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Provinciae et conventus, cartella Corneto; Succinto racconto della traslazione del nostro convento dei Servi della Madonna di Valverde nella città di Corneto, seguita li 21 novembre 1746* (doc. 1752).

<sup>29)</sup> *Ibidem*, *Lettera dei Confalonieri al Cardinale* (18 ott. 1756).

<sup>30)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Epist. PP. Ge.*, I 30, f. 75 (gennaio 1757).



compimento della medesima allorché si sarà data l'ultima mano all'interno della chiesa"<sup>31)</sup>

Dal 1760 sono documentati i lavori della fabbrica, <sup>32)</sup> che sono già avanzati, richiedendosi la sola opera dello scarpellino, del pittore, del falegname. Segue i lavori l'architetto Francesco Navone. Ricorre anche, come già si è accennato, il nome di Giovanni Domenico Navone, soprattutto nei rapporti per i pagamenti.

La chiesa è aperta al pubblico il 21 novembre 1761,<sup>33)</sup> anche se la stuccatura dei cinque altari sarà intrapresa soltanto nel 1775, come pure la sistemazione della trave per l'orchestra e la commissione dei nuovi quadri.<sup>34)</sup>

Però la chiesa di Valverde è lasciata in abbandono e, nel 1777-1780, in seguito a lamentele del Magistrato di Corneto, il p. provinciale sollecita il priore perché ne prenda cura.<sup>35)</sup> Anzi vengono criticate, perché eccessive, le spese per s. Maria Addolorata, che ora risulta "non molto capace, né molto bene intesa"<sup>36)</sup> Numerose tornano ad essere le pressioni perché i Servi facciano ritorno all'antico convento fuori della città<sup>37)</sup> e mentre il Consiglio di Corneto e la Congregazione delle Arti decidono di eseguire lavori nel santuario di Valverde e di ridurne a volta la copertura<sup>38)</sup> il p. provinciale ordina ai frati di dimorare stabilmente a Valverde, dove sono intrapresi lavori di riattamento del convento, e di rientrare in città solo quando il clima si fa più caldo.<sup>39)</sup>

La nuova chiesa è probabilmente abbandonata: così ci fa comprendere il tentativo dell'arciprete di s. Leonardo di trasferirvi la sua parrocchia, adducendo a motivo l'umidità della sua chiesa<sup>40)</sup> (la parrocchia di s. Leonardo è invece annessa a quella di S. Giuseppe<sup>41)</sup> e solo nel 1921, dopo la distruzione di quest'ultima, a s. Maria Addolorata).

Il convento dei Servi sfugge alla prima legge di soppressione del 2 luglio 1798. E' invece soppresso nell'aprile 1799, ma è una situazione più formale che reale e molto breve:

<sup>31)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Epist. PP. Ge* I 30, f. 75 (gennaio 1757)..

<sup>32)</sup> A.S.C., VIII E7 (1744-1760), *Uscita della fabbrica 1760*. I lavori sono datati fino al 1776. Nello stesso documento si fa menzione di un precedente registro delle opere, di cui però non si è trovata traccia.

<sup>33)</sup> *Ibidem*, f. 11r.

<sup>34)</sup> *Ibidem*, ff. 44v, 47v.

<sup>35)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Acta seu Registrum Provinciae Romanae Servorum B. M.V., ab anno MDCCLVIII ad MDCCLXXXVIII, f. 152e* (giugno 1777).

<sup>36)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Provinciae et conventus*, cartella Corneto; *Lettera del p. provinciale Filippo M. Matteucci*, 20 febb. 1779.

<sup>37)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Acta seu Registrum Prov. Romanae.....*, 303, f. 173v (dic. 1779).

<sup>38)</sup> *Ibidem*.

<sup>39)</sup> *Ibidem*, f. 174v (febb. 1780).

<sup>40)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Provinciae et conventus*, cartella Corneto; *Lettera dell'Arciprete Antimo Cesarei al card. Garambi* (databile 1785-92).

<sup>41)</sup> A.C.V. *Chiesa dell'Addolorata e convento dei Servi di Maria*, 6

nell'ottobre 1799 il convento è ripristinato e riprende le tradizionali consuetudini religiose, come ad esempio la festa di Valverde che, in questo periodo, è documentata fino al 1810.

In tale data il decreto di Napoleone sopprime tutti gli Ordini regolari: il convento dei Servi in Corneto è alienato. Nel 1813 risulta occupato dalla gendarmeria imperiale ad uso di caserma.<sup>43)</sup>

Dopo il 1814, anno in cui viene riorganizzato l'Ordine dei Servi sotto il pontificato di Pio VII, si risolve anche la situazione dei Servi in Corneto. Infatti sembra ormai acquisito il loro diritto di dimorare e officiare entro la città, senza suscitare malcontenti, anche se il convento e la chiesa ufficiali risultano quelli di Valverde,<sup>44)</sup> e vige l'impegno di custodirli e mantenerli in buono stato: nel 1846 vi sono intrapresi lavori di restauro.<sup>45)</sup>

Un documento databile nel 1847, così descrive l'organizzazione della proprietà dei Servi sulla piazza: "... convento della Chiesuola, da una piccola chiesa che prima vi esisteva, che poi fu incorporata nella chiesa presente, .... da levante a mezzogiorno e ponente è circondato dalla pubblica strada, a tramontana è la chiesa alla SS. V. Addolorata, ... in mezzo alla clausura vi è un piccolo orticello".<sup>46)</sup>

*E ancora: "... il convento principale in città... non consiste che d'un piano abitabile e nel piano terreno... Nel terreno vi sono, oltre il refettorio, tutte le officine, dispensa, legnera, etc.; non c'è un guardiano né orto, ma solo un entrone, ossia cortile scoperto... La chiesa è di sufficiente grandezza, è provveduta di necessari mobili ed utensili ed è tenuta con la dovuta decenza, come anche assistita e servita con decoro e pubblica soddisfazione..."<sup>47)</sup>*

L'avvento del regno d'Italia non sembra aver ripercussioni sulla permanenza dei Servi in Corneto. Abbiamo infatti regolare documentazione sul convento di Valverde,<sup>48)</sup> e il registro della provincia romana non dà informazioni di carattere particolare su quegli anni.<sup>49)</sup> La chiesa dell'Addolorata con i suoi arredi diventa proprietà del Comune,<sup>50)</sup> ma è amministrata da un rettore nominato su indicazione del priore generale dell'Ordine dei Servi.<sup>51)</sup>

<sup>43)</sup> A.S.C., *Fondo Serviti*, VIII B5 (lettere del 29 marzo 1813).

<sup>44)</sup> A.S.C., VIII C5, *Statistica della città di Corneto e suo territorio*, di L. Dasti (1869).

<sup>45)</sup> PIERMEI, *Memorabilium*, IV, p. 291.

<sup>46)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Provinciae et conventus*, cartella Corneto: *Descrizione conventi Servi di Maria*.

<sup>47)</sup> A.S.R., *Corporazioni generali maschili. S. Maria in Via. PP. Serviti*, B. 3591.

<sup>48)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Catalogus patrum et fratrum totius Ordinis Servorum B.M.V.*, Romae 1887, p. 18.

<sup>49)</sup> A.P.R., *Actorum codex provinciae Romanae Ord. Serv. B.M.V.*, 1842-1919.

<sup>50)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Provinciae et conventus* cartella Corneto: *Inventario dei beni di S. Maria Addolorata nel 1873 e ne 1896*.

<sup>51)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Epist. PP. Gentile*, II, 30/50, 110, 131; 33/58 (1891-92); *Reg. PP. Ge. Rom.* 45, pp. 254, 255 (1889-95).

Nel 1897 il consiglio generalizio dell'Ordine decreta la chiusura del convento di Corneto:<sup>52)</sup> l'ultimo religioso, p. Gabriele Landucci, lascia la città nell'anno successivo.<sup>53)</sup> La chiesa, passata sotto l'Amministrazione del Fondo Culto nel 1931, è contemporaneamente ceduta in uso al vescovo.<sup>55)</sup> Dal 1975 vi officiano i Padri Sacramentini.

Attualmente s. Maria Addolorata è poco conosciuta in Tarquinia col suo vero nome: è detta S. Leonardo o, anche più comunemente, "La Chiesuola".

Le notizie storiche riportate possono lasciar inquadrare in un contesto più ampio vicende alterne e spesso frammentarie per poterne poi far risaltare i momenti salienti, che si spiegano del resto solo se riferiti all'insieme. E' quindi possibile fare alcune considerazioni per puntualizzare i caratteri della costruzione.

Non è nota la data del progetto. Possiamo però verosimilmente collocarla tra il 1745, anno in cui il priore Fabiani parla della chiesa con precisi riferimenti di forma e di esecuzione (cf. n.21), e il 1752, anno in cui egli dichiara di dover ancora acquistare lo spazio per la tribuna, facendo presumere l'esistenza di un progetto della chiesa che ne stabilisca l'organizzazione delle parti (cf. n. 28).

Non c'è conferma, nella documentazione disponibile, di iniziative prese in seguito alla prima dichiarazione del priore di commissionare l'opera a Luigi Vanvitelli, che pure in tale periodo svolgeva vari lavori nello stato Pontificio, anche in zone vicino a Corneto.<sup>56)</sup>

Del resto, senza ampliare il discorso ai caratteri dell'architettura e volendo far riferimento alle sole parole che il priore adoperava nel manifestare questa possibilità (cf. n. 22), esse non sembrano esprimere tanto una precisa intenzione, quanto un tentativo di suscitare in qualche modo l'interesse del priore, alla cui volontà si rimanda la decisione finale ed esecutiva.

Il problema della facciata, che persiste a lavori già iniziati (1757, cf. nn. 29 e 31), e che fu proprio la causa del loro ritardo, fa presumere l'esistenza di un progetto prima della reale disponibilità di tutta l'area necessaria e il progettista potrebbe anche non essere stato l'esecutore dell'opera, iniziata parecchi anni più tardi.

Comunque, ulteriori notizie accreditano il parere che l'incarico per la progettazione ed esecuzione della chiesa sia stato affidato agli architetti Navone, Giovanni Domenico e

---

<sup>52)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Copialettere R.mo P. Pagliai (1896-1901)*, f. 50.

<sup>53)</sup> Arch. Ge. O.S.M., *Epist. PP. Gentile.*, II, 50/118.

<sup>55)</sup> A.C.V., *Chiesa dell'Addolorata e convento dei Servi di Maria*, 6.

<sup>56)</sup> In particolare, intorno al 1745, il Vanvitelli è a Civitavecchia, per la costruzione della fontana del porto.

suo figlio Francesco, alternantisi nei lavori.<sup>57)</sup> Infatti già nel 1744 “si sta facendo in Roma il disegno” della nuova chiesa che i Servi intendono costruire vicino a quella di s. Giuseppe (cf. n. 18); nello stesso anno è riportato il nome di “eques Ioannes Domenicus Navone” nell’elenco dei fedeli cui i frati dedicano le preghiere, per gratitudine di favori od elemosine.<sup>58)</sup>

I contatti tra Giovanni Domenico Navone e i religiosi proprio in questo periodo derivavano con molta probabilità dal fatto che all’architetto era stato commissionato il lavoro della nuova chiesa. Presentandosi poi la necessità di un progetto sostitutivo, si può ritenere che anche per s. Maria Addolorata i Servi si siano rivolti a lui.

Non abbiamo ulteriori riferimenti al precedente progetto, né sappiamo fino a che punto fosse stato sviluppato. Doveva essere stata stabilita la distribuzione o almeno l’ampiezza degli ambienti secondo le esigenze, sì da far dire al priore che, invece, lo spazio sulla piazza “servir potrebbe a farvi la metà della chiesa” (cf. n. 19). Sembra da escludere che questo stesso progetto fosse poi adattato ed eseguito per s. Maria Addolorata, la cui

---

<sup>57)</sup> La conoscenza della personalità e delle opere dei Navone è ancora incompleta. La loro attività, svolta spesso in collaborazione e continua da Giovanni Domenico al figlio Francesco, al nipote Giovanni Domenico, è datata dall’inizio del 1700 a metà del 1800. Molto legati all’ambiente religioso, essi rivestono notevoli cariche onorifiche. Giovanni Domenico Navone nel 1706 è vincitore ex-aequo del terzo premio per il concorso clementino per una fonte, i cui disegni sono conservati nell’archivio storico dell’Accademia di s. Luca; nel 1727-1728 dirige e porta a conclusione i lavori di rifacimento e rinnovamento di s. Eustachio, sostituendo il Salvi; nel 1733 il nuovo atrio di S. Lorenzo in Piscibus; è membro dell’Accademia di s. Luca nel 1759 ed è investito dell’Ordine supremo dei Cristo, onorificenza che gli manifesta l’amicizia e la stima dei dignitari portoghesi stabiliti in Roma. - Francesco Navone (m. 1804) nel 1744 progetta e dirige i lavori per la decorazione di s. Anna dei Palafrenieri, Nell’anno successivo esegue la volta della stessa chiesa. Membro della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon (1759) e dell’Accademia di S. Luca (1769), assieme al figlio Giovanni Domenico è nominato reale imperiale architetto della chiesa di S. Maria dell’Anima. Si conosce una stima da lui fatta nel 1775, conservata all’archivio del collegio di s. Giuseppe. Nel 1777 progetta in s. Antonio dei Portoghesi l’addobbo per la celebrazione delle esequie di Giuseppe I, re di Portogallo; in s. Maria dell’Anima è autore delle cappelle di s. Giovanni Nepomuceno (1778) e della Pietà (1783); col figlio G. Domenico esegue nel 1791 alcuni stusi per il teatro Valle. E’ nota la sua rivalità professionale col Vanvitelli G. Domenico Navone, figlio di Francesco, progetta lavori per l’emissario del lago di Bolsena, per l’alveo del fiume Marta, per la bonifica della Pescia romana, per le Saline Camerali di Corneto. E’ a lui attribuita la costruzione dei Palazzi Manzi e Valentini a Civitavecchia. Nel 1824 è membro dell’Accademia di s. Luca, dal 1820 al 1847 ricopre la carica di segretario generale della Direzione delle Acque e Strade in Roma, nel 1848 è consigliere dei Lavori Pubblici. E’ autore, assieme a Giovanni Battista Cipriani, del trattato, edito in Roma nel 1794, *Nuovo metodo per apprendere insieme le teorie, e le pratiche della scelta architettura civile sopra una nuova raccolta dei più cospicui esemplari di Roma, fedelmente incisi...*, dove affermandosi la necessità per l’architetto di affiancare la teoria alla pratica, sono espressi alcuni concetti che manifestano la necessità di certezza ed esperienza ai di là di regole prefissate; “Così s’impara a limitare e a rettificare le regole, e a combinarle insieme con l’invenzione e col genio; si emendano così i difetti, così gli usi della prospettiva meglio si adattano; così l’ingegno ai compensi si addestra, così si fissa lo stile...” Cf. E. AMADEI, *Tre architetti romani dei secoli XVIII-XIX*, in *Capitolium*, 10, 1960, pp. 18-22; E. AMADEI, *Il teatro Valle e alcuni progetti ad esso relativi*, in *Capitolium*, 7, 1961, pp. 19-25; C. APPETITI, *S. Eustachio*, Roma, 1964, nella collana *Le chiese di Roma illustrate*, n. 82; G. CANIZZARO, *S. Maria dell’Anima*, in *Alma Roma*, 17, 1976, pp. 5, 6; A. CIGINELLI, *S. Anna dei Palafrenieri*, Roma, 1970, nella collana *Le chiese di Roma illustrate*, n. 110; A. CIGINELLI, *S. Giovanni Battista De La Salle*, Roma 1968, p. 28 LOHNINGER, *S. Maria dell’Anima in Rom*, 1909; ALLGEMEINES LEXIKON DER BILDENDEN KUNSTELER..., vol. 25, Leipzig 1931, p. 237; MISSIRINI, *Storia della romana Accademia di s. Luca*, 1823, pp. 276, 300; F. STRAZZULLO, *Introduzione all’epistolario vanvitelliano della Biblioteca Palatina di Caserta*, 1973.

<sup>58)</sup> Arch. Gentile. O.S.M. Reg. PP. Ge. Rom., 27, f. 277v.

configurazione ellittica risulta suggerita proprio dalle caratteristiche del luogo prescelto (cf. n. 21). E' però possibile che alcune sue soluzioni spaziali, per esempio il pronao annesso alla facciata, siano derivate dagli studi precedenti, poiché sembrano impostate senza che l'architetto si sia preoccupato del reale spazio a sua disposizione.

In quanto alla precisa paternità del progetto, è possibile riscontrare l'affinità architettonica di alcuni caratteri della chiesa con quelli espressi in altre opere da entrambi i Navone, anche se il confronto è solo parziale, poiché finora di loro si conoscono per lo più interventi limitati. Comunque anche in alcuni lavori in Roma l'attività di Giovanni Domenico e Francesco è accostata e forse confusa. Così accade con l'opera più interessante ai fini di un confronto: la copertura ellittica del 1745 di S. Anna dei Palafrenieri in Vaticano. In essa, infatti, pur nella peculiarità dell'adattamento all'impianto del Vignola, è possibile individuare qualche analogia con quella di S. Maria Addolorata: per esempio la connessione al perimetro basamentale e la scelta di suddividere la calotta in comparti con nervature e lunette.

Tale opera, mentre da N. Roisecco è attribuita a G. Domenico Navone,<sup>59)</sup> dalla consultazione di fonti d'archivio risulta invece da ascriversi a Francesco.<sup>(60)</sup>

Si può tuttavia affermare che indifferentemente ai Navone, molto stimati nell'ambiente religioso, erano spesso affidati incarichi dagli Ordini e dalle Congregazioni. Intorno alla metà del 1700, mentre Giovanni Domenico, già anziano, continua ad essere presente soprattutto nei rapporti con la committenza, Francesco si sostituisce a lui nell'esecuzione delle opere.

### L'architettura di s. Maria Addolorata

La facciata è a due ordini sovrapposti, è rifinita con intonaco ed è ripartita verticalmente: nella zona centrale, alta e stretta, che nell'interno corrisponde, nel fondo della chiesa, all'ampiezza del presbiterio con l'abside, sporge in avanti, è rotta dalla finta finestra sormontata dallo stemma dei Servi ed è conclusa dal timpano. Le due ali laterali rispetto ad essa retrocedono e sono inclinate di circa tre gradi.

La verticalità dell'insieme, già chiaramente percepibile sulla piazza antistante la chiesa, risulta accentuata dalla planimetria della zona e dalla sua configurazione altimetrica.

---

<sup>59)</sup> N. ROISECCO, *Roma antica e moderna o sia nuova descrizione di tutti gli edifici antichi antichi e moderni, sagri e profani della città di Roma*, 1, 1765, p. 30.

<sup>(60)</sup> G. MORAZZONI, *La chiesa e la Confraternita dei Palefrenieri in Roma*, in *L'Urbe*, febbraio 1938, p. 19.

Infatti le visuali della chiesa si hanno dal corso Vittorio Emanuele, che lambisce la piazza mentre attraversa Tarquinia salendo da ovest ad est. La strada, prima a quota notevolmente inferiore rispetto alla piazza, tanto da esserne separata con un terrapieno, raggiunge poi il suo stesso livello e, dopo averla sorpassata, continua a salire.

E la facciata appare più emergente, anche se quasi nascosta dal terrapieno, quando si presenta a chi arriva alla piazza da ovest, e slanciata e stretta a chi vi giunge invece scendendo dalle zone più alte, poiché è visibile mentre acquista evidenza il suo spessore modesto rispetto all'altezza.

La pianta della chiesa è ellittica con diametri di metri 11,50, e 16,25; ad essa si aggiungono il presbiterio con l'abside da una parte e il pronao dall'altra.

L'ingresso principale è sull'asse maggiore, in un ambiente trapezoidale del pronao che è come un "vestibolo"; qui arriva anche chi entra dalle due porte secondarie, attraversando prima le due rispettive piccole aule rettangolari ad angoli arrotondati su cui esse si aprono. Già si riscontra il carattere longitudinale dell'impianto: tutti gli accessi infatti sono riportati sull'asse maggiore e, rispetto ad esso, le due pareti laterali che delimitano il vestibolo sono inclinate di circa tre gradi e sono contenute in due piani che, visualizzati idealmente, convergono al centro dell'abside.

Lo spazio centrale è ritmato da sei coppie di lesene con i capitelli compositi, di cui due copie affrontate in corrispondenza del diametro trasversale dell'ellisse. I due monumenti davanti a queste ultime rendono ancora più stretto l'intero ambiente e, insieme coi confessionali davanti alle rimanenti quattro copie di lesene, addossati fino a scavarne le modanature, quasi cancellano in pianta la curva dell'invaso. In origine, invece nonostante la scarsa ampiezza trasversale, l'ellisse era più chiaramente sentita, come è evidentemente dall'ampia fascia del fregio che l'avvolge tutta, prolungandosi poi nell'abside.

Quattro cappelle, di modesta profondità, stanno tra le coppie di lesene, due per lato. Il polo per la loro costruzione è sull'ellisse, nell'intersezione col diametro minore: in tal modo è impedita la loro visuale completa immediata, e le cappelle, non preponderanti sullo spazio ellittico né per ampiezza né per possibilità di percezione, hanno più il carattere di nicchie che di dilatazioni spaziali.

Esse contenevano pitture raffiguranti personaggi venerati dall'Ordine :sono ancora oggi nella chiesa il quadro di fattura tardo-settecentesca raffigurante i Sette Padri Fondatori e quello dedicato a s. Filippo Benizi .Le coppie di lesene dell' vaso centrale sono riprese nella copertura ellittica, alternate a quattro ampie finestre. Per la mancanza del tamburo

esse iniziano a curvarsi lentamente già nel basamento, subito sopra il fregio, e arrivano rastremandosi all'occhio centrale, ellittico e chiuso.

La rifinitura dell'interno è a intonaco: unica decorazione sono gli stucchi, di fattura delicata e armoniosa. E' presente il tema della conchiglia, a marcare gli assi degli altari nelle cappelle dell'abside, e di frange di foglie e nastri, disposte simmetricamente sugli elementi architettonici. Elaborate modanature decorano le pareti laterali del presbiterio, mentre la linea precisa e morbida degli stucchi rifinisce le curvature degli spazi tra l'invaso ellittico, il pronao e il presbiterio.

Il pavimento, la cui esecuzione contemporanea alla chiesa non è però documentata, è in marmo bianco e grigio, differentemente trattato nelle diverse zone dell'impianto, anche se si presenta unitario per l'impiego dello stesso materiale e per il disegno organizzato secondo una medesima configurazione vivace. Nell'invaso ellittico, elementi di marmo a colore alterno disposti a stella, sottolineano gli elementi geometrici principali, il centro e i fuochi. Nel presbiterio la pavimentazione è studiata come per un ambiente a sé stante, con l'uso di forme geometriche quadrate e tagli diagonali che ne evidenziano il centro, dove è ricavato lo spazio per un ulteriore stemma dei Servi. Nel pronao infine gli elementi di marmo formano una scacchiera che ben si adatta a un ambiente di passaggio.

Il tema della matrice spaziale ellittica, dopo i notevoli esempi di Roma fin dal secolo XVI,<sup>61)</sup> nel Settecento si diffonde nella regione laziale con un'interessante manifestazione di motivi compositivi costantemente ripresi, anche con variazioni riconducibili a differenti impostazioni architettoniche: lo ritroviamo per esempio anche nella chiesa dell'Orazione e Morte di Civitavecchia, nel santuario di Acuto, in s. Pietro di Nepi, in s. Maria del Suffragio a Tarquinia, a Supino.<sup>62)</sup> In tutte queste opere il primo e più immediato riferimento è il S. Andrea del Bernini.

Soffermando ora l'attenzione su s. Maria Addolorata, è documentato che la sua definizione a grandi linee è suggerita dal priore e dettata dal ricordo del s. Andrea.

Non sappiamo quanto abbia influito sull'attuale conformazione planimetrica la pianta della "Chiesuola", che era quadrangolare e con tre altari. Si può ritenere, poiché pressanti erano i motivi economici, che gli spazi esistenti condizionarono il progetto e che la "Chiesuola" fu ampliata con l'aggiungere all'ambiente originario il pronao con la facciata da una parte e il presbiterio con l'abside dall'altra, mentre lo spazio interno veniva trasformato in ellittico.

---

<sup>61)</sup> W. LOTZ, *Die Ovalen Kirchenräume des Cinquecento*, in *Rom Jahrb. für Kunstgeschichte* VII, 1955.

<sup>62)</sup> M. DAL MAS, *La chiesa di S. Pietro di Nepi*, in *Bollettino del Centro Studi per la storia dell'architettura*, 1976, pp. 109-119; P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Bari 1973, p. 870.

La scelta del pieno sull'asse trasverso, che tanto peso ha nell'evidenziare la già chiara impostazione longitudinale, più che derivare però dal s. Andrea ed avere implicazioni di scelta progettuale consapevole, sembra allora conseguente al più razionale sfruttamento della "Chiesuola": nello spazio a disposizione sarebbe stata inscritta un'ellisse in modo tale che le tangenti, perpendicolari ai suoi diametri, coincidessero con i lati del quadrangolo. Le quattro cappelle sarebbero state derivate nelle zone d'angolo originarie.

Comunque l'impostazione planimetrica e soprattutto la concezione statica, per i rapporti tra il muro perimetrale e la volta, riprendono gli schermi già tracciati in Roma nel 1595 da Francesco da Volterra in s. Giacomo in Augusta e adottati poi quasi all'unanimità<sup>63)</sup>.

Ritroviamo infatti l'analoga disposizione radiale delle strutture portanti e la sovrapposizione di un tetto a capriate alla cupola stessa, indipendente dalla sua struttura con la conseguente soppressione dell'occhio centrale aperto. E' sopraelevato il muro di recinzione dell'ambiente ellittico, così da aumentare i carichi verticali che contrastano la spinta orizzontale della cupola. Contrafforti, disposti radialmente in corrispondenza delle pareti divisorie tra le cappelle, trasmettono tale spinta ai muri perimetrali.

All'interno è evidente il carattere classicistico dell'impostazione progettuale già nella chiara organizzazione delle parti.

Il linguaggio è nell'insieme sobrio e non sembra attratto né da ricerche scenografiche né dal gusto pittorico delle sperimentazioni spaziali barocche; l'ordine è usato secondo i canoni; l'equilibrio degli elementi architettonici determina il ritmo pacato delle superfici. La stessa misura si riscontra nelle decorazioni, che, anche quando sono elaborate, hanno valore più per la linea e l'armonia del disegno che per la plasticità del rilievo. Lo spazio progettato trova così definizioni e carattere soprattutto per l'ordine che regola l'involucro che lo conclude.

**Rossella Foschi**

## LA PESTE A CORNETO

---

<sup>63)</sup> M. ZOCCA, *La cupola di s. Giacomo in Augusta e le cupole ellittiche in Roma*, Roma 1945; A.BRESCIANI-F. FASOLO, *S. Anna dei Palafrenieri*, in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura*, 1, 1953, pp. 17, 18; V. FASOLO, *Carlo De Dominicis*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, 4, 1953, p. 17.



La peste che scoppiò nel ducato di Milano nel 1630, si estese progressivamente a tutta la penisola. Basta leggere le nobili pagine lasciateci dal Manzoni nei Promessi Sposi per avere una idea della calamità che colpì l'Italia.

Per limiare gli effetti del “male contagioso”, come veniva chiamata la peste, nei territori sottoposti alla sua amministrazione, l'autorità pontificia proibì di uscire dalle mura cittadine senza il previsto bollettino di sanità.

Questo certificato veniva rilasciato dal medico del paese ed attestava lo stato di salute della persona, il luogo di provenienza e il luogo dove era diretto.

Se un commerciante, per necessità del suo lavoro, doveva attraversare territori e città, era obbligato ad esibire il bollettino all'autorità militare e comunale del territorio, la quale, dopo accertamento medico, concedeva il lasciapassare.

Il bollettino doveva essere esibito ogni volta che si usciva e si entrava in città: il contadino che usciva dal paese per il lavoro dei campi era tenuto a presentare la carta di sanità alle guardie dislocate alle porte ed altrettanto doveva effettuare la sera rientrando.

Ciò dava luogo a notevoli inconvenienti.

Anche Corneto venne investito dal morbo.

In data 16-9-1631 una lettera del Vicario Apostolico Mons. Visilli, indirizzata al Gonfaloniere Federico Aldobrandini, raccomanda: “..... la presenza del male contagioso ad Anghiari ed altri luoghi di Toscana contigui allo stato medesimo, data la vicinanza del periodo, deve farci maggiormente accorti.

La S.V. provvederà con la massima diligenza, più esatta del solito, che si custodiscano codeste porte e si battano le strade delle campagne e Dio la conservi vivente”.

I consoli provvidero subito ad emanare i bandi in proposito ed il 7-10-1631 si ordinò l'adozione del prescritto bollettino di sanità, non permettendo l'ingresso in città a coloro che ne erano sprovvisti.

Nello stesso tempo si posero soldati a cavallo e a piedi nei punti di accesso al territorio di Corneto verso la Toscana e cioè ai guadi della Castellaccia<sup>1)</sup>, all'Arrone, al Marta, al guado dell'Olmo.

Vennero altresì potenziate le guardie alle porte della città, sotto il comando di un capitano delegato.

Si dispose che il servizio di sorveglianza delle guardie fosse sottoposto alla giurisdizione di un Deputato Revisore, con paga di 8 scudi al mese. Le guardie vennero

---

<sup>1)</sup> Il guado della Castellaccia era verso Montalto, vicino la foce dell'Arrone. Anticamente vi sorgeva un castello, successivamente distrutto.

pagate con 4 scudi mensili, a carico della Camera Apostolica. La Comunità di Corneto fu chiamata a contribuire alle spese dei soldati in ragione di 3 giulii a testa al mese.

Si dà ordine, in data 10-12-1631, di tenere aperta giorno e notte la chiesa di Valverde, a significare la protezione che la cittadinanza chiedeva alla Madonna<sup>(2)</sup>

Malgrado queste precauzioni, la peste arrivò a Corneto. In data 16-11-1631 si ordinò di riparare il Lazzaretto<sup>(3)</sup>, di rinforzarne la guardia, onde impedire eventuali fughe di coloro che erano sospettati di morbo. I soldati vennero portati da quattro a otto, con paga di due carlini al giorno e comandati da un capitano deputato, affinché vigilasse “giorno e notte”.

Poiché Corneto era un luogo di transito obbligato per i commerci che dalla costa Toscana si dirigevano a Roma, chi era sospettato di “male contagioso” veniva fermato ai posti di blocco e posto in quarantena per un periodo di dieci giorni.

Dopo la quarantena ed una visita medica, su parere del Consiglio Segreto, e comunicazione al Vicario Apostolico, veniva concesso il permesso di transito.

I passeggeri erano rari: tra questi, per superare la difficoltà burocratiche, c'erano coloro che falsavano i bollettini di sanità.

Il 27-12-1631 vengono scoperti due falsari, i quali, sottoposti a visita medica, furono incarcerati<sup>(4)</sup>

Immediata fu la riunione del Consiglio Segreto che, dopo avere approvato quanto era stato eseguito, decide: “..... che ai suddetti Gio. Batta e Bernardino si diano tre strappate di corda per uno e che si rimandino via, in quanto che non hanno alcuna malattia contagiosa, ma solo hanno un po' falsato i bollettini.”

Il Vicario Mons. Visilli voleva essere sempre minuziosamente informato sull'andamento del contagio e delle misure prese ai posti di blocco, anche per una questione economica, in quanto le guardie erano pagate dalla Camera Apostolica: se il contagio dava segni di diminuire, giungeva l'ordine del Monsignore di diminuire le guardie ai posti di blocco ed il soldo giornaliero. Se al contrario si riaccendeva, giungeva l'ordine di aumentare le guardie ed il soldo.

Il 7-4-1632, dopo un periodo di stasi, si ebbe una recrudescenza della malattia a Livorno e Firenze.

Giunse l'ordine tempestivo di adempiere con solerzia a tutte le norme riguardanti la sanità pubblica. I posti di guardia ai guadi furono immediatamente rinforzati, si aumentò

---

<sup>(2)</sup> Era un'antica consuetudine cornetana che si attuava nei periodi di grandi calamità.

<sup>(3)</sup> Vicino alla antica chiesa di S. Leonardo nella omonima via.

<sup>(4)</sup> Il carcere comunale era situato tra la chiesa del Suffragio ed il Comune attuale.

la paga giornaliera, ed il Consiglio Segreto Comunale diede subito conferma alla Camera Apostolica.

Dopo questo risveglio, il “male contagioso” andò progressivamente scemando, tanto che nelle successive deliberazioni del Consiglio Segreto non si parlò più di posti di blocco, di bollettini ed altro.

Non sappiamo se in Corneto vi furono vittime: c'è da presumere però che furono numerose se il becchino, con deliberazione del 23-5-1632, ebbe un aumento di 7 scudi.

**Antonio Pardi**

**Mario Corteselli**

**FABIO NANNARELLI**

Anni fa mi avvenne di frequentare assiduamente la biblioteca dell'Ospedale Civile per motivi di studio, ma più per trovare conforto ai rigori dell'inverno: e me ne stavo, ore e ore, nel silenzio d'un seminterrato un po' fuori mano, in compagnia d'un teschio che mi fissava dall'alto di una libreria, e di una gattina che aveva una sua nidiata in uno scaffale, all'altezza del vetro spezzato d'una finestra. Ero alla ricerca curiosa, fra mille carte, di qualche cosa che potesse destare in me un certo interesse, da quando avevo avuto sentire dell'esistenza, in quella raccolta non troppo ordinata, di documenti appartenenti a Ernesto Falzacappa (il "Brigantino" per meglio intenderci) e radunate poi da Luigi Bellati, medico condotto della mia città. Di entrambi si erano dette un sacco di cose: che facevano parte della massoneria, di essere misantropi, di esercitare le più impensate stranezze. Specialmente del primo, dottore in scienze naturali, ricco sfondato in rapporto uguale alla sua avarizia, capace - mi si diceva di mangiare per scommessa, fra la meraviglia dei Soci del Circolo Tarquinia (ritrovo della borghesia cornetana), un sorcio arrostito, senza il minimo disgusto, più per originalità, penso, che a dimostrazione della sana alimentazione dei topi.

Si diceva perfino che avesse iniettato della scialappa nei fichi del suo orto per accertare se a rubarglieli non fossero i figli del suo castaldo.

Stranezze a parte, egli, morendo, lasciò erede universale del suo vasto patrimonio immobiliare la "Dante Alighieri" che si affrettò a svenderlo; e di tutte le carte l'amico Luigi Bellati. Il quale, non appena nominato Direttore Sanitario del nuovo Ospedale, non fece che trasferirvi i suoi libri e quelle carte avute in lascito da Ernesto Falzacappa. Di questo medico ricordo l'autorevolezza della voce e della barba, pure se schivo e discreto nelle sue debolezze: una delle quali era il vino Barolo che faceva ordinare segretamente dall'uomo di fiducia del Circolo Tarquinia. Ogni pomeriggio, infatti, gli veniva servito quello che lui chiamava "il solito tamarindo" approntato con tanto di vassoio, bicchiere e un lungo cucchiaino ch'egli agitava ogni qual volta si appressava a sorseggiare l'innocente bevanda.

Fu dunque in quella biblioteca, nel cassetto di un armadio, che scovai un pacchetto di lettere autografe dei Napoleonidi di Canino, dirette a un certo Fabio Nannarelli: lettere vergate la maggior parte da Cristina de' Principi Ruspoli, sposata a Napoleone C. Bonaparte, figlio di Luciano, principe di Canino, a ringraziamento delle poesie di Nannarelli, suo precettore, le inviava con puntuale precisione nella ricorrenza onomastica della nobile corrispondente: poesie, sonetti, strambotti che, ad esser sinceri, rivelano più una esercitazione che un fatto puramente poetico. Non detti molto valore alla scoperta. Se

non che, recentemente, sfogliando un dizionario di letteratura italiana, in testa alla lettera N, trovai scritto:

“Fabio Nannarelli, patriota e letterato (Roma 1825-Corneto Tarquinia 1894). Di sentimenti liberali, partecipò nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana. Nel 1860 insegnò letteratura italiana ed estetica nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, e nel 1871 fu nominato professore di letteratura italiana all'Università di Roma. Poeta d'intonazione classicheggiante e rappresentante della cosiddetta Scuola Romana (Poesie 1853, Nuove Poesie 1856, Nuovi Canti 1875), lasciò saggi danteschi e di storia letteraria.”

La sua presenza a Corneto-Tarquinia derivava dal fatto che egli aveva sposato una patrizia cornetana, Filomena Falzacappa, nata a Corneto nel 1834 da Angelo e Garrigos Anna Maria, zia di parte paterna del “sor Ernesto” ovvero del “Brigantino”, la quale vantava grandi proprietà non solo a Tarquinia, ma soprattutto ad Arlena di Castro dove i Nannarelli andavano l'estate a trascorrere le vacanze e probabilmente a curare i propri interessi economici. Il professor Nannarelli morì a Tarquinia e qui venne sepolto. Da un sopralluogo effettuato nella cappella gentilizia al Cimitero Comunale, ho potuto accertare come tutte le ossa e le ceneri dei Falzacappa, comprese quelle del Nannarelli, sono raccolte all'interno di essa. Ma questa raccolta in un unico sepolcro avvenne, più che per dovere, per scrupolo della “Dante Alighieri” che fece erigere l'attuale cappella funeraria anche con un certo dispendio di marmi. Ma che ne è stato della ceramica raffigurante l'effigie di Fabio Nannarelli? Giacché essa era stata collocata sul suo sepolcro nel sesto anniversario della morte, vale a dire nel 1900, con tale cerimonia da meritare una dedizione stampata del seguente tenore “Oggi, 29 maggio 1900, sesto anno della morte del comm. Fabio Nannarelli, professore di belle lettere nell'ateneo romano, ponendosi nel camposanto di Corneto-Tarquinia la sua effigie dipinta dall'egregio artista concittadino Pietro Ghignoni, alla cara santa memoria Filomena Falzacappa vedova Nannarelli, Anna Brizi Falzacappa, Luca dottor Falzacappa, Angelo Falzacappa, Ernesto dottor Falzacappa.”

Date queste notizie, direi storiche, vorrei, se pur brevemente, parlare delle poesie, delle prose e dei saggi di Fabio Nannarelli le cui opere, purtroppo, non reggono alla fama e ad un'accurata analisi per il fatto, forse, che la sua notorietà dovette affermarsi più per alcuni episodi politici che letterari. Se egli infatti partecipò attivamente ai moti che portarono all'unità d'Italia, è facile arguire come da insegnante nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, possa esser passato, subito dopo la presa di Roma, nell'ateneo della nuova capitale d'Italia dove c'era da riformare un sistema e una mentalità che non s'accordavano più con quelli che, per secoli, attraverso il potere temporale della Chiesa, avevano dominato in tutta l'Italia centrale. Un caso, evidentemente, di quel costume che ai

nostri tempi risponde al concetto della “politique d’abord”. O al merito di una militanza politica.

Le raccolte delle poesie che ho avuto modo di leggere, quando non sono suscitate da avvenimenti funerari, patriottici, politici, oppure da nascite, matrimoni, ricorrenze ecc. ecc. ripercorrono le strade compiaciute e abusate del neo-classicismo, senza sbocchi o scoppi innovatori e soprattutto lontane dalle bufere che si andavano addensando sull’orizzonte letterario italiano. Ho scelto qualche brano, mi sembra fra i migliori, che ritengo di dover pubblicare:

I would give you some violets: but  
they withered all.

Hamlet

S’ entro al calice mio di dolce ancora  
s’accogliesse una stilla,  
tua sarebbe, o gentile, e l’ispirata  
melodia del mio canto  
t’ondeggerebbe intorno  
come la luce dell’eterno giorno.

Ma d’ogni dolce è omai vuoto, e nel fondo  
nera s’addensa la feccia del duolo.  
Solo viaggio solo,  
pel tenebroso deserto del mondo!

.....

Là un dì m’incontrerai, Donna gentile,  
né del dolor la nebbia  
fia che m’adombri il viso: irradiato  
della luce di Dio

mescerò la mia nota alle beate  
salmodie de’ Celesti; e tu m’udrai!  
Né allor ti suonerà voce di pianto,  
Donna, com’or del tuo poeta il canto.

22 ottobre 1850

Sia nelle “Poesie” del 1853, che nelle “Nuove Poesie” del 1856, e nel canto “Il Velino” del 1862, traluce, a volte, una certa appannata emulazione di Zanella, Guerrini e Carducci, e si notano incertezze d’ispirazione e un certo eclettismo comune a quei tempi: proprio quell’eclettismo che Giansiro Ferrata definì “lo stupido Ottocento da cui molti affanni derivarono alla cultura e al costume italiani.”

Dai vari fogli sparsi e dal numero dei libri della sua biblioteca, si deve presumere che Fabio Nannarelli avesse dimestichezza con le lingue tedesca, inglese e francese: infatti esiste una sua trasposizione in endecasillabi sciolti dell’ “Erinna a Saffo”, del poeta tedesco Edward Möriche: nonché una traduzione dal tedesco del “Faust” di Nicola Lenau.

Fabio Nannarelli fu anche, e soprattutto, saggista.

In altro volume sono raccolte le lezioni che egli tenne presso le sedi di Milano e di Roma. Esiste anche un saggio dal titolo “Della ragione estetica nella Divina Commedia” del 1868. Qui Fabio Nannarelli inizia con evidente spirito polemico quando afferma “In questo secolo, che afferra con tanta ansia, e in ciò ch’ha di più materiale, il presente, si parla da taluni dell’arte, della poesia *dell’avvenire*. Ahimé! Io credo che la poesia non sia stata in alcun secolo sì come nel nostro, poesia del presente, poesia effimera. La più parte de’ romanzi, de’ drammi, de’ canti lirici *“muore nascendo e freddo oblio l’assale”*; muore per la manchevolezza della forma, nella quale, volendo altri parere originale, ricorre allo strano, al bizzarro, al falso; muore per la sconvenienza della materia che si presceglie, *sorda a risponder all’intenzion dell’arte*.”

E’ evidente il riferimento alla scuola naturalistica francese (Flaubert, Zola, Maupassant) o a quella russa (Tolstoi e Dostojevskij) o a quella inglese (Moore): egli, nel cercar lode dagli uomini del suo tempo, non poteva assolutamente accettare le vicende, e tanto meno comprendere i fermenti, d’una Madame Bovary, d’un Anna Karenina, d’un Bel Ami, d’una Nanà, etc. etc., ossia d’una forma d’arte che stava uscendo da schemi inveterati e bisognevoli di sbocchi nuovi, più umani, più terreni. E non s’avvedeva il Nannarelli che quella polemica faceva affondare tutta la sua opera letteraria che non aveva saputo intuire l’importanza di quel che era accaduto non solo in Europa, ma anche e soprattutto in Italia, per mano delle avanguardie che si chiamavano Carlo Porta, a Milano, e Gioacchino Belli, a Roma (città dove egli aveva insegnato addirittura letteratura italiana e dove avrebbe potuto conoscere - non si dice capire - l’arte dei due grandi poeti del primo ottocento; cioè di quella che si potrebbe definire, in rapporto alla mole dell’opera dantesca, la “Commedia Umana”): E quel che stavano provocando le prime avvisaglie della

Scapigliatura milanese e quella vigorosa ventata di verismo, alimentata da Capuana e Verga.

Nello stesso saggio, il Nannarelli scriveva: “Nella stampa dell’arte si gitta il fango; come può riuscirne una statua armoniosa in tutte le sue parte, in tutte le sue parti compiuta? (Ma non era stato il fango l’elemento da cui il Creatore aveva estratto l’uomo? o non era il fango la materia prima di ogni “statua armoniosa”?) E prosegue: “Chi vi cerca il bello della forma, sarà offeso dalla materia fetente “*che con gli occhi e col naso la zuffa*” (Inferno, XVII, 108). Chi poi vi cerca il solletico del senso, poiché questa ha bisogno di sempre nuove impressioni, gustato appena del piacere, si volgerà ad altro. Il reale non è mai simile a se stesso; la forza delle cose lo tramuta continuo, lo sperde. L’arte allora soltanto può renderlo permanente, quando infonda in esso la luce dell’ideale, quando, armonizzando all’idea, nell’idea lo trasfiguri. Quali sono, in questo riguardo, i veri poeti dell’avvenire? Omero, Virgilio, Dante, e gli altri grandi che, con la potenza magica dell’arte dando al reale immanenza nell’idea, fanno nel presente sentire il passato, presentir l’avvenire..... Prima le Muse, l’elemento divino, l’ispirazione, ch’è soggettivamente entusiasmo d’amore; quindi l’impegno, la potenza di comprendere il vero non solo, ma e di dedurre da esso ed indurre altri veri; in ultimo la mente, che per Dante non è soltanto memoria che richiama le nozioni ma sì anche quella che richiama le immagini e che le une e le altre scrive e segna indelebilmente nell’anima....”

Evidentemente Nannarelli non è stato un profeta, in quanto non ha saputo comprendere i segni ammonitori di un Rimbaud e di tutto quello che, a distanza di quindici anni appena dalla sua morte, l’arte e la letteratura avrebbero subito, a cominciare da Marinetti, dal Futurismo, dalla Metafisica, che sconvolsero e travolsero quelle *Muse* alle quali Nannarelli aveva ispirato tutta la sua vita e la sua produzione letteraria; quelle stesse Muse che De Chirico aveva già rese “inquietanti” in un suo famoso dipinto metafisico, e che poi vennero vivisezionate e profanate da far esclamare a Leonardo Sinigalli (1943):

Io vidi allora le Muse  
 appollaiate tra le foglie.  
 Io vidi allora le Muse  
 tra le foglie larghe delle querce  
 mangiare ghiande e coccole.  
 Vidi le Muse su una quercia  
 secolare che gracchiavano.



Io dissi al mio cuore la meraviglia.

Ossia Sinisgalli s'era avveduto con meraviglia che le Muse non abitavano più sul Parnaso per idealizzarsi agli occhi della fantasia dei mortali, ma erano "appollaiate su una quercia secolare che gracchiavano", ossia erano scese sulla terra e si nascondevano tra le foglie per nutrirsi di cose materiali "ghiande e coccole" come corvi dalla voce tutt'altro che apollinea, ma monocorde di un uccello certamente non fra i più leggiadri.

Dopo aver scritto alcune pagine intorno al "bello puro" scovato nelle diverse cantiche dantesche, con citazioni di versi e terzine, il Nannarelli giunge ad analizzare, nell'ottavo canto del Purgatorio, quella che chiama la "commovente rappresentazione della sera:

Era già l'ora che volge 'l desio..."

concludendo: "questa forma romantica si riduce al bello musicale, per cui la poesia induce nell'anima sentire analogo a quello che fa la musica: il qual bello musicale lo Schelling mostrò già come campeggiasse principalmente nel Paradiso, dove tutto è luce ed armonia; mentrèché la forma del Purgatorio è a preferenza pittorica, come abbiám visto, ne' quadri della natura, di cui sopra ho toccato, e come conviene a' sembianti di quelle anime nel dolor contente, i quali si atteggiano a così varia espressione. L'Inferno poi, che richiede un risalto della materia, è architettonico nel movimento de' cerchi, delle mura della città di Dite, delle bolge, e scultorio nelle figure de' dannati e dei demoni che devono spiccare tra le tenebre e le fiamme."

Ma ci sarebbe da dire, in proposito, che di certe raffigurazioni il Nannarelli non poté esimersi dall'influenza di Gustave Doré, suo contemporaneo; come pure, in riferimento al concetto musicale del bello, avrebbe egli dovuto avere conoscenza di una "Sinfonia di Dante" di Franz Liszt, sempre contemporaneo del nostro, il quale nei tre tempi della sua opera musicale riferiti all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, "si dette ad incarnare un progetto così gigantesco, di ritrarre con una sola sinfonia, quasi in uno specchio, tutta l'idea della Divina Commedia, perocché egli solo colse l'essenziale di cotesta idea, che è il bello etico formante il nucleo del divin poema, onde fu detto a ragione poema degli uomini."

Del resto non bisogna nascondere il fatto che già al tempo di Nannarelli, il "bello musicale" aveva subito le più ampie riforme e le più ardite innovazioni per mano dello stesso Chopin, Brahms, Dvorak, e di tutta la scuola russa che aveva ritrovato in elementi folkloristici e popolari una estetica nuova, avviata alle scoperte di espressioni diverse ove faceva spicco l'uso delle "dissonanze" che via via conquistò le forme più avanzate fino alla

dodecafonia e alla musica pura, intesa più come fenomeno che come stato dell'animo umano. Nannarelli chiude il suo saggio con questa conclusione: "Come il divin Platone, quale lo effigiò Raffaello nella scuola di Atene, Dante ci sta dinanzi con la mano levata, con l'indice rivolto al cielo, poeta dell'ideale, del progresso, della perfezione, e quindi poeta di tutti i secoli, poeta vero dell'avvenire." Ma ha dimenticato il Nannarelli che, nello stesso affresco di Raffaello, è raffigurato anche Aristotele con la mano a metà fra la terra e il cielo, con ai piedi stoici e cinici, per cui la complessità della raffigurazione raffaellesca va presa nel suo insieme, e non può prescindere dai contrasti che sono poi quelli che definiscono la scoperta dei valori estetici di ogni manifestazione dell'arte, sia nelle regioni dello spirito sia nelle regioni della materia.

Esiste un altro saggio di Fabio Nannarelli, dal titolo " Estetica del Diavolo", letto il 5 novembre 1884 per la solenne inaugurazione degli Studi nell' Aula magna della Regia Università di Roma, e di altri studi saggistici su Dante Alighieri e la Divina Commedia. Forse a questa passione dantesca si dovrebbe far risalire il generoso gesto di donazione che Ernesto Falzacappa, suo nipote, fece a favore della società < Dante Alighieri >. In tale lezione si intravede chiaramente la cultura di Nannarelli tutta orientata alle tradizioni letterarie europee del passato, agli scrittori < maledetti > della tradizione tedesca ( Goethe, Schiller, Klopstock, Grabbe, Bechstein, Linau ), agli inglesi ( Malowe, Milton, Byron ) ai francesi ( Baudelaire ) e a quella letteraria e artistica italiana, da Dante a Niccolò Pisano, al Beato Angelico, al Pulci, al Tasso, al Carducci dell'Inno a Satana. E conclude con questo richiamo alla società del suo tempo: "L'egoismo che fa del nostro io centro a se stesso, che alla legge morale eterna prepone la legge della volontà finita, è desso il Satana che, secondo la potente immagine di Paolo, ne schiaffeggia... Dilatiamo questa sublime fiamma della carità sì che tutte ne ardano le vette dei nostri monti, tutti ne rifulgano i seni delle nostre valli; e al regno di Satana contrapporremo vittoriosi il regno di Dio". Conclusione squisitamente Faustino della vicenda umana. Dopo un Nannarelli poeta e saggista, troviamo un Nannarelli prosatore, anzi novelliere. Nel lungo racconto "Lucia" stampato a Milano nel 1864, c'è un miscuglio di vicende patetico-amorose, di riferimenti patriottici alla Grecia dove molti, fra cui Byron e Santorre di Santarosa, corsero a combattere e a morire per la libertà di quel paese minacciato dagli Ottomani, di poemetti in versi, di altri accenni ad episodi d'ispirazione patriottica, con scarsa capacità di risultanze storico-romanzesche. Nel 1886 pubblica un altro volume dal titolo "Usca la Settimia" (scritto ad Arlena nel 1876) dove Nannarelli esordisce con una storia misteriosa più che fantastica, quasi autobiografica, che arieggia vagamente, per tutto il corso della narrazione, ad Edgar Allan Poe; mentre negli altri racconti "La Leggitrice", "Il

primo romanzo” e “In Valnerina” egli si sofferma su erudizioni didascaliche, degne più d’una guida turistica che di un novellare vero e proprio. Il che infastidisce il lettore, giacché più che di forme novellistiche, si potrebbe parlare di esercitazioni letterarie non sempre riuscite. Infatti tutte risentono di una forma manzoniana come impostazione e fuciniana nella sostanza, ispirate a quel romanticismo che aveva perduto lo spirito di accensione rivoluzionaria propria delle sue origini. E ci si sente l’influenza di Luigi Dasti, quella della famosa, almeno per i cornetani “Capanna del Vaccaro” in quanto le aperture e le interferenze letterarie sono pressoché le stesse.

Ma non occorre farsene meraviglia: perché ci si trova davanti a quei famosi versi carducciani (famosi per similitudine più che per bellezza poetica) “... né io sono per anche un manzoniano / che tiri quattro paghe per il lessò...”.

Come invece lo furono il Nannarelli e il Dasti, magari senza lessò.

**Bruno Blasi**

-----

**N.B. Tutte le opere manoscritte e gli originali di Fabio Nannarelli sono stati donati dalla vedova, Filomena Falzacappa, alla Biblioteca Alessandrina dell’Università agli Studi di Roma.**

**Eccone la bibliografia:**

**“ Poesie” - Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853**

**“ Nuove Poesie” - Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1856**

**“ Il Velino” - Canto - Milano, tipografia di G. Redaelli, 1862**

**“ Il nuovo corso di letteratura italiana” - saggio dal “Giornale della Società Pedagogica “Patria e Famiglia”, 1863**

**“Lucia” - Milano, all’Ufficio del Museo di Famiglia, 1862**

**“Dante e Beatrice” - Visione - Tipografia C. Corradetti, Milano, 1865**

**“Della ragione estetica della Divina Commedia” - Bologna, Stabilimento Tipografico E. Sinimberghi, 1871**

**“Estetica del Diavolo”- Tipografia F.lli Pallotta, Roma, 1884**

**“Usca la Settimia e altri racconti” - S. Lapi Città di Castello, 1886**

**“Ad Enrichetta (inviandole i volumetti delle mie poesie)” ode, 1861**

**“A Leonilde Manassei, in morte dello sposo Pietro Orseolo Barozzi caduto da prode nella battaglia di Custoza”, 1866**

**“Ad Adelina Marchi, nella sera della sua beneficiata in Corneto-Tarquinia”, ode, 1874**

**“Platone”, ode 1874**

**“In morte di Vittorio Emanuele II, sonetto, 1878**

**“In morte di Ignazio Ciampi, ode, 1880**

**“Nel secondo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, ode, 1884**

**“Anniversario della morte di Anna Maria Garrigos Falzacappa Bruschi”  
sonetto, 1885**

**“Traduzione del “FAUST” di Nicola Lenau**

**“Studio comparato sui canti popolari di Arlena”.**

### **UNA FAVOLA TURCO-CORNETANA**

Il racconto potrebbe iniziare così: C'ERA UNA VOLTA.....

Agli inizi del 16°sec. regnava sul trono di Napoli un non meglio identificato Ludovico d'Aragona, duca di Calabria.

Giunse il tempo delle nozze e la principessa si imbarcò con tutto il suo seguito per raggiungere il promesso sposo.

Durante il viaggio venne avvisato un veloce legno saraceno. Era una nave corsara che abbordò il galeone aragonese, uccise i difensori, depredò il carico e catturò i passeggeri.

Il saraceno si rese subito conto dell'importanza della preda, per cui decise di far vela per Costantinopoli, onde donare al Sultano il prezioso carico, ottenendone sicuramente in cambio notevoli benefici.

La dama aragonese e tutto il suo seguito vennero così presentati al “Gran Turcho”, il quale - peino di riconoscenza - conferì al corsaro il titolo di Sangracchio dell'isola di Meuscleno.

Il Sultano di cui stiamo trattando era Selim I, il quale governò l'Impero Ottomano dal 1512 al 1520. E' lo stesso Sultano coraggioso che conquistò il Cario.

La bella aragonese piacque subito al Sultano, che se ne invaghì. Egli cercò di confortare lo smarrimento della donna, asciugò le sue lacrime copiose e promise di risparmiare il seguito della bella dalla decapitazione o dalla schiavitù. Fu un atto di vera magnanimità, in quanto nel salvataggio vi erano coinvolte 23 persone e cioè "la dama di compagnia, due lavandare, due che cucinavano, due cameriere, quattro paggi due gentilomini, un cappellano, un maestro da camera, tre credenzieri, uno cocho con tre garzoni, uno guardarobba".

A questo punto è necessaria una precisazione.

I sultani, basandosi su un' interpretazione dei Vangeli, erano giunti alla convinzione che l'ideale cristiano ed i loro propugnatori sarebbero arrivati sino alla fine del mondo. Fedeli a questo convincimento, si univano a donne cristiane, affinché i loro nati di fede mussulmana ma di sangue cristiano potessero seguire la stessa sorte.

Saggezza orientale!

Riprendiamo il racconto.

Alla vista della fanciulla, il Sultano ricordò la leggenda e cercò di appartarsi con lei per rinnovare la tradizione di cui si è parlato. Ma "non poté usar con questa donna" in quanto ella si ritrasse e si negò, asserendo di non voler concedere il suo onore ad un turco. Avrebbe piuttosto preferito la morte. Certo che suo padre e sua madre avessero acconsentito....

Il Sultano - preso d'amore - spedì un suo dignitario su una galea: doveva recarsi dal Re di Napoli con numerosi doni e con la notizia che la figlia era tenuta in schiavitù dal Sultano. Selim faceva inoltre sapere di voler la donna come moglie, ma questa gli si rifiutava finché non avesse ricevuto l'assenso paterno.

Il dignitario partì immediatamente e ben presto giunse a Napoli.

Si presentò al Re, il quale gioì per la salvezza della figlia e, considerando che un genero-Sultano dava più lustro alla casata di un genero-principe calabrese, ringraziò Dio per aver guidato sua figlia in mano di sì grande signore e diede il suo consenso.

Tra andata e ritorno, il viaggio richiese tre mesi. Potenza dei mezzi di trasporto!

Il messo ritornò velocemente in patria, recando denari e regali, ma principalmente il consenso scritto del Re di Napoli.

Intanto a Costantinopoli la vita di palazzo era trascorsa tra feste e divertimenti. Ogni volta però che il Sultano toccava l'argomento "unione" la bella si irrigidiva. Mancava il consenso di papà.

L'arrivo del dignitario da Napoli fu festeggiato calorosamente, Selim chiamò la donna e le mostrò i doni e soprattutto l'autorizzazione del Re, suo padre.

A questo punto ognuno di noi immagina la consumazione di quanto si aspettava da tre mesi. Non fu così!

La donna era.... donna e volle vincere su tutti i fronti.

“Innanze che lui avesse la sua virginità, le facesse due gratie: che la facesse restar christiana e li figlioli che faccio, le femine sian le mie et li maschi li vostri”.

Il Sultano aderì a quest'ultima richiesta e finalmente “si venitte a questo matrimonio e dormirno insieme”.

“In capo a quattro mesi la donna rimase pregna e da lei nacque Solimano II (1520-1566)”.

Successivamente nacquero due figlie: una divenne badessa di Santa Sofia a Costantinopoli ed una si maritò con il voivoda o governatore della Transilvania, un cristiano greco-ortodosso.

Alla nascita del primo figlio la donna fu nominata Sultana. Compì numerosi atti di liberalità. Rinunciò alla propria corte e concesse a coloro che non vollero restare presso di lei di tornare alle proprie case, dopo aver dato loro “gran copia di denari. Et coloro che restarno furono libberi et ricchi et andavano per Costantinopoli, come vanno li signori de quà. Lo cappellano lo fecie in modo che stava simile ad un cardinale de quà”.

Attenzione a questo il cardinale; lo ritroveremo in seguito!

Il cronista continua il suo racconto.

“Ella vivendo longo tempo insieme con il Gran Turcho, sempre vivendo favorita e bella, durò 36 anni e poi - morendo il marito - lei restò in mano del suo figlio, dove si comportò tanto bene che li conservò tutto quello che suo padre li havea per longo tempo assignato. Trovo che questa signora è vissuta tanto tempo che, quando è morta, havea 92 anni et moritte nell'anno di Nostro Signore 1558.

Ella fecie una morte tanto bona che li turchi diceano che era santa, perché nel tempo che lei havé vissa, mai s'è sentita una mala voglia di suo marito et tampocho del suo figliolo. Faceva tanta limosina che, nel tempo de sua vita, mai nissun bovere (povero) se vidde andar per Costantinopoli. Nella sua morte racchomandò al figliolo questo cardinale, suo cappellano”. Ancora lui!

E' necessario approfondire il nostro racconto per avere un'idea più chiara di questo cardinale.

Il nostro cronista riporta che “al tempo che questa era soltana, capitò un cardinale che era fuggito da Roma e che lo facieano chiamare Adriano e che fu al tempo di Leone X

(Medici - 1513 - 1521). Egli si venne a raccomandare et essa soltana lo accettò per suo cappellano et gli dette per suo vivere 12 mila soltanini, che sono alla moneta 18.000 scudi, et gli consignò per sua dimora il van et il giardino della Natolia, havendo per cura et obbligo che dicesse per tre dì la settimana la messa alla sua famiglia”.

Dunque un cardinale di nome Adriano, contemporaneamente di Papa Leone X.

Alcuni di questi elementi si addicono perfettamente ad una figura cornetana: Adriano Castelleschi.

Adriano era nato nel 1458 o 59. Era dotato di acuto ingegno, incredibile celerità di memoria, facilità e grazia di parola.

Ancora giovane, fu mandato a Roma ed affidato ad ottimi insegnanti. Da loro apprese alla perfezione il latino, il greco e l'ebraico, tanto che “niuno della sua età poté superarlo. Era pratico di ogni lingua, non ignaro di alcuna disciplina, eloquentissimo fra gli operatori”.

Entrato nella carriera ecclesiastica, fu inviato diverse volte - come Nunzio Apostolico - presso la Corte d'Inghilterra. Si fece stimare ed apprezzare a Corte, tanto da diventare amico di Re Giorgio IV, il quale per la sua facetia, lo onorò con la donazione dei vescovati di Harfordie e poi del Bathoricense et Vuallense”.

Nel 1503 Alessandro VI - Borgia (1492-1503) lo creò cardinale con il titolo di S. Crisogono.

Egli poteva disporre di notevoli ricchezze e copiose rendite “ed era in tal modo fornito di tutto, che avea pochi pari, né egli il dissimulava, vivendo per vitto ed apparato splendidamente”.

Scampò miracolosamente al tentativo di avvelenamento compiuto ai suoi danni da Cesare Borgia, ma fu coinvolto - dopo pochi anni - nella congiura ordita dal Cardinale Petrucci ai danni di Leone X.

In verità il Castelleschi non prese direttamente parte alla congiura, ma avutone sentore - non ritenne di avvertire il Pontefice. La congiura venne scoperta ed il Papa promise il perdono a coloro che se ne fossero accusati. Il Castelleschi ed il Cardinale Soderini confessarono la loro negligenza e vennero perdonati, anche dietro pagamento segreto di 12.500 scudi d'oro, seguiti da altri 25.000.

Ma i due cardinali - seppure perdonati - non sentivano spirare un'aria tranquilla per le persone, per cui il Soderini - nascostamente raggiunse Fondi, ove rimase fino alla morte del Pontefice.

Il Cardinale Castelleschi, “partitosi occultamente, quello che avvenisse di lui non fu mai più che si sapesse, né trovato, né veduto in luogo alcuno”. Sembra che dopo una breve sosta a Venezia, sia scomparso durante il viaggio ritorno a Roma.

Venezia commerciava intensamente con l’Oriente ed una fuga del Castelleschi verso lidi più sicuri potrebbe trovare una certa veridicità.

Da cornetani ci piace immaginare il Cardinale in salvo a Costantinopoli, alla Corte del Sultano, al servizio della Sultana napoletana.

Ma la storia, la vera Storia, ci richiama alla realtà!

Il Giovo precisa che il Sultano Selim, “non ebbe figli di sangue cristiano, come tutti gli altri principi turchi. Il figlio Solimano gli nacque da una sua moglie, figlia di Boscovano, di sangue tartaresco”.

Pietro Valeriano afferma che il Cardinale Castelleschi partì da Venezia portando con sé molto oro cucito nei suoi abiti. Fu così che, suscitando la cupidigia di un suo servo, derubato di ogni suo avere, venne ucciso e sepolto in luogo solitario e sconosciuto.

Il tempo, con il suo fluire, ha steso pietosamente una patina di leggenda sul nostro racconto e su i personaggi che ne furono coinvolti, cosicché ora l’intera vicenda sembra trasformata in una favola, una bella favola turco-cornetana.

**Mario Corteselli**

**Antonio Pardi**

---

#### BIBLIOGRAFIA

1) Codice Manoscritto della Biblioteca Barberina di Siena - n. 818 - “Viaggio cominciato da me, Giorgio Gilio Pancrolini (o Pannolini) della Città di Siena per Asia, Africa, Europa, per mare e per terra, cominciato nell’anno del Nostro Signore 1542 fino all’anno 1569”.

2) Muzio Polidori - Croniche di Corneto - Pag. 54-56 - Ed. 1977

3) Luigi Dasti - Notizie storiche di Tarquinia e Corneto - Pagg. 253-275 - Ed. 1910

4) Francesco Guicciardini - Storia d’Italia

5) Giovo - Vita di Leone X°

6) Ludovico Muratori - Annali d’Italia

7) Pietro Valeriano - De Infelicitate Literatorum



***LA “FIDA BESTIAME” NELLA MAREMMA LAZIALE***

Nei centri della Maremma laziale, a settentrione di Roma, non è raro imbattersi in manifesti con i quali le Università od Associazioni agrarie annunziano l’apertura della “fida bestiame” sui terreni boschivi di dominio collettivo.

Dal testo degli avvisi pubblici è agevole ricavare che trattasi di una forma di pascolo per mandre bovine ed equine protraentesi, all’incirca, dall’ottobre al giugno dell’anno seguente, il cui godimento esige, per ogni animale ammesso, un canone mitissimo detto “corrisposta” o “prezzo di fida” o “fida cittadina”. Si deduce, inoltre, che questo della “fida bestiame” è istituito antichissimo e tipico della zona, e chi possieda cognizioni giuridiche

non stenterà ad inquadrarlo correttamente tra i vari diritti consuetudinari noti come usi civici ed ancora presenti nelle provincie dell'ex Stato Pontificio e dell'Emilia.

Vano sarebbe, tuttavia, per approfondirne la conoscenza, affidarsi a codici ed enciclopedie. Queste ultime, per lo più, lo classificano genericamente tra le tasse dell'età feudale quali il legnatico, l'erbatico, il ghiandantico etc., dovute al Signore dagli utenti di boschi e prati. Quanto ai codici, non v'è traccia di esso tra i rapporti contrattuali né lo si può, per via analogica, ricondurre al concetto dell'affittanza dei fondi rustici o degli altri negozi simili.

Ed invero, l'istituto della "fida" ha una fisionomia specialissima che, sia pure in breve, merita d'essere illustrata per l'importanza che tuttora riveste nell'economia agricolo-pastorale della regione maremmana, non disgiunta da un cospicuo rilievo storico.

La "fida", come s'è accennato, si esercita sui fondi arborati o cespugliati di spettanza delle comunanze e partecipanze agrarie istituite a profitto della generalità degli abitanti di un Comune, per l'amministrazione ed il godimento di tutti i beni gravati di servitù civiche, e viene a consistere nell'immissione al pascolo brado di buoi e cavalli maremmani di proprietà dei soci-utenti di detti sodalizi. Il novero di costoro - e passi la digressione - limitato "ab antiquo", dagli Statuti, ai possessori di "almeno un bove od una vacca doma" ed ai manuali coltivatori della terra, s'è esteso oggidì ai capi-famiglia residenti, che nelle assemblee generali e con l'elettorato, attivo e passivo, concorrono tutti alla gestione delle associazioni, aventi personalità giuridica pubblica.

Il diritto di fidare, or sono molti secoli, trasse essenzialmente origine dall'esigenza di preservare, alle razze maremmane, quei marcati caratteri di rusticità, robustezza e resistenza alle condizioni le più disagiati d'ambiente e d'impiego che la cattività e la stabulazione andavano irremissibilmente scemando, con comprensibile danno economico, e dalla disponibilità, per lo scopo, di territori incolti e macchiosi dello stato, dei principi e delle Chiese, dapprima, e poi dei Comuni e delle comunità agrarie.

Frutto di secolari processi selettivi naturali, i muscolosi eppur sobri cavalli ed i buoi dal manto grigio, dalle lunghe corna e dall'ampia gioia, tanto cari ai macchiaioli, erano i soli a vantare attitudini al lavoro ed alla riproduzione ed, anzi, a poter sopravvivere in lande tanto impervie e castigate dalla malaria.

Mutatesi per le bestie, con l'avanzare del progresso, siffatte, asperre condizioni di vita, attraverso la creazione di stabili ripari, il governo con il fieno, le periodiche mungiture, s'impose quindi agli allevatori di ripristinarle per quanto possibile, affinché la restituzione all'"habitat" loro proprio, ed alle ferre leggi della natura, le rinsaldasse e rinvigorisse.

Si pervenne così, nella Maremma romana, alla pratica della “fida”, giunta indenne sino a noi in tutti i suoi aspetti primitivi ed appena riverberata da talune recenti prescrizioni in materia forestale e di monta, sicché il parlarne al presente vale, in sostanza, anche per il passato più remoto.

La “fida”, ancorché la meccanizzazione abbia ormai soppiantato il lavoro agricolo degli animali, s’inizia tradizionalmente al termine dell’aratura, allorquando i capi vaccini e cavallini, tutti marchiati a fuoco e, questi ultimi, anche sferrati, vengono immessi in apposite, vaste sezioni recintate di bosco ceduo quercino dette “mandrioni”, per il pascolo brado. Alla previa individuazione di tali sezioni presiedono criteri di rotazione volti, da una parte, a consentire i tagli del soprassuolo arboreo giunto a maturazione, e dall’altra a favorirne la rinnovazione, tutelando le giovani piante dai danni arrecabili dalle bestie grosse pascolanti.

La formale denuncia del numero, della specie e del marchio dei capi introdotti, da rendersi dai proprietari “fidanti” agli Enti agrari, e la successiva “conta” ad opera dei guardiani, garantiscono, assieme a saltuari controlli, che mai la consistenza delle mandrie superi, per indebite e fraudolenti immissioni, la potenzialità produttiva dei terreni pascolivi.

Racchiusi nei rispettivi recinti della macchia, i bovini e gli equini “affidati” vi stazionano, allo stato libero e senza ricovero, per tutto l’inverno e la primavera, giovandosi della flora pascolativa spontanea per l’alimentazione, degli spazi verdi per il moto e delle altre risorse della natura, epperò, al tempo stesso, subendone le durezza ed i condizionamenti e riaffrontando quella primordiale lotta per l’esistenza da cui la domesticazione, nel bene e nel male, li aveva affrancati.

E’ in tale periodo, di solito, che avvengono la filiazione e l’allevamento dei redi, facilitati dal contesto ambientale di molto più salubre, per le bonifiche operate, di quello stallino ma selezionatore inesorabile delle razze e sicuro fattore d’incremento delle loro caratteristiche fisiologiche, come la “fida” esattamente prevede e pretende.

Il pascolo naturale in discorso non ammette, perciò, l’intervento diretto dell’uomo, il quale si limita ad apprestare stecconate e punti di abbeverata, e ripudia ogni ritrovato della moderna zootecnia, a meno che non si tratti di sovvenire a situazioni eccezionali, di clima o d’altra indole, che attentino alle possibilità pascolative.

In tali casi, gli allevatori somministrano agli armenti foraggio secco, restando bandito ogni alimento bilanciato od integrato, e ne compensano talvolta la povertà con sali minerali in rulli o pani, disposti qua e là per i recinti. Non di meno, molto assidua è la

vigilanza, incombendo ai proprietari ogni responsabilità verso terzi per danni derivanti dall'omessa custodia delle bestie o da altri comportamenti imprudenti.

Ovviamente, nell'interesse della conservazione del patrimonio silvano, la "fida" è rigorosamente preclusa ai caprini, la proverbiale predilezione dei quali per i germogli porrebbe a repentaglio arbusti e boschi nascenti e, per analoghe ragioni, ai bufalini, agli ovini ed ai suini. Per altro, i cinghiali, presenti nelle boscaglie, fan già la loro parte di guasti, ma di ripararli, direbbero i naturalisti, s'incarica acconciamente l'ecosistema.

Dalla metà di febbraio, e con eguale scadenza, è ammessa, verso un corrispettivo ancor più tenue, la "mezza fida", che però impone una nuova "conta" di tutto il bestiame introdotto nei pascoli comuni, ad evitare eccessi di carico pregiudizievoli e per il fabbisogno alimentare degli animali e per gli stessi pascoli, che deperirebbero.

Laddove, infine vi fosse esuberanza di spazi, in ragione dei capi denunziati ed immessi, anche il bestiame dei non utenti può essere "affidato" con identiche regole e ad una tariffa appena maggiorata, di guisa che la ricchezza naturale delle selve non resti inutilizzata e dispersa.

E' in conclusione, la "fida bestiame" forma peculiare e vantaggiosa di allevamento brado che, con la scomparsa del latifondo, solo le Università agrarie, eredi della gloriosa "Arte del campo", possono ancora consentire a beneficio, immediato e mediato, di tutti. Ma è anche prova irrefutabile di come, da secoli, le genti maremmane sappiano lavorare e produrre con amore e rispetto per la natura. La qual cosa, per i nostri tempi, certamente non è poco.

*Romeo Manfredi Rotelli*

### *UN VIAGGIO SCOMODO*

Voglio raccontare di un viaggio che dovetti fare da Tarquinia a Milano e ritorno nel Dicembre del 1943. Mi servirà anche, questo racconto, come spunto a parlare di altre cose che riguardano quel periodo così movimentato che toccò così da vicino la nostra Città, e naturalmente non potrò farlo senza collegarvi avvenimenti che mi riguardano in prima persona, anzi, a dir la verità, è da questi che mi deriverà l'occasione di parlare di cose più generali.

Devo rifarmi ad un periodo molto anteriore a quel viaggio, al 1939. In quell'anno fui richiamato alle armi, in qualità di soldato semplice, e assegnato all'81° Fanteria. In Fanteria capite, io alto ben 1,90! Devo anche premettere che durante il periodo universitario avevo

incominciato il corso per allievi Ufficiali, ma una brutta pleurite mi fece poi confinare ai “servizi sedentari”, appunto come soldato semplice, e fui rispedito a casa.

La nuova chiamata mi lasciò molto male: avevo finito gli studi da non molto e incominciavo appena a lavorare; la chiamata mi tolse ogni possibilità, almeno per il momento. Ero avvilito, ma non sapevo ancora cosa mi aspettava!

Mi presentai dove ero stato destinato, un accampamento di baracche mal ridotte all'interno del vecchio campo di corse di cavalli ai Parioli di Roma, dove si viveva in uno stato primitivo, con tetti colabrodo, latrine eternamente allagate, fango da periodo delle grandi piogge. Non vi descrivo il morale dei soldati che vi trovai; vi basti sapere che quelli che si erano presentati entro quindici giorni dalla chiamata furono trattenuti fino alla fine della guerra, mentre quelli che si erano presentati dopo, in ritardo, erano stati rimandati a casa e non più chiamati, almeno fino a quel momento. Così ci preparavamo in vista del conflitto mondiale.

Non riuscirono a darmi una divisa che fosse abbastanza lunga e giusta per me, ed era logico; mi avevano messo in fanteria!

Dopo circa tre mesi di pene fui trasferito alla Caserma dell'81° in viale Giulio Cesare, ai “Prati”, destinati agli uffici di Fureria, e finalmente trovai un paio di pantaloni e una giubba che quasi mi andavano, ma pantaloni e giubba erano di due punti di grigio verde diversi. Con la giubba a fior di natiche, quando mi riguardavo nelle vetrine, a zonzo nelle libere uscite, mi sembrava di vedere due soldati più piccoli, uno sotto e uno sopra l'altro.

Di quel periodo ricordo un solo episodio. Nell'Ufficio di fureria fui accompagnato e introdotto dal Capitano, il quale dalle mie note caratteristiche aveva saputo dei miei studi e mi presentò al Furiere e agli altri soldati come un salvatore delle situazione e della efficienza del servizio, piuttosto avvilito. “..... Vedrete che con il lavoro di una persona qualificata tutto sarà facilitato e sveltito...”, così via per un bel po'. Poi se ne andò e io, che ero già al mio tavolo, stavo per sedermi, quando ci fu un urlo generale: fermati!

Rimasi titubante, ma mi fermai e attesi. Quei buontemponi avevano messo dei lunghi spilli infilati da sotto in sù, nel sedile di legno della sedia, e quelli erano lì, pronti ad infierire sul sedere del malcapitato di turno. Era d'uso. Solo che gli artefici, dopo quella presentazione e il panegirico del Capitano, avevano avuto paura di grane, e allora vollero evitarmi quell'accoglienza, direi, dopo tutto, tutt'alto che “onesta e lieta”. Ecco almeno a questo giovò il mio titolo, e solo a questo, perché poi vidi a quale lavoro di concetto ero stato destinato in quell'Ufficio; dovevo inserire i cartoncini di riconoscimento, già scritti, dentro gli analoghi piastrini di lamiera e bloccarli.

Quel supplizio durò poco però; l'Impresa che mi aveva assunto prima della chiamata alle armi ottenne il mio esonero, con chi sa mai quale perdita per la Fureria dell'81° Fanteria, e fui assegnato al Cantiere che intanto era sorto a Tarquinia per la costruzione della fabbrica per polveri da lancio della "Regia Marina Italiana".

Così tornai al mio Paese e incominciai il servizio come Direttore di un cantiere giù nella Vallata di San Savino.

Trascorsi un primo periodo in piena euforica attività. Era il mio primo incarico, e trovarmi alla guida di un Cantiere importante, con tanta gente che dipendeva da me, con tante cose che dipendevano dalle mie decisioni, anche con la responsabilità che tutto questo comportava, mi dava un senso di profonda soddisfazione.

Ben presto però mi resi conto della realtà delle cose, che non era molto diversa da quella dell'81° Fanteria, anzi era peggiore.

Ed è presto detto. Noi eravamo venuti per costruire dei grandi Edifici, ma non erano state costruite le strade di servizio, di cui si cominciò a parlare, malgrado i nostri avvertimenti, solo quando le prime piogge, impantanandoci, fermarono ogni nostra attività. Incompetenza?

Quando si riuscì a costruire le strade ci si accorse che erano troppo scarsi i mezzi di trasporto. Quando si ebbero a disposizione nuovi mezzi cominciarono a scarseggiare i carburanti e i lubrificanti. Poi non arrivarono in tempo le assegnazioni di cemento, poi quelle del ferro e quelle di legname per carpenteria. Era scarsa la mano d'opera, e quando incominciarono ad arrivare schiere di operai, quasi tutti dalla Calabria, mancarono gli alloggi e perfino un sufficiente rifornimento di viveri.

Insomma una disorganizzazione così bene organizzata poteva essere frutto solo di una efficiente organizzazione, era quasi da ammirare.

In questa triste alternativa di speranza e di puntuali delusioni si tirò avanti per quattro anni, fino al 25 Luglio e poi all'otto Settembre del 1943, con l'epilogo che tutti conosciamo.

Intendiamoci, a quello saremmo arrivati senza fallo in ogni caso. Di fronte allo strapotere tecnico ed economico, al divario di preparazione ed anche, sissignore, di capacità e di morale degli eserciti alleati, noi, con le nostre armi giocattolo, con le baionette ancora inastate sul fucile modello 1891, e con tutto il resto, facevamo quasi tenerezza, a parte il morale conseguente ad una situazione di guerra non voluta e perciò non sentita.

Fummo tratti in inganno, noi tutti, e io mi resi conto della comicità delle nostre pretese, a guerra finita, un giorno in cui venne al mio Paese una compagnia di Attori con Billi e Riva, due personaggi che diventarono molto noti. Tra l'altro essi rappresentarono

una farsa intitolata “Se avessimo vinto la guerra”. La scena riproduceva un tratto di banchina di un grande porto americano. Dipinte sul fondale si ergevano le sagome delle prue, altissime, di due grossissime navi, e sulla banchina passeggiavano due baldi “Marmittoni” italiani, Billi e Riva appunto, con le loro fasce alle gambe, le maniche delle giubbe troppo lunghe, le bustine enormi a due punte.

Questi due poveretti andavano avanti e indietro, osservavano le navi enormi, i cumuli immensi di materiale di ogni genere sui moli, e si domandavano increduli se effettivamente la guerra l’avevamo vinta noi, poveri in canna.

Due giovani soldati americani, con le loro belle e funzionali divise sul fisico prestante, si avvicinano e con circospezione chiedono ai nostri se hanno sigarette da vendere, e i due derelitti si scherniscono un po' e infine dichiarano che .... si.... ne hanno.... ma sono “Milit”! Grida di giubilo dei due Americani i quali, in cambio di due pacchetti di povere e maleodoranti “milit” si affrettano ad offrire stecche intere delle loro “pessime” sigarette Camel, Lukj-strike, Palm....

E non finisce qui! Subito dopo si avvicina un gruppo di belle ragazze, quelle che in analogia a quanto era accaduto da noi, si sarebbero chiamate le “signorine”, che in cambio dei loro favori chiedono viveri per la loro “fame arretrata”. I nostri, un po' confusi, dichiarano di avere solo dei baratoli di “minestrone Chiariza”, quelli che ci venivano dati come viveri di emergenza, e le “Signorine” si dichiarano tanto entusiaste che offrono pure, come ulteriore compenso, scatole di tacchino arrosto, cioccolato e altro.

A questo punto i due “marmittoni” si guardano tra loro, fanno un verso come per dire “ma che cerchiamo” e se vanno. Poveri noi, lanciati in una avventura di quel genere con le fascie di panno ai polpacci, le Milit e le scatole di Minestrone Chiariza.

Ma ora ritorniamo al Settembre del 1943. Tutti sappiamo che in qualche giorno i Tedeschi si impadronirono del potere in Italia. Nel nostro Cantiere cominciò la spoliazione sistematica dei mezzi e dei materiali in deposito, e noi cercavamo di salvare quanto era possibile. Le gomme dei nostri autocarri furono smontate e murate in luogo sicuro; le pompe di iniezione dei relativi motori furono anch’esse asportate e fatte sparire. Ci andò male, ché per questo fummo denunciati al Comando tedesco da un “repubblicino” della Milizia fascista messo di guardia al Cantiere. Ed era un “repubblicino” del mio Paese. Io mi difesi sostenendo che erano stati dei militari tedeschi di passaggio ad asportare quei materiali, che per fortuna non furono trovati. Vi assicuro però che passai dei brutti momenti, portato al Palazzo comunale e tartassato da un Maggiore teutonico in presenza del Podestà locale, mio buon amico, ma che non poteva fare altro che tacere e, di nascosto, esortarmi a svelare il mio segreto. Ma io ero ormai certo che se l’avessi fatto mi sarei

attirato la vendetta del Maggiore, ed anche per questo dovetti tener duro nelle mie affermazioni.

Alla fine fui rilasciato, ritornai in Cantiere, e alla prima occasione inveii contro il mio concittadino repubblicino, e così fui anche minacciato di morte. “Te tirerebbe na revolverata”, con la pistola in pugno e gli occhi fuori dalle orbite.

Nel Dicembre fui chiamato dal Funzionario della Montecatini che dirigeva tutto il complesso di Tarquinia che mi chiese se ero in grado di mettergli a disposizione un autocarro da mandare alla sede di Milano. Tergiversai molto, ma si trattava di una cosa importantissima e dovetti cedere. Dopo alcuni giorni dovetti anche io recarmi a Milano a procedere alla chiusura delle contabilità di tutti i lavori eseguiti.

Avevo a disposizione in quell'epoca una bella automobile Lancia, “Astura” a sei cilindri, trasformata però a gas di carbone, e con quella mi accinsi al gran viaggio. Devo dire che questa macchina, se la “carbonella” di alimentazione era buona e il tempo favorevole, andava come a benzina, ma alle volte ti poteva anche far disperare, e già mi aveva dato qualche dispiacere.

Ricordo che una volta ero andato con un mio autista del Cantiere ad Onano, un paese dell'alto viterbese famoso per la produzione di lenticchie, fagioli e patate. Ci andavamo spesso, a dir la verità, in cerca di questi commestibili per arricchire un po' la mensa dei nostri operai, ed anche la nostra. Avevamo un “procacciatore” locale, un certo “Peppe”, bravissimo, che organizzava sempre le cose in modo che la mattina alle tre avevamo già la macchina piena di sacchetti. Mentre noi preparavamo il gasogeno per la partenza, i vari fornitori, sotto la supervisione di “Peppe”, venivano uno alla volta come congiurati nel buio, depositavano il loro sacchetto e se ne andavano furtivamente così come erano venuti, e noi partivamo che ancora era buio pesto. Voi capite perché eravamo in guerra e tutto era razionato!

Quella mattina però il gasogeno non voleva funzionare, il motore non partiva, e noi ci trovavamo ancora lì quando già cominciava a far giorno. Poi, ad un certo momento, qualcuno si rivolse a noi, e sapete chi era? Il Maresciallo locale dei Carabinieri e un Capitano, pure dei Carabinieri, nativo del luogo, che avevamo conosciuto in un'altra occasione, e con cui avevamo mangiato “storne e lenticchie” eccellenti, in una trattoria del posto.

“No, no, grazia, abbiamo finito e partiamo subito!”. Niente, il motore non si avviava. I due, che si trovavano in una strada soprastante un muraglione, ci guardavano dall'alto, e noi guardavamo loro. “Su via, adesso scendiamo e vi aiutiamo a spingere fino alla discesa”: e si avviano davvero! Già ci vedevamo arrestati, e allora, con la forza della disperazione,



riuscimmo a smuovere la nostra pesante auto, carica anche di trecento chili di lenticchie, fagioli e patate, fino alla discesa che si trovava davanti, che oltretutto andava in direzione opposta alla nostra. E mentre, ormai salvi, prendevamo l'avvio, rispondevamo ai saluti dei due Carabinieri che a mani alzate si congratulavano con noi e ci auguravano buona fortuna, ignari che la buona fortuna noi già l'avevamo avuta.

Con questa macchina imprevedibile partimmo dunque verso Milano una mattina all'alba, io con un mio collega, fiduciosi nella buona sorte. Passammo Tuscania, Valentano e ad Acquapendente ci immettemmo nella via Cassia, sulla quale, dopo alcuni chilometri, dovevamo affrontare la salita del Colle di Radicofani. La strada allora passava lassù. Pensammo di fare rifornimento prima del balzo, e quella fu la nostra rovina. Il motore cominciò a "calare" e alle prime rampe dovemmo constatare che la macchina non era in condizioni di superare quella pendenza.

Eravamo quasi sul punto di tornare indietro, quando io mi ricordai di aver scoperto, in un'altra occasione, che in retromarcia quell'auto era più lenta e quindi più potente. Ci girammo e incominciammo a salire rinculando, e in questo modo, alternandoci alla guida, percorremmo i quasi nove chilometri fino al Passo di Radicofani. Non ricordo più come riuscimmo a raggiungere la vetta; ricordo solo che alla fine ci pareva di non poter più raddrizzare il collo.

Dopo, tutto fu facile; il gasogeno cominciò a funzionare a dovere, il motore a cantare allegro, e così giungemmo a Bagni di Casciana, vicino Pontedera, prima tappa del mio viaggio. A cena, pur dopo una bella doccia ristoratrice, ci pareva di avere ancora la testa girata all'indietro.

La mattina seguente io, da solo, dovevo continuare il viaggio fino a Milano, ma questa volta usando il treno, non la mia Astura traditrice. Mi lasciarono alla Stazione di Pontedera, dove ad eccezione di un unico binario, niente più esisteva di efficiente, e io non vedevo l'ora che arrivasse il treno per Pisa, dove avrei atteso quello per Genova e Milano.

Pisa era ancora più mal ridotta di Pontedera. Ricordo che c'era addirittura un vagone passeggeri che era stato scaraventato in aria ed era ricaduto ritto, appoggiato con una estremità all'Edificio della Stazione. Lo scorcamento fu tale che invece di fermarmi volli proseguire per Livorno, la cui Stazione sapevo quasi intatta. Lì aspettai fino alle due del giorno dopo il treno che avrebbe dovuto arrivare alle 22. Come Dio volle a quell'ora si partì, raggiungemmo di nuovo Pisa Centrale e poi Pisa San Rossore, una modesta Stazione in aperta campagna. Qui l'ennesima disavventura, perché trovammo il cielo costellato di razzi illuminati, preannunciatori di una incursione aerea.

Il treno, che aveva già rallentato, continuò poi ad andare, evidentemente per allontanarsi dalla stazione, ma i passeggeri tentavano in ogni mentre una vera folla, che aveva aspettato fino a quel momento e sapeva che a San Rossore non esistevano rifugi, tentava disperatamente di salire per poter allontanarsi. Il convoglio continuava la sua lenta marcia con grappoli di forsennati abbarbicati agli sportelli, e chi voleva salire bloccava senza via di scampo quelli che invece volevano scendere.

A cinquecento metri dalla Stazione cessò ogni disputa; una bomba cadde sul binario dietro di noi, sulla linea elettrica, e il treno rimase immobile. Allora lo scopo di ognuno divenne unico: fuggire e allontanarsi il più possibile, con i passeggeri che si intralciavano nei corridoi e si incastravano nelle uscite. Pensate poi che tra l'altezza del treno sulle rotaie e quella dell'imbrecciata sottostante si doveva superare un dislivello di oltre un metro e mezzo, e in quel parapiglia non si riusciva a scendere, bisognava saltare, e i più rotolavano poi lungo la scarpata. Ma nessuno si fermava; magari calpestandosi, tutti fuggivamo attraverso la campagna.

La quale campagna, poi, era tutta un susseguirsi di vecchi crateri di bombe ripieni d'acqua, e per fortuna che tutto era illuminato a giorno dai bengala che scendevano sfrigolando attaccati ai loro piccoli paracadute.

Ma dopo la fine dell'incursione il ritorno al treno, senza l'illuminazione, fu un vero dramma e una specie di calvario per tutti. Sembrava di vedere tanti naufraghi uscire dal pelago. Io, forse più inconsciente, o più coraggioso, avevo riguadagnato il treno con i razzi ancora accesi.

Fu così che mi trovai con una povera donna, anziana, che cadendo si era fratturata una gamba ed era rimasta lì, anche calpestanda da quelli che erano discesi dopo di lei. Avevo bisogno di aiuto per rimettere quella poveretta sul convoglio, ma un gruppo di Ufficiali tedeschi, che veniva subito dopo di me, si rifiutò di intervenire, discostandomi ed apostrofandomi in malo modo. Gli altri non furono da meno. Dovetti aspettare finché qualcuno si decise ad aiutarmi. Oh! La solidarietà umana!

Si ripartì dopo circa due ore. Alla Stazione di La Spezia, che si trovava tra due gallerie, non ci si poté fermare, bombardamento in corso, e perciò da una galleria andammo a fermarci entro l'altra, e non tornammo più indietro.

Insomma, non ricordo più come si riuscì a proseguire, tra pericoli di ogni genere, transitando a passo d'uomo su binari sconquassati, su ponti perforati come groviere, tra soste e riavii, e finalmente raggiungemmo Genova, verso mezzogiorno.

Vollì andare a mangiare in una piccola trattoria lì vicino, ma nemmeno qui trovammo pace, perché subito alla minestra, chiamiamola così, suonò l'allarme e si dovette

fuggire, con il cameriere che ci rincorreva per essere pagato di quel poco che eravamo riusciti a mandar giù; ed anche Lui aveva ragione. Giunsi a Milano, alla fine del mio viaggio, la sera che era buio pesto. Dopo due giorni e una notte.

Dovetti restare lì un paio di mesi, ma non fu un soggiorno spiacevole. Intanto seppi subito che il nostro autocarro era giunto anche lui sano e salvo e stava lavorando, munito di tanto di lasciapassare della “Kommandantur” tedesca.

Io ritrovai molti amici, principalmente Cornetani come me, da tempo trapiantati a Milano, e con questi passavo le serate nel ristorante di “Marino”, uno di loro. Mi sembrava di stare a Tarquinia. Trovarsi tutti insieme con “Marino”, Nicola Lanciani, Lello Mencarelli, “Zannella” detto anche il “Conte Manzi”, a sentirli raccontare le birbonate, anziché le birbaccionate della loro giovinezza, era più che stare a Tarquinia, ed era uno spettacolo.

Di giorno invece avevo il mio lavoro negli Uffici della Montecatini, di nuovo insieme a molti di quelli con cui avevo lavorato nei Cantieri di Tarquinia.

A Milano la vita era tranquilla, e malgrado le molte distruzioni avvenute e gli allarmi aerei di quasi ogni notte, non sembrava davvero di essere in guerra. Tutti lavoravano, tutti riaggiustavano come se ogni brutto evento fosse ormai definitivamente superato. Mi basti dire che si era nel principio del 1944, mancava ancora oltre un anno alla fine dell’incubo, e io vedevo riaggiustare le case, sostituire le grondaie rotte dei tetti, ripristinare le tramvie, e, perfino, ascoltatevi bene, sostituire i cigli di pietra dei marciapiedi là dove erano stati scheggiati, dico scheggiati non distrutti. Li ho visti io, con i miei occhi.

I guai ricominciarono quando si trattò di ritornare. Le ferrovie non funzionavano più, non avevo altro mezzo, e dovettero venirmi a prendere con la mia gloriosa Lancia Astura, ora di nuovo funzionante a benzina.

Giunsi a Bagni di Cascina contemporaneamente al nostro autorcarro, che era ripartito da Milano una settimana prima. Aveva avuto un mucchio di peripezie nel viaggio, ma ce l’aveva fatta. Solo che mentre ci stavano rallegrando e l’autista Gianni, ci raccontava i suoi molti guai, passò un Maggiore tedesco con altri soldati, volle vedere i documenti, e siccome il lasciapassare era scaduto da due giorni, ci requisì l’autocarro e l’autista, e se li portò via. E non li rivedemmo più, nè lui nè il nostro caro Gianni.

**Cesare DE Cesaris**

*GITE E VIAGGI NEL 1981*

In tutti gli anni passati la S.T.A.S. ha organizzato per i Soci delle gite in varie Regioni d'Italia, ma non ne abbiamo mai parlato nel nostro Bollettino, o al massimo ne abbiamo appena accennato.

In questo anno 1980, con circa cinquanta Soci, ci siamo recati a Trieste, e in cinque giorni abbiamo visitato quella zona, facendo anche una puntata di un giorno in Jugoslavia, a Postumia e fino a Lubiana.

Oltre a Trieste abbiamo poi visitato Gorizia, Udine, Palmanova, Aquileia e Redipuglia, accompagnati da una efficientissima guida, che ci ha costretto a vedere ogni cosa che meritasse di essere vista, anche quando non ne potevamo più per la stanchezza.

Interpretando, credo, il pensiero di tutti, voglio ringraziare da qui il "signor Angelo", così chiamavamo la Guida, specialmente perché, con il suo zelo e la sua ottima preparazione, ci ha fatto vedere e gustare una infinità di cose belle. E' più che un Guida, il Signor Angelo, è un Uomo di cultura, e questa sua cultura seppe trasmetterla a noi.

Sarebbe troppo lungo descrivere il godimento provato di fronte a cose come il Castello di Miramare, la cittadina di Gorizia, incantevole, e il suo medievale Castello, bellissimo e suggestivo, Udine e il suo Centro Storico, la veneziana Città fortezza di Palmanova,

